Al periglio tal or di rea procella
Si rende la virtù più pura e bella

IL NAUFRAGIO FELICE

ALLO

SCOGLIO DEL DISINGANNO

OSSIA

LA STORIA COMICA

MORALE ISTRUTTIVA

DE' STREPITOSI AVVENIMENTI

DI ALFONSO DE RODRIGUES

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

E DATA IN LUCE DA G. D. M.

PARTE PRIMA

ARTICOLO I.

Introduzione alla presente Storia.

CHI scrive le proprie vicende dovrebbe essere scrupolosamente esatto e fedele; camminare ingenuamente sul sentiero della verità senza giammai urtare in quegli ostacoli che ci fanno deviare, e per conseguenza smarrire per mille tortuose ed intricate strade, la di cui meta è quasi sempre inverosimile per non compromettere spesso il nostro amor proprio, o la stima di quelle persone di cui ci siamo trovati in relazione. Malgrado questo universale incoerente in cui sono caduti la maggior parte de' nostri Storici, e moderni Romanzieri, il Pubblico sempre amante di novità, quantunque il sano suo criterio, ed il fino suo discernimento vi osservasse gl'infiniti farfalloni o slanci di fantasia come chiamar li vogliamo, non ha lasciato di applaudire al famoso Robinson Crusoe, al Gilblas di

Santilano, alla Narcisa, all' Uomo Volante, e a tanti altri di questo genere. Appoggiato su questa consolante lusinga coraggiosamente m' accingo alla grand' impresa di scrivere le mie vicende, che certamente devono riescire quanto nuove altrettanto stravaganti e maravigliose. Io mi sforzerei inutilmente con istudiate ragioni, e sonanti periodi ad assicurare il Pubblico benefico della verità, e di dare ad esse quel carattere di autenticità che deve essere il pregio d' una Storia comunque ella siasi, sapendo che per la sua condotta verrà riputata un vero paradosso, per non dire un bel sogno unicamente studiato per far conoscere la vanità delle nostre passioni, e il nulla delle umane cose. Quand' anche non avessi ottenuto che questo solo intento, potrei essere defraudato della riconoscenza della Società? Confesso anch' io che quando presi a misurare la picciolezza delle mie forze colla grandezza dell' arduo impegno ch' io assumeva, rimasi sopraffatto da un panico timore a guisa dell' inesperto e sbigottito Fetonte della favola quando fugli accordata dal Padre Apollo la direzione della diurna luce, nel punto di salire l' erto monte da dove ogni giorno s' alza il Sole ad illuminare il nostro globo dopo d' aver lasciato altri popoli a noi sottoposti vedovi del suo radiante splendore. Per aggradire ad un Pubblico sì colto e sì illuminato altro vi vuole che delle immaginate vicende, che smascherare il vizio, che dipingere coi più neri colori gli abusi che si fanno impunemente nella pratica della giustizia e delle leggi, mostrare l' onestà insidiata, il merito avvilito, la virtù depressa ed il vizio in trionfo. Convien avere un maestro

pennello onde saper distribuire a suo luogo le tinte più vive ed opportune per quindi dar risalto alla varietà de' caratteri, ornare di bellezze anche le cose meno importanti, conviene possedere una chiarezza d' idee, un' elegante facilità di saperle comunicare, e soprattutto quella elocuzione e aggiustatezza di metodo troppo necessaria per iscrivere le proprie o l' altrui avventure. Come potrà essere a sufficienza munito di requisiti sì importanti chi non ebbe che un' educazione breve e precaria? (Chi v' obbliga adunque ad intraprendere un lavoro di tanta importanza quando vi confessate sprovveduto di lumi, e di abilità sento che tutti mi rispondono?) Certamente che se il mio persecutore destino dopo d' avermi fatto passare colle sue strane peripezie quasi per tutti i stati della umana vita, non avesse finalmente accordato un dolce riposo alla mia lunga e stancata carriera onde profittare almeno colla lettura de' buoni libri, ciò che aveva trascurato chi vegliò alla custodia de' miei primi giorni, non sarei stato abilitato in adesso a pubblicare la mia Storia. Persuaso però che questo era uno scarso capitale onde figurare nel mondo letterario e brillare tra i dotti, e le persone di un gusto dilicato; ma che non può quel prepotente amor proprio? Esso è quell' impetuoso torrente che baldanzoso esce da' proprj confini e abbatte rovina involve tuttocciò che tenta arrestare l' impetuoso suo corso. Questo mi tolse dal bivio di tanta perplessità, mi additò il sentiero facile e piano, mi mostrò per meta un nuovo orizzonte di luce onde rendere chiari e palesi i strani miei casi, mi diede per scorta infallibile la verità, e per premio il perdono di

quel Pubblico che sempre eguale a se stesso non sa mai ricusarlo anche a chi immeritevolmente l' implora come di un' egida sicura onde coprire le proprie insufficienze.

Cicerone, quell' inimitabile maestro della latina eloquenza, dopo di essere stato Governatore nella Sicilia, e insignito degli onori di Pretore e di Console, avendo sventata la congiura di Catilina e mercè i maneggi di Clodio esiliato da Roma, confessò ch' egli non gustò mai tanta soddisfazione se non in questo breve spazio di tempo scrivendo la sua *Consolazione*. Ovidio medesimo uno de' più begli spiriti del felice secolo d' Augusto, dopo di aver provato tutt' i vantaggi della fortuna e dell' amore sino all' essere amato dalla Figlia d' Augusto disse ch' egli non sentì giammai piacere più puro e delizioso se non nel tempo dell' infelice sua proscrizione nell' Isola di Tomi scrivendo le sue Elegie che venivano spesso cancellate dalle sue lagrime, spremute più dal piacere che prova un' anima distaccata dai tumulti del mondo e concentrata nella dolce meditazion di se stesso, che dal dolore in cui doveva lacerarlo la perduta grazia del suo Sovrano, e la lontananza della Patria, e de' suoi più cari amici.

Lo stesso Democrito uno de' più grandi Filosofi che venerasse l' Antichità, dopo di aver scorso buona parte del mondo per consultare i Saggi più rinomati, e di aver riso sulle debolezze de' suoi simili si rinchiuse in un giardino per meditare i più reconditi arcani della natura, e così assaporare nella dolce calma del cuore quel delizioso sentimento che provano le anime oneste e virtuose.

Tale a un dipresso è la mia presente situazione; dopo d'essere stato per qualche tempo il bersaglio d'un implacabile avverso destino, dopo aver lottato in somma coi flutti e sfidate le più orride procelle della vita, io mi ritrovo mercè l'Eterna assistenza in un porto tranquillo di sicurezza, dove ancora osservo con raccapriccio ed orrore que' sventurati che spoglj di esperienza e di lumi vi restano miseramente assorti. Lontano dallo strepito della Società, in un'età in cui sono quasi estinte le passioni, concentrato nel mio semplice ma onesto abituro, circondato da poche persone sì, ma nemiche della simulazione e della menzogna qual piacere non doveva essere il mio nello scrivere i miei casi? Io non dubito punto che non possono essere la scuola per ogni ceto di persone. Qui passeranno in revista tutti i caratteri dell'orgoglio, dell'ambizione, e della leggerezza. Le anime tenebrose fremeranno di sdegno nel veder sventate le loro trame, le loro insidie tese sovente all'inesperta innocenza, alla sicura onestà. Qui vedrassi la menzogna smascherata, l'impostura avvilita, depressa la frode, e punito il libertinaggio. Si osserveranno le luttuose conseguenze del vizio, e qual premio o tosto o tardi conseguisce una costante virtù. Si scorgeranno gl'infiniti abusi introdotti dalla malizia degli uomini perversi nella giustizia, nelle leggi, nelle scienze, nelle arti e in tutto ciò che ha rapporto ai bisogni della vita, e al sociale commercio. Si conoscerà quanto alle volte prevalga una povertà contenta e virtuosa ad un'opulenza regolata col solo dettame delle più sfrenate passioni. Vedrannosi finalmente i beni e i

mali inevitabili in ciascun stato, e condizione, quanto siano alle volte falsi i nostri giudizj su la ineguale distribuzione di essi, e con questo ognuno potrà mirare l'uomo preso in tutti i suoi punti di vista.

Un' infinità di dotti Scrittori hanno scritto sperticati volumi di buona filosofia, e di utile morale per istruire gli uomini nei suoi più essenziali doveri: le storie antiche e moderne sono anch' esse una continua scuola per istruire l' uomo; ma gli uni, e le altre non sono spesso che sublimi teorie che riescono malagevoli nella pratica. Convien levare all' uomo quell' orpello di grandezza in cui lo coprono sovente le cariche, gl' impieghi luminosi; conviene io dico avvicinarsegli, osservarlo in tutti i suoi aspetti e sperimentarlo come la pietra che conosce l' aureo metallo in tutti i luoghi, in tutte le situazioni, in tutti i tempi; cimentare il suo cuore, mettere alla tortura il suo amor proprio, la sua dilicatezza, provare la sua probità, osservarlo per così dire col prodigioso microscopio della verità, che al dir de' poeti mostrava l' uomo qual era in effetto, e questa è rare volte l' opera del letterato; ma piuttosto dell' uomo illuminato sul libro dell' esperienza del gran mondo.

Tale è l' opera, leggitori umanissimi, ch' io tremante vi presento, protestando che i miei dardi sono stati scagliati all' aria, e che niuno può restarne offeso, ammeno che non si sottoponghino a bella posta. Avrò io lumeggiato tutti i diversi caratteri, e le varie pitture con que' colpi maestri sì necessarj al moderno Romanziere? Chi sa che invece di veder coronati i miei voti non abbia aizzata la penna non già

del critico indiscreto, ma del colto osservatore che ben lontano di mostrarmi la meta del pubblico aggradimento non mi addita il precipizio di tante mostruose irregolarità in cui sarò forse inavvedutamente caduto? In simile frangente, io lo ripeto, non saprei appoggiarmi che alla bontà di quel Pubblico che maggiore d'ogni mio sforzo sarà quel generoso sentimento d'indulgenza che mai languisca nelle anime colte e ben fatte, e che non lasciano mai spoglio l'umile autore della dolce lusinga che possa nascere tra chi scrive ed il benefico Pubblico una nobil gara; cioè io d'andar superbo del pregio di vedermi onorato del suo compatimento, e lui della gloria di avermelo benignamente accordato.

ARTICOLO II.

Mia Patria, miei natali. Funesta vendetta della Moglie di mio Padre. Morte del medesimo per cui vengo traslocato a Napoli per essere educato da un mio Zio Paterno.

La compassione e la sensibilità sono le più belle doti di cui possa andar rivestita un'anima umana; l'uomo spoglio di sì amabili e lodevoli attributi non è che un vano e freddo Egoista utile a pochi individui nella Società, ed incapace di sentire le dolci emozioni di quel soave sentimento in cui si compiace la natura d'ispirare in quasi tutti gli esseri viventi, che ci porta ad amare un sesso costituito sulla terra per

la delizia dell' altro. Ma se questa sensibilità medesima non viene regolata da una sana ragione, e da uno spirito di antivedenza, ella è quasi sempre l' infausta sorgente di mille funeste conseguenze come vedremo in appresso.

Mio Padre era nativo di Madrid, uomo che ad un talento perspicace ed intraprendente univa una bella figura ed un animo estremamente sensibile all' amore, e alla compassione. Sua Moglie che sembrava stata creata per tutt' altro che di sentire questa dolce impressione come se ella avesse un cuore di bronzo, gli rimproverava questa preziosa prerogativa della natura come di una biasimevole debolezza indegna del suo carattere, e della sua carica come era quella d' essere Capitano d' uno de' più considerevoli bastimenti della Spagna. Malgrado la sua età che toccava già il cinquantesimo anno, età in cui sembra che in un uomo massime di grandi affari com' era lui dovessero essere quasi morte le passioni, l' amore anche in quella stagione gli fece uno di que' scherzi per cui gli costò la vita. Dovendo partire per l' America carico di merci, e di passaggeri, abbisognava altresì ch' egli restasse per affari di commercio nella nuova Georgia più d' un anno. In questo spazio di tempo essendosi una notte incendiata interamente una casa colla perdita di quasi tutta la famiglia a riserva di una ragazza da marito, mio Padre mosso da compassione per un simile infortunio si prese la cura di mantenere questa giovine a sue spese. Ella era di una bellezza la più seducente di tutta la Provincia e per conseguenza dopo il sentimento della pietà entrò quello dell' amore, e

convien dire che non fosse mal corrisposto, poichè se la intesero sì bene che alla partenza di mio Padre la condusse seco felicemente a Madrid, dove prese a pigione un appartamento nel luogo più rimoto ed isolato della Città, e così mettersi al coperto delle gelose persecuzioni della Moglie, e delle dicerie de' Cittadini. Quantunque l'accorto mio genitore coltivasse quest' amicizia colla massima precauzione, non ebbe però il contento di proseguire il di lui commercio colla bella Giorgiana più d'un anno, nel qual tempo io fui il frutto de' loro sgraziati amori, e mio Padre ebbe la consolazione di ottenere in poco tempo dall'amante sua ciò che non aveva potuto conseguire in venti anni di poco felice unione dalla sterile sua Moglie. Ecco in qual maniera venne a scoprirsi da sua Consorte la segreta corrispondenza di mio Padre. Trovavasi egli già da quindici giorni obbligato al letto per certa leggiere indisposizione, e non avendo altra persona fidata onde dirigere alla bella Puerpera (giacchè mi aveva allora appena dato alla luce) per saper nuove di sua salute, e al tempo medesimo ricapitarle de' denari, si prevalse d'un suo domestico che gli consegnò un piego con annessevi alcune doppie, indicandogli il luogo onde consegnarle al più presto alla sua Zelica, essendo questo il di lei nome, scongiurandolo co' prieghi e co' denari a custodire gelosamente il segreto. Il domestico venale per così percepire due regali al tempo medesimo, confidò tutto alla Padrona, ma ella finse non curarsi di questa per lei indifferente scoperta, ed obbligò il servo ad eseguire la sua commissione.

Ristabilitosi mio Padre proseguì ancora per qualche giorno a visitare la bella Giorgiana che allora le divenne più cara per averlo fatto rivivere in un bel figlio ch'era divenuto l'oggetto della sua predilezione. Ma fu ben grande la sua sorpresa allorchè una sera mentre i due innamorati stavano a consultare il piano onde mandarmi altrove per allevarmi e darmi un'educazione fuori di Paese, si videro spalancare l'ingresso dell'appartamento da due sgherri, ed entrare furibonda come una furia d'abisso sua Moglie medesima, che dopo di averli fulminati entrambi co' suoi sguardi stralunati, in aria minacciosa così li disse: — Nè credete già per esservi traslocati in luogo lontano dalla Città di sfuggire le mie ricerche, e di proseguire più oltre un infame e scandaloso commercio che mi disonora uno sposo che mercè il mio casato, e le mie aderenze ha sempre fatto una luminosa figura in Madrid. Questa doveva essere la ricompensa di cui siete debitore ad una moglie tenera ed amorosa non altro intenta che a compiacervi e ad accrescere colla sua economia le vostre ricchezze, mentre voi ricercate il modo di scialacquarle con un'indegna prostituta? Nè vi lusingate però questo torto di cancellarlo coll'emenda nè col pentimento, mentre la mia vendetta sarà terribile e strepitosa, e servirà d'esempio a tutti que' sciagurati che cercheranno d'imitarvi. In questo mentre diede un cenno, ed entrarono alcune guardie che fecero alzare a forza la Puerpera dal letto, obbligandola a vestirsi ed andar con loro. Uno di questi mi prese io pure che stava allora allattandomi, a mio Padre egualmente gl'intimarono

di seguirli, e così terminò quella scena inaspettata tra la sorpresa, lo stordimento, le lagrime, e le imprecazioni.

La vendicata Consorte ritornò a casa accompagnata da quel servo traditore che aveva fatto pietosamente la spia. Che ne fosse della sbigottita Zelica per allora non se ne seppe più nulla. Io fui dato in cura ad una donnaccia dell' ultima feccia del volgo, e mio Padre fu rinserrato in una sala del Pretorio, dove venne trattato con tutta la pulitezza dovuta al suo rango.

Dopo quindici giorni dacchè il mio Genitore viveva in quel luogo in cui nulla ci mancava fuor che la libertà, e la calma dello spirito che era agitato da un crudele sospetto di non più rivedere l' Amante, nè l' innocente prodotto della sua passione, venne finalmente il suo Giudice, che dopo di avergli dolcemente detto qualche cosa relativamente alla sua poco onesta condotta gli fece sapere che da quel momento trovavasi in piena libertà, e che la sua detenzione ben lontano d' essere stata procurata da sua Moglie, era stata unicamente per soddisfare alle leggi, e per intimorire chi avesse tentato di ricopiare i suoi andamenti — Vostra Moglie però, soggiunse il Giudice, desidera ardentemente di viver da se, e ha consegnata a me la procura onde agire di consenso con voi rapporto alla sua dote, e controdote oltre al giornaliero assegnamento per gli alimenti. Mio Padre che forse aveva desiderato più volte di venire a questa determinazione per allontanarsi per sempre da una Moglie sofistica, ed eccessivamente sudicc, la di cui u-

nione non era stata che una lunga serie di dissapori e di amarezze, accordò quanto gli chiese il Giudice per bocca di sua Consorte, e la cosa fu concordemente ultimata, che vivrebbero separati di letto e di abitazione.

I primi passi di mio Genitore furono quelli di chiedere dove ritrovavasi la sua cara Zelica, ed il tenero suo Figlio; ma vane furono le sue ricerche, ed i suoi regali che profondeva a chi gliene poteva dare qualche sentore. Quest' uomo coraggioso che aveva veduto più volte con animo impavido ne' suoi viaggi per Mare scatenarsi gli elementi, ed armarsi le più orride procelle per abbattere il di lui bastimento e sommergerlo ne' suoi vortici non fu mai sì sbalordito come quando vide inutile ogni tentativo di saperne traccia nè dell' una, nè dell' altro.

Ah! mia cara Zelica, chi furono i barbari che ti ha strappata dal mio seno, che ti ha involata a miei sguardi? sì, un domestico spergiuro, ed una Moglie imprudente mi hanno rapita la delizia del mio cuore, e quanto aveva di più caro sulla terra. Le mie speranze però non sono del tutto estinte, le mie premure ti sapranno rinvenire per sino in capo al Mondo, ed io non avrò un momento di pace se prima non sarò vendicato dei barbari autori della cara vostra perdita.

Questo non era il solo colpo che gli restava a soffrire: la tigre inumana di sua Consorte voleva vedere altre vittime sagrificate al suo furore; poichè scoperta ch' ebbe col mezzo dell' iniquo servo l' amicizia di suo marito colla Giorgiana vuolsi che la rab-

biosa sua vendetta gl' ispirasse il nero pensiero di procurarsi un lento veleno, e che lo fece bere in più dose al suo infedele Marito, prima che giungesse il giorno in cui fece pubblicamente la sua scoperta. Il fatto è che l' infelice mio Padre o tale ne fosse la causa, o piuttosto il cordoglio delle sue perdite si trovò attaccato da una febbre lenta che l' obbligò a guardare la stanza e a deporre il pensiero di rinvenire i cari oggetti delle sue brame.

Erano già scorsi due mesi quando ricevè un giorno un viglietto anonimo che era concepito in questi termini:

,, Ad un vostro amico gli è finalmente riescito d' investigare dove trovasi vostro figlio, e di averlo ,, nelle sue mani mercè qualche somma di denaro e ,, coll' aver procurato di sostituirgliene al vostro uno ,, estinto, e così farlo credere morto a chi gli diede ,, ordine di gelosamente custodirlo, e questa sera vi ,, sarà da persona sconosciuta recato in vostra Casa, ,, a condizione che lo mandiate subito lontano non ,, solo dalla Capitale, ma da tutto il Regno, onde ,, non esporvi a perderlo di nuovo e per sempre. Io ,, sono persuaso che vi saranno accette queste mie ,, premure, e non ardisco a sottoscrivere il mio nome per timore che abbiate a ringraziarmi di avervi prestato questo tenue servigio, desiderando un' ,, occasione migliore onde farvi conoscere che se ,, avete perduta una Consorte, avete ancora degli amici. "

Può figurarsi chi legge qual fosse il giubbilo di mio Padre dopo la lettura della presente — Dunque

sarà vero, egli esclamò, ch' io rivedrò ancora mio figlio? Ch' io bacierò ancora il frutto d' un amore illegittimo è vero in faccia al Cielo ed al Mondo, ma che un sacro dovere mi obbliga però a nutrire, ed allevare, e che è caro al mio cuore perchè la tenera sua immagine mi raddolcirà la perdita della desolata Madre, e que' soccorsi che un' avversa sorte mi vieta di porgere a colei che gli fece veder la luce, saranno destinati per formare il suo patrimonio?

All' imbrunir del giorno sentì bussare all' uscio; una persona mascherata presentò il bambino agl' inservienti di mio Genitore, e sparve. Io fui trovato è vero involto in povere e sucide fascie; ma in ottimo stato di salute, onde fui più volte baciato e ribaciato dall' amoroso mio Padre, e volle quella sera medesima che per mezzo d' un Sacerdote io ricevessi le acque lustrali col nome di Alfonso, e così essere compreso nei membri della Cattolica Religione. Mio Padre aveva un fratello a Napoli, uno de' primi Mercanti di quella Metropoli, e ritenendo un continuo dolore ai visceri, che la vendetta dell' inumana sua Moglie era per consumarsi, vendette il suo bastimento di cui n' era l' assoluto padrone, e dopo di aver formato un fondo per gli assegnamenti di sua Consorte, investì un capitale di cento mille lire sui banchi di Napoli, i frutti de' quali dovevano servire per il mio mantenimento, e per la mia educazione che doveva restare a carico di mio Zio. Gli fu procurata a mio Padre persona capace di eseguire una sì importante commissione, si cercò una Nutrice onde terminare di allattarmi, e d' assistermi nella mia prima in-

fanzia, indi il mio buon Genitore scrisse una lunga lettera a suo Fratello che conteneva a un dipresso tutto l'occorso, supplicandolo per quel fraterno amore che gli aveva sempre dimostrato di aver cura di me, e della mia educazione affine ch'io dovessi essere un giorno un buon Cittadino un Uomo onesto. Lo avvertiva che avrebbe ricevute le opportune cartelle della somma impiegata nella sua Città, col mezzo delle quali sarebbe stato abilitato ogni trimestre a riceverne il frutto. Lo avvisava della vicina sua morte costituendolo erede di quanto gli restava, non avendo altri più prossimi eredi che lui. Si riservava a pregarlo per ultimo, che se mai udisse che ritrovata si fosse la sua bella Zelica, dandogli i precisi dettagli della persona in luogo dove fosse stato agevole d'inviarle de' soccorsi, di non risparmiare di eseguire queste sue fervide intenzioni, avendo per tale oggetto condizionato coi Banchieri di andare a levare qualche parte de' capitali qualora lo richiedesse il bisogno, come anche venendo io in età potessi col traffico aumentarlo, e spesse volte mi raccomandasse anch'io quando fossi in età, di ricordarmi di una persona stata a lui sì cara.

Egli dopo di avermi stretto al suo seno, inondato il mio volto con un misto di baci e di lagrime, disse piangendo — Addio mio caro Figlio, questi sono gli ultimi baci ch'io imprimo sulle tenere tue guancie come estreme prove della mia paterna tenerezza, e quanto fu il giubbilo di vederti alla luce, tanto è maggiore il dolore di doverti lasciare nel tempo appunto che la tua tenera età ha d'uopo d'una

maggior assistenza. Spero però che ritroverai in mio Fratello un altro me stesso, e che riparerà colle sue attenzioni alle perdite che facesti. Voleva più dire, ma i singhiozzi gli troncaron gli accenti sulle labbra; si ebbe la precauzione di allontanarmi da' suoi occhi; un legno da posta ci attendeva; la Balia prendendomi tra le braccia colla persona destinata ad eseguire le ultime volontà di mio padre montarono unitamente nel legno, e si partì da Madrid. Tennero il viaggio di terra, indi per Mare si venne sino a Palermo, dove dimorammo due giorni in un Albergo vicino al Teatro nominato la Stella, indi passando Messina si venne poi a Salerno in meno di quattro giorni, e di là dopo qualche giorno di riposo giunsimo a Napoli. Si portammo subito alla Casa di mio Zio, dove fummo accolti con tutte le più obbliganti dimostrazioni di civiltà.

Lo stato dell' infelice mio Padre diveniva intanto sempre peggiore, ed egli già si disponeva a partir dal mondo. Desiderò più volte prima di chiuder gli occhi ad un ferreo sonno di morte di riveder sua Moglie per chiederle l' ultimo perdono di quella infedeltà ch' era vicino ad espiarla colla sua morte. Ma questa Megera fu sempre inesorabile anche alle suppliche dell' infelice moribondo. Egli raccomandò a tutti gli amici suoi lasciandoli gli opportuni dettagli della sua perduta Giorgiana, avendone qualche contezza la informassero della di lui morte, dell' ardente suo desiderio che concepì di vederla sino all' ultimo momento di sua vita, e di scrivere subito a Napoli per gli enunciati soccorsi. Essi lo assicurarono che non a-

vrebbero

vrebbero lasciato intentata ogni strada anche col mezzo de' suoi corrispondenti onde averne di lei sentore, e così favorire le sue ultime determinazioni. Assicurato di veder adempiuti i suoi voti anche dopo la sua morte egli cade in un profondo letargo, e dopo pochi giorni spirò tra le braccia de' suoi domestici, dopo di aver dato tutti i più sinceri segni di pentimento per i suoi falli, e di perdono a' suoi offensori.

ARTICOLO III.

Qual fosse la mia prima educazione. Carattere di mio Zio, e della sua Famiglia. Disordine di essa per cui vengo in età di 12 anni mandato nell' Università di quella Metropoli per farvi i miei studj.

Ad ognuno è noto che la decadenza della magna Grecia, e della grandezza Romana è debitrice al soverchio lusso, ed alla corruzione de' suoi Capi. La maggior parte di quelle famiglie che da uno stato di opulenza e di prosperità sono cadute in quello della più squallida ed umiliante miseria se la prendono col Cielo, e ne incolpano o l' avversa sorte, o la malvagità de' suoi simili; ma se avessero di riguardare le cose coll' occhio della filosofia e della morale riconoscerebbero in loro medesimi gli artefici della propria loro disgrazia. Per mantenere il buon' ordine l' armonia e la fortuna in una famiglia conviene che s'avi alla testa della medesima un ottimo Capo che posseda

le necessarie qualità onde attendere con lode alla direzione di essa, che sono la regolata economia, la virtù, la Religione. Mancando questi primi cardini tutto l'edifizio anderà in breve a soqquadro; e non si vedrà che disordine, confusione e rovina, e sarà a guisa di un legno su di un mar burrascoso cui avendogli la furia de' venti infranto il timone e lacerate le vele viene alternativamente sospinto dall'uno e l'altro scoglio sino che va miseramente a seppellirsi in un vortice, o ad essere fracassato ne' medesimi scoglj. Prova di questa gran verità la scorgerà il Lettore ne' due seguenti Articoli.

La casa di mio Zio, unitamente al luogo di negozio, era situata sulla magnifica piazza del Gesù nuovo. Egli godeva un magnifico appartamento mobiliato sì elegantemente che le mie scorte credettero sulle prime di essere entrate in una Reggia. La persona incaricata da mio Padre per mandare ad effetto le sue determinazioni a mio riguardo, avendo il tutto eseguito con chiarezza probità e soddisfazione di mio Zio medesimo, dopo aver dimorato alcuni giorni a Napoli sempre trattato alla tavola del Fratello di mio Padre se ne ritornò a Madrid per la via di mare, e dopo qualche mese spedì pure a mio Zio il rimanente in denaro di ciò che gli aveva lasciato il mio genitore. Niente mi resta a dire intorno alla mia infanzia, giacchè questa è un'età incapace del menomo discernimento di bene e di male sin tanto che in noi sopraggiunga quel lume ristoratore della ragione che dà una nuova vita alla nostra esistenza. Quello che posso dire è ch'ero da tutta la famiglia osservato di mal'

occhio, e che si ricercavano tutte le menome occasioni, che alcune mie fanciullesche leggerezze avessero dato motivo di disturbo, per mettermi in cattiva vista presso mio Zio, alterando sempre le cose secondo il costume de' malcontenti. Con tutto questo egli che conosceva da gran tempo il carattere della famiglia, aveva per me della predilezione a preferenza de' suoi figli medesimi, ed io otteneva tutto quel possibile che mi potesse suggerire il mio puerile capriccio. Io mangiavo bevevo studiavo quando ne aveva voglia, giacchè partita che fu la mia Nutrice che mi stette vicina sino all' età di cinque anni, non ebbi più nessuno che si prendesse cura di me eccettuato il Sartore, il Calzolajo quando mi portavano il bisognevole per vestirmi. Questa non curanza era la conseguenza del continuo disordine che regnava nella famiglia tutta, come osserveremo nei diversi e stravaganti caratteri che la componevano, che consisteva in mio Zio, sua Moglie, una Figlia, e due Maschj.

Mio Zio era un uomo di mediocre statura, pingue nella persona, di carnagione piuttosto bruna quantunque di fattezze regolari. Egli era espertissimo nel suo mestiere, e pieno di cognizioni pel commercio. Del resto poi era così povero di spirito e pusillanime che trovavasi incapace di formare il menomo piano di riforma onde sistemare in qualche modo i disordini della sua famiglia che a gran passi fabbricavano la sua totale rovina. Tutti i giorni voleva venirne a capo di una sì necessaria risoluzione, ma sempre inetto confuso ed inesperto non sapeva da qual parte principiare. Abbandonava interamente la direzione del suo

traffico a' suoi Ministri e Subalterni: alzavasi sempre poco prima del mezzo giorno: dal pranzo non si levava mai se non dopo d'aver vuotate quattro o cinque bottiglie di vini generosi. Amico dei divertimenti fidavasi di tutti, e credevasi niente meno di uno di que' antichi legislatori che volevano veder osservati i loro dettami da' suoi dipendenti senza curarsi gran fatto di esserne loro stessi i primi modelli.

In questo solo era perfettissimamente d'accordo sua Moglie: era stata questa una Eroina da Teatro. Il dirvi ch'era stata da mio Zio tolta alle scene dovrebbe bastare per non dire più oltre; ma ho promesso nella mia introduzione preliminare di levare la maschera a buona parte dei vizj, sebbene per quanto si dica non saranno giammai abbastanza mostrati nel suo più nudo aspetto, e questa era troppo originale per passarne sotto silenzio. Essa era una di quelle attrici che avendo riscosso ne' primi anni della sua professione qualche applauso in grazia di un poco di buona voce, e degli innumerabili suoi protettori, conservava ancora un capitale d'orgoglio e di alterezza, che si credeva imparentata con tutte le Dame del paese, sebbene fosse figlia di un povero cocchiere. Era di un umore così difficile, e d'un animo così inquieto ch'era il flagello delle Cameriere, e de' Domestici che li cambiava ogni giorno. Erano mandati e rimandati continuamente le Cuffiare, i Sartori, i Parrucchieri per non esservi alcuno che arrivasse a soddisfarla. Era grande di statura, ma così male organizzata nella taglia del corpo che quantunque bello e ben fatto fosse l'abito ch'ella vestiva, sembrava

sèmpre una di quelle antiche figuracce che si vedono dipinte su que' quadri che vengono collocati nelle bettole da campagna. Il vajuolo che aveva avuto di trent' anni gli aveva per modo pizzocato il volto che ispirava ribrezzo a guardarla prima che si ponesse alla toletta, che ogni giorno non durava meno di due ore. Dopo d'aver coperto ogni buco con una certa pasta, si sforzava col rossetto di ricondurre le rose su di un volto che incominciavan già le ingiurie dell' inverno. La galanteria era un vizio già in lei passato in natura, e con dieci lustri battuti sulle natiche schiccherava ancora tenerezze a chi le dava nel genio. Amica giurata dell'ozio, dei divertimenti, e più di tutto del giuoco, perdeva allegramente con chi l'avesse consolata con qualche amorosa espressione. Aveva una franchezza che degenerava spesso in imprudenza; voleva entrare in ogni discorso, trattare e sapere di tutto, senza di tutto saperne nulla; milantavasi ad ogni tratto di sapere il vivere del mondo e non conosceva neppure i primi elementi della civiltà.

Sua Figlia d'età di diciannove anni in circa, sebbene avesse qualche merito di bellezza, accoppiava un temperamento così leggiere ed instabile, che si faceva quasi una legge di essere sempre inconseguente a se stessa, con una voce stonante studiava la musica, ma tosto la lasciava per apprendere la lingua francese. Annojata anche di questa prendeva lezione di ballo, e da questo passava a scrivere, al ricamo ec. e con la stessa rapidità che intraprendeva un esercizio passava alla pratica di un altro, indi lo lasciava senza saperne poco dell'uno e meno dell'altro. Ave-

va stracciate sul viso dieci e più scritture di matrimonio a suoi pretensori ; ognora divota , innamorata , tenace senza motivo , prodiga senza necessità . Ora tenera , gentile , indi a poco inflessibile , e screanzata . Ora adorava alla follia i suoi amanti , ora li detestava sino a non voler più veder nessuno . Un cagnoletto da Bologna formava le sue delizie ; ma nemmen questo poteva sottrarsi dalle sue stravaganze , ed un giorno per non aver ubbidito ad una sua chiamata gli toccò la sorte di essere da lei teneramente strangolato .

Suo Fratello maggiore professava l' Avvocatura : avvègnachè avesse sortito a dispetto dell' educazione paterna un talento di qualche pregio , e che possedesse penetrazione e dottrina , era uno di que' duri egoisti incapaci di sentire veruna di quelle dolci sensazioni dell' amicizia e della compassione che sono il retaggio migliore dell' umanità . Alla sagra fame dell' oro sagrificava la gloria , l' amicizia , il dovere per non dire il suo stesso decoro . Guai a quell' infelice cliente che fosse capitato negli artigli di questo Avoltojo ; egli non ne sortiva se prima non gli avesse succhiato il sangue sino all' ultima stilla , e sino che non fosse dissetato questo nuovo Tantalo , dopo del quale si faceva un merito di averlo assistito a così tenue prezzo a solo titolo di amicizia , e di umanità . Pescava sovente nel torbido , abbracciando tutte le cause più intralciate e disperate , per così dividersi tre parti per i suoi patrocinj , il rimanente del quale servivasi per pagare le spese che colavano anche queste nel suo erario perchè la faceva anche da copista ,

porgendo poi l'avanzo alla parte vincitrice con un' aria di trionfo, per esigere ancora da questa vincita miserabile i dovuti ringraziamenti. Una picciola sessione, un semplice abboccamento, un consiglio, una menoma revisione di scritture non si potevano ottenere da quest'anima di ferro se non veniva abbondantemente ricompensato, non distinguendo nel pagamento l'agiata opulenza dall'impotente indigenza, poichè sul suo diutile li riputava tutti eguali. Quantunque egli fosse già mancipato dal Padre pretendeva di stare alla di lui tavola gratis. Manteneva meschinamente un domestico, e questi all'occasione doveva fare da cuoco, da credenziere, da sguatero, da sartore, da postiglione, da governante ec. I suoi abiti sortivano sempre dal Ghetto degli Ebrei, e faceva da se stesso da barbiere da parrucchiere, cosicchè rassettavasi sempre in una maniera così ridicola che sembrava uno di que' famosi ciarlatani che vanno per le Città e Villaggi a vendere il balsamo universale chiamato *Virtus occulta perit*. Nemico giurato di osservare la carità del prossimo qual altro Aretino avrebbe detto male della stessa Divinità.

L' ultimo che toccava il diciasettesimo anno, era un bel contrapposto al quadro: questo non faceva da mane a sera che battere la frusta, suonare la cornetta, e si sforzava nell'abito e nei tratti di comparire un vero postiglione. Portava a tal effetto un abito corto, con un cappellaccio rotondo in capo, sempre armato da due pistole, ed un coltello di punta. Egli sapeva tutte le storielle galanti della Città, teneva una lunga lista, o registro di tutti gli avveni-

menti più scandalosi del giorno. Collerico, brutale, e con una faccia da Caligola si trovava a tutte le feste, in tutti i luoghi da postribolo. Aveva di già fatto molte risse, ed in diversi incontri aveva fatto versare del sangue a' suoi aggressori, cagione per cui costava già a suo Padre non pochi denari per sottrarlo dalle carceri, o per indennizzare chi aveva sgraziatamente esperimentati gli effetti delle sue guasconate. Il più singolare si era che voleva essere mantenuto senza faticare, e mantenuti dovevano essere i suoi vizj che in quell' età non erano pochi.

Qual fosse il suo carattere si fa più chiaro dalla compagnia che amava. Basta il dire che la sua Casa era il ridotto di tanti affamati Maestri, Buffoni, e Ciarlatani che avrebbero disfatto ad una colazione, o ad un pranzo il gran Colosso di Rodi, se fosse stato cucinato da qualche bravo cuoco Piemontese.

Il Maestro di lingua Francese era nativo di Lione, e con sette o otto arti che professava non aveva potuto provedersi d' un abito da coprirsi, mentre ne aveva uno indosso che aveva veduto tre o quattro generazioni almeno, con una parruccaccia bionda che poteva servir benissimo per un nido da rondini. Sapeva il Toscano, il Latino, il Greco, suonava il Cembalo, ed ogni Istrumento da fiato. Professava la scherma, portando per tal effetto un lungo spadone ch' io credo fosse stata fabbricata assieme colla famosa Durindana del Conte Orlando Palatino di Francia. Egli aveva girato buona parte dell' Italia, senza mai trovar paese che potesse adattarsi al clima ed ai costumi. Al sentir lui non aveva trovato per anco nessu-

no di colto che lo potesse pareggiare, cosicchè argomentava che il rimanente del globo fosse uno sciame d'ignoranti. Era uno de' più famosi cabalisti del Lotto, che indovinava sempre dopo seguita l'estrazione, era cerimonioso all' eccesso, bestemmiatore di professione, amico di tutti, e accessibile a nessuno.

Quello di Musica era un Siciliano pieno di fuoco ch'era stato due anni nel Conservatorio di quella Città. Io non vidi uomo più milantatore di questo, chi ascoltava egli non v'era nessuno nell' Universo che lo assomigliasse nell' abilità. Diceva sempre d'aver ricusato tutte le scritture de' migliori Teatri, tutte le chiamate alle Corti, e che veniva in quella Casa per la stima che aveva sempre avuta per mio Zio, a suo Avo, e a tutta la sua genealogia che la faceva discendere sino dall' antica famiglia del Re Faraone, sebbene non vi fosse un cane che gli facesse scrivere una nota. Cantava con una voce fessa che offendeva il timpano dell' udito ad ogni fedel galantuomo, e suonava il Cembalo con uno strepito tale che sembrava una cassa da Droghiere. Aveva malgrado tutto questo qualche abilità; ma con tutta quell' aria d'importanza ch'egli si dava si faceva pagare ad ogni lezione, per cavarsi la fame ch'era sua inseparabile amica.

Passeremo a fare la nostra anotomia a quello di ballo, ch'era un inzuccherato damerino piccolo sì, ma ben fatto di corpo, con una voluminosa pettinatura, tutto spirante odori, profumi, e languidezza, tutto cascante di vezzi e leggiadria. Era una brutta co-

pia dello stesso Narciso, poichè a tutt' i specchj ov' egli affacciavasi si rimirava attentamente sempre innamorato di se stesso, ora ad alzarsi il piramidale suo toppè, ora ad aggiustarsi la cravatta, o i manichetti. Quando si presentava alle donne aveva sempre sulle labbra il solito zibaldone di que' rancidi verbi francesi ch' egli mutilatamente pronunciava, di *charmante je suis tout pour vous*. Questo Ganimede bastardo faceva le carte a maraviglia colla signora Purissima mia Zia, e tra la folla de' Maestri che frequentavano quella casa, godeva de' privilegi invidiabili.

Tra tanta varietà di persone di diverso carattere, di varie nazioni che venivano andavano in tutte l' ore del giorno che assordavano l' appartamento chi colle dissertazioni del ballo, della musica, de' spettacoli, chi sui difetti delle lingue, delle lettere, chi inveiva sugli abusi del commercio, chi parlava dei danni e dei vantaggi della guerra, chi facendola da politico pretendeva decidere del merito delle operazioni di tutti i Gabinetti, onde lascio giudicare a chi legge quali potevano essere i miei studj in questa seconda Torre di Babilonia. Io aveva appena campo di leggere qualche pagina al giorno, e scrivere due righe di qualche originale che mi veniva ora dettato dal Maestro di musica, ora da quello di lingua, ed ora da domestico, o dal cuoco di Casa. Quantunque avessi la mia stanza separata, quantunque la famiglia non si alzasse che a sei o sette ore di sole, appena giorno era impiegata tutta la servitù di Casa a rassettare tutti gli appartamenti disordinati dalla tumultuosa conversazione che durava sino ai primi crepuscoli del giorno.

Per far risolvere mio Zio a procurarmi finalmente un' educazione da dovvero, non ci volle che uno di que' accidenti che nascono comunemente in quelle case dove regna il disordine, e la libertà. Un giorno non avendo ritrovato il calamajo nella mia camera ricordandomi che l' aveva portato mia Zia nella sua, senza sapere ch' ella fosse in conferenza col suo galante Maestro di ballo, m' inoltrai nella stanza dove fui sonoramente sgridato, e minacciato come se avessi rovesciata la casa dai fondamenti.

La menoma delle donnacciuole volgari avrebbe posto in silenzio per la mia parte quest' involontario accidente; ma ella gridò, strepitò, subornò tutta la famiglia, tutti gli amici della partita, tutto il vicinato perchè suo marito si risolvesse a collocarmi in qualche collegio, altrimenti sarebbè andata ella stessa per sempre da quella Casa, dove veniva vilipesa insultata da un bastardo che forse era nato da qualche fantesca di mio Padre. Fu allora che mio Zio nemico giurato delle differenze, e d' ogni chiasso per calmare l' inviperita sua metà, si portò egli stesso all' Università da quel Regio Ispettore, da dove ottenne in iscritto l' opportuna licenza di potermi situare colà affine di farvi i miei studj, qualora però mi presentassero coi necessarj documenti di buoni costumi, della fede di battesimo e del luogo della mia nascita.

In termine di quattro giorni il tutto fu prontamente allestito, e nulla mancavami perchè mio Padre aveva avuta la precauzione di unire alle altre carte anche la fede di quel Religioso che mi aveva somministrate l' acque battesimali. Dopo di aver convenuto

mio Zio con il Superiore di quel luogo rapporto alle spese del mio mantenimento, dopo di aver praticati tutti i doveri d' urbanità verso la famiglia di Casa, e a tutti i suoi aderenti, e mangia pane, io fui condotto all' Università da mio Zio medesimo, ed un domestico che portava il mio equipaggio. Entrai in un giorno di festa, dove fui accolto con tutte le possibili graziosità da tutti que' Precettori e studenti, baciai in volto mio Zio, e mi promise di rivedermi spesso, ed io lo assicurai che avrei procurato dal canto mio di fargli onore, e di meritarmi il suo amore, e le sue attenzioni.

ARTICOLO IV.

Miei primi studj. Fallimento rovinoso di mio Zio per cui vengo congedato dall' Università, trovandomi in un punto senz' appoggio, e senza patrimonio.

QUANTUNQUE i principj della mia educazione non fossero stati favorevoli a dispormi ad una applicazione assidua e metodica, procurai di secondare le premure de' miei Maestri facendo dei progressi nei primi miei studj e procurando così anche di adempire le promesse fatte a mio Zio.

Egli veniva quasi ogni settimana a ritrovarmi, e dalla gentilezza e bontà con cui trattava meco, e dei favori che mi compartiva conobbi che non era mal soddisfatto dalle informazioni che riceveva dal Superiore, e dal mio Maestro medesimo. Non tralasciava

pure di venire a visitarmi quel servo stesso che portò la mia valigia quando entrai nell' Università, il quale era sempre stato il mio confidente nel tempo che avevo dimorato in casa di mio Zio, e mi raccontava che la Casa del suo padrone diveniva sempre più ogni giorno la corte bandita per tutti, e che mio Zio incominciava già a far trastullare i suoi creditori. Erano già due anni ch' io ero colà quando un giorno egli stesso venne a dirmi che vi erano delle buone nuove, che il suo padrone aveva finalmente maritata sua Figlia con un Capo-Comico molto ricco, e che aveva fatto tutti i possibili sforzi onde maritarla con isplendidezza come lo esigeva il suo credito, ed il suo nome.

Sebbene il Fratello di mio Padre in tutte le visite che mi faceva non mai avesse fatto cadere il discorso sugli affari della famiglia, a questa notizia inaspettata non altro io dissi —— buono, così avrà questo Capo-comico nella sua truppa un' Attrice di più per rappresentare a meraviglia i suoi caratteri di pazza, di volubile, d' innamorata, e di indifferente. Da questo discorso che mi fece il domestico passò un anno senza che mio Zio in tutte le sue visite cangiasse il suo misterioso contegno, che da poco tempo incominciavano a scarseggiare, alle ultime delle quali non gli osservai più nel volto la consueta sua ilarità, e quell' umore allegro e giojale con cui solevà meco trattare. Quantunque io non mi fossi mai tolta la menoma libertà di parlargli con franchezza, fu allora quella volta che gli dissi sembrarmi di veder nel suo volto qualche sensibile cambiamento. Fece al-

lora tutti i sforzi per ricomporsi, dicendo ch' era per motivo di aver ricevute delle cattive nuove relativamente ad alcuni suoi affari di commercio; sue alcune lagrime che gli cadero dagli occhi involontariamente mi fece abbastanza conoscere che forse era vicino il momento di vedere la sua totale rovina.

Fu quella l' ultima nostra conferenza; mi pregò di farmi onore ne' miei studj, mi regalò una dozzina di doppie di Spagna, e baciandomi m' innondò il volto di lagrime. Questo contegno subito partito mi mise in qualche apprensione — Che? sarebbero per avverarsi i presagi delle persone conoscenti di mio Zio che la di lui condotta specialmente quella di sua Moglie, e di tutta la famiglia lo doveva irreparabilmente rovinare? Mi risovenne di ciò che m' aveva detto da un anno il mio referendario. Il Superiore dell' Università benchè non mancassi mai un giorno di praticare il mio dovere, non mi trattava più con quella parziale distinzione che aveva sempre meco usata; e riandando col pensiero tutte le cose passate confrontandole colle presenti, io m' aspettava al certo qualche vicino terribile cambiamento. Io ero già stato più volte informato della storia della mia nascita, dello stato attuale delle mie rendite paterne, e cominciava fortemente ad inquietarmi il sospetto che unitamente alle sostanze di mio Zio non fossero perite anco le mie. A che oggetto regalarmi questa dozzina di doppie, se non aveva mai fatto una simile prodigalità in tutto il tempo delle sue visite, sapendo ch' io di nulla abbisognava? A che quelle lagrime, se non aveva mai veduto mio Zio col pianto agli occhi, essendo ne-

mico capitale della tristezza? Potrebbe esser egli capace di un sì nero tradimento? No, che l'onoratezza sua soffrirebbe piuttosto la morte che macchiarla con un doloso fallimento. E abbenchè questo solo pensiero fondato sulla sua probità calmasse non poco le mie agitazioni, morivo però di voglia di trovar qualche persona cognita e prudente che investigasse qualche notizia per la Città acciò rimanesse dissipato interamente ogni mio sospetto. Ma da chi potevo mai servirmi se colà non vedevo mai alcuno fuori che quelle persone affatto ignare di tutto questo, che venivano destinate agl'infimi servigi? Il servo era già più di un mese che non compariva; mio Zio era poco più da che non lo vedeva; io non potevo di colà sortire se non dopo quattro anni, essendo questo il tempo accordato per farvi i miei studj. Oh Dio! che giorni d'inquietudine angosciosa, che notti lunghe ed affannose non furono quelle per me! La mia turbata fantasia mi presentava mille immagini funeste, ora parevami d'essere licenziato da quell'Università, e deriso solennemente da tutti i studenti miei collega, ora mi vedevo sul lido del mare a battermi a due mani la fronte vedendo in lontananza il legno fatale che involava dalla persecuzione de' suoi Creditori il fuggitivo mio Zio, ora sembravami udire la voce dell'estinto mio Padre che mi dicesse, povero Figlio mio tu sei tradito, non hai più altro appoggio che la provvidenza Celeste. Passarono finalmente tutte queste notti di crudele agitazione, e venne quel giorno funesto in cui dovevo essere spettatore di quella terribile verità, amara sorgente di tutte quelle disavventure che aveva

unito il mio perverso destino onde farmi conoscere a quali strane e variate vicende è soggetto il misero mortale ad incontrare sulla spinosa carriera della vita.

Ero appena alzato una mattina, quando vengo chiamato nella stanza del Superiore. Mi porto all' istante per ricevere i suoi comandi — Sedete, mi disse, che devo farvi un ragionamento sebben disgustoso, ma nel mio caso altrettanto necessario. Figlio mio, voi dovete sapere che non v' è persona di qualunque stato e condizione sulla terra che non venga bersagliata dalle disgrazie o per effetto di colpa sua propria, o per l' altrui malvagità, e senza essere talvolta nè l' una nè l' altra lo permette l' Essere Supremo a solo fine di provare la nostra rassegnazione e per consolidare la nostra virtù riserbandola a un premio migliore. Voi siete nato illegittimamente, e ancorchè la colpa sia tutta di vostro Padre forse il Cielo non permette che abbiate a godere quel patrimonio ch' era forse destinato ad un uso migliore. Il retaggio adunque che il defunto vostro genitore aveva depositato nei banchi di questa Città pel vostro mantenimento, e per la vostra educazione è stato levato in diverse rate da vostro Zio, come potrete assicurarvi dai confessi esistenti presso li banchi medesimi. Il Fratello di vostro Padre son più di otto giorni che è fuggito unitamente a sua Moglie dalla Città, lasciando più di cento mille lire di debiti, avendo per sino ipotecato la Casa e i mobili perchè i suoi poveri creditori non concepissero più alcuna speranza di riscuotere neppure un soldo. Egli non ha nemmeno pagato

lo

lo scaduto trimestre del vostro mantenimento, perciò s' io volessi proseguire eziandio a tenervi in questo luogo sareste d' aggravio all' Università, e le nostre rendite sono così limitate che sono appena bastanti per pagare i Maestri, e chi ci somministra il bisognevole senza neppure utilizzare un quattrino. Sicchè vi consiglio Figlio mio a prendere le vostre robe, ch' io voglio essere indulgente per non trattenervi cosa alcuna a sconto del vostro debito: procurate di procacciarvi qualche mestiere in Città onde vivere onestamente i vostri giorni.

Un reo che nel suo carcere riceva la sentenza di morte, non so se restasse più atterrito di me al racconto che mi tenne il Superiore. Mi cadde una nera benda sugli occhi, l' anima scossa da questo colpo improvviso sdegnando il suo mistico combaciamento sembrava che errasse sulle chiuse mie labbra per abbandonare questa sgraziata vittima della perfidia umana. Caddi in isvenimento, fui dalla pietosa assistenza del Superiore richiamato all' uso de' sensi. Procurò consolarmi, e con delle spiritose figure rettoriche mitigare la mia disperazione. Tutti i miei amici mi stavan d' intorno rasciugandomi le lagrime, mostrandosi tutti tocchi dalla più viva compassione per la mia irreparabile disgrazia. Volli partire sul momento, ma mi obbligarono a restare a pranzo almeno per l' ultima volta, pranzo che non fu condito che dal mio dolore, e dalle mie lagrime. A tutti quelli cui fu nota in quel punto la mia disgrazia mostrarono, lo devo dire a gloria di quel Santuario delle scienze, il vero carattere dell' umanità virtuosa, poichè mi posero in scarsella

più di venti zecchini. Raccolte le mie robe, i miei libri ringraziai tra i singhiozzi e le lagrime tutti que' testimoni delle mie smanie, della mia disperazione. Sortii dall' Università e m' avviai ad un Albergo che vi ero stato due volte andando a diporto col mio confidente domestico. Il padrone non tardò molto a conoscermi, egli già sapeva tutto; voleva informarmi di tutte le più minute circostanze che aveva preceduto il fallimento di mio Zio; ma io ero troppo lacerato dal dolore per inasprire vieppiù una piaga che versava sangue da ogni parte. Gli chiesi se aveva una stanza in libertà che mi fu aperta sul momento. V' entrai, mi chiusi per ivi esacerbare la mia afflizione, e dar un libero sfogo all' angoscioso mio dolore — Povero Padre mio, a che serviva che mi lasciaste morendo un sufficiente retaggio onde vivere decentemente secondo il mio rango se poi doveva essere divorato da un Zio sregolato, da una Zia dissoluta e spregevole, e da una turba di parassiti, d' impostori che forse adesso si rideranno della sua caduta? Ah barbari! non fuvvi un' anima onorata che mossa da un sentimento di pietà non mi rendesse avvertito del scialacquo che si faceva delle mie povere sostanze? Ah sì che tutti congiurarono a rendere decisa la mia rovina! Senza un appoggio, senza un' arte onde trarne alcun lucro, la mia nascita . . . io sarò in dispregio da tutti, ah sì io sarò la creatura più infelice che esista sulla terra!

Quella sera non volli prender cibo alcuno, chiusi gli occhi sul far del giorno, dopo di avergli esausti di lagrime. Dormii poco più di due ore; m' alzaj,

mi vestii, e facendomi indicare il luogo del Banchiere mi vi portai per meglio certificarmi della mia disgrazia. Udito ch' ebbe ch' io era, mi guardò con un' aria di compassione, e mostrandomi il libro de' confessi che mio Zio gli aveva fatti in quattro rate, conobbi il suo carattere, e vidi suggellate a caratteri indelebili le perdite mie. Lo salutai cortesemente, e m'avviai verso la Casa del figlio maggiore di mio Zio, cioè il Signor laureato, giacchè quell'altro era fuggito per una delle sue solite bravure, per accertarmi almeno se v' era più nulla da sperare, o se avessi potuto in tanta disgrazia lusingarmi de'la sua assistenza, persuaso che il suo nome, la sue aderenze mi avrebbero procurato qualche piccolo impiego in paese. Dal carattere ch' io appena abbozzai nell' Articolo precedente si figuri ognuno cosa mi potevo aspettare da questo secondo Mesenzio. Mi ricevè con un' aria di disprezzo, e con tuono irrisorio mi disse — O doveva vostro Padre spedirvi al luogo degli esposti, o doveva assicurare in miglior mani le sostanze vostre che in quelle di mio Padre. Vostro Genitore non è stato più accorto di quello che fosse inetto e vizioso suo fratello, ed i beni venuti da' cattivi acquisti fanno a un dipresso tutti una fine medesima. Che necessità v'era a' impiegarli sui banchi di costì, e costituire esattore vostro Zio? Ignorava forse le sua dissipata condotta, e il suo credito vacillante? Sapeva pure ch' io esisteva, che il mio nome, le mie aderenze e soprattutto la mia probità, lo avrebbero assicurato meglio che affidarli nelle altrui mani? Sono perite, tanto peggio per voi, così non dovessi arrossire della con-

dotta di mio Padre e di tutta la malnata sua corte, e il restante della sua razza che così il mio credito non sarebbe ora appannato d' una macchia che quantunque involontaria mi apporterà in progresso un notabile discapito alla mia professione — Ma, Signore, io ripresi, vi supplico se avete viscere in petto di umanità assistete uno sventurato che . . . . — Mancherebbe anche questo, soggiunse senza lasciarmi proseguire, ch' io m' aggravassi di una spesa inutile per favorire uno straniero ch' io non conosco. No, no, andate a raggiungere chi ha goduto allegramente il vostro, ch' io sono anche di troppo danneggiato nel decoro, e nell' interesse. In così dire mi serrò villanamente l' uscio in faccia e mi licenziò — Cielo, perchè producesti degli enti sulla terra per essere sì sventurati? Perchè il vizio trionfa impunemente quando l' innocenza e la virtù viene conculcata ed oppressa? Ah! perdona un cieco trasporto d' una ragione ottenebrata dal dolore. Povero Alfonso, eccoti abbandonato principalmente da quegli da cui più d' ogni altro speravi assistenza e soccorso. Ecco segnata per tutto a chiare cifre la tua disgrazia. Tu in avvenire non devi raccomandarti che all' assistenza del Cielo, e a te stesso. Ebbene, giacchè così vuole il mio fato alziamo questo gran sipario, e prepariamoci a rappresentare nel mondo la nostra Commedia, o Tragedia comunque l' avrà registrata il caso, o il destino che io mi preparo a sostenerne impavido i pericoli le avversità o le fortune, protestandomi di piegare umile la fronte ai voleri di chi tutto regge.

ARTICOLO V.

Parto da Napoli e giungo a Roma, dove colà passo al servizio d' un Cavalier Parigino. Mio arrivo a Parigi con esso, dove repentinamente divengo sposo della di lui governante; matrimonio il quale è per me la sorgente di nuove disgrazie.

Dal totale e luttuoso esterminio dell' incendiata Illione secondo Virgilio nacque quella Roma superba che estese le sue immense e grandiose conquiste oltre i confini dell' Europa. Da quante cause prime ne nacquero alternativamente nel mondo i più strepitosi effetti? Quante volte un infortuito accidente produce un momento avventurato, e suol nascere un bene da una disgrazia medesima? Anche i Filosofi più accreditati per quanto istancabili fossero le loro ricerche sulle cause occulte che conducono spesso l' uomo per mazo delle traversie a dei sorprendenti cangiamenti di fortuna, confessarono essere troppo limitati i loro lumi ad investigarne le vere sorgenti, e che non v' è che un Motore eterno che regola il destino dell' uomo. Quantunque la mia sciagura non riguardasse nientemeno che la perdita delle mie povere sostanze, senza delle quali io non ero più che un miserabile sulla terra, confesso che senza questo colpo che sulle prime mi parve il più terribile che provar possa una sgraziata creatura nel mondo, io non avrei forsi anche con un centinajo di sperticati volumi alla mano di Storia, di Politica, di Morale, e dei Costumi della

diverse Nazioni, sì bene conosciuto il mondo, ed i suoi abitanti, come potrà ognuno scorgere nel progresso di queste memorie.

Il gran Metastasio coi beni ereditati dal suo precettore Gravino, cercò farsi in Roma sua patria degli amici, perchè questi s'interessassero per la di lui sorte col procurargli uno stabile impiego colà; ma sin tanto che trovarono nella di lui casa imbandita una mensa, praticarono quella falsa e crudele politica, tanto di moda a' nostri giorni, di tener le persone in isperanza con un lungo raggiro di promesse che non vengono mai ad effetto. E diffatti le loro promesse svanirono col declinar della fortuna di questo inimitabile uomo, e fu costretto ad esperimentare quella gran verità: *Amico ægro assidet. At hoc si hæreditatis causa fecit Vultur est Cadaver expectat.*

Con que' pochi denari che avevo accumulato io credeva appunto di farmi qualche conoscente, onde servirmi d'appoggio nella mia critica situazione. Andavo spesso al Caffè nella piazza del Gesù nuovo, dove ogni giorno capitavano persone riguardate per importanti. Io procurai d'insinuarmi nella loro amicizia, di usarli delle civiltà per quanto lo permettevano le mie poche forze, manifestandogli il desiderio che avrei avuto di trovare un qualche onorato impiego. Cominciavo allora ad entrare nel mondo, e per conseguenza non conoscendo gli uomini mi ero abbandonato sì fortemente alle loro promesse che la mia borsa era in uno stato di vicina convalescenza, e non vi volle che un uomo onesto, il quale mi conosceva, che vedendomi gettare al vento del denaro, ch'era

troppo prezioso nelle mie attuali circostanze, prese un giorno a disingannarmi in questa maniera —— Che pensate voi di ottenere col favorire sì spesso quelle persone che vi tengono in isperanza? Voi seminate in un terreno di arida sabbia. Non sapete che vi sono de' civili individui nella Città che sono degl' anni che sospirano un impiego senza giammai poterlo ottenere? Credete che alle volte dipenda da questi il potervi conferire ciò che bramate?

Questo discorso mi aprì gli occhi, e l'esperienza mi fece conoscere la verità, e perciò mi determinai ad allontanarmi da Napoli, e ricercare sotto altro Cielo qualche collocamento. Col pensiero di portarmi a Roma venni a piedi sino a Terracina, indi trovai un luogo in un calesse da vettura, e giunsi a Roma. Andai ad alloggiare in una Locanda in piazza di Spagna, e dopo aver osservato quanto di bello di raro di maraviglioso vi era in quella superba Metropoli, trovando la mia scarsella alla vigilia d'una perfetta dieta, meditai sulla qualità dell'impiego che avrei potuto intraprendere. Mi sarei volontieri determinato per qualche arte; ma questa non mi poteva lucrare se non dopo qualche anno di pratica, ed io avevo bisogno di seminare per raccoglier subito, e perciò dopo di aver esitato per qualche momento, stabilii finalmente di andare a servire. Fui istruito per tal effetto di portarmi verso sera alla piazza Navona, dove ordinariamente si radunavano in circolo tutti quelli che aspiravano ad essere impiegati al servizio di qualche Signore, trovandosi sempre uno che faceva da Sensale, che teneva una nota di tutte le piaz-

ze vacanti. Fui perciò puntuale a ritrovarmi nel circo, che non tardò molto a comparire un grosso omaccione con un abito tagliato io credo dopo l' ultima reidificazione di Roma dopo seguita l' invasione de' Goti, con una sucida parrucca fatta per tutt' altro che per la sua voluminosa zucca, ed un cappelletto collocato a diadema che non aveva più di due pollici di circonferenza. Costui dopo avermi bene sbrisciato col suo occhialetto, mi chiamò la mia nascita, la mia condizione quasichè per andare a vestire una livreaccia abbisognasse d' essere munito degli opportuni requisiti come dovessi essere laureato in tutte le leggi. Gli risposi ch' era nativo di Madrid, che la mia condizione era civile, che mio Padre m' aveva lasciato un ricco patrimonio onde vivere decentemente ma un traditore . . . . — Basta così, m' interruppe allora con un' aria irrisoria, già questi sono i soliti sognati fasti, e famose grandezze che spacciano sempre i forestieri per farsi credere degni di occupare piuttosto una carica da Senatore che quella di domestico. Credete forse di degradarvi battendo questa carriera? Vi compatisco perchè non avete mai servito e per conseguenza non potete conoscere le risorse i vantaggi che sono annessi a questo mestiere, creduto abbietto dagl' ignoranti. Il punto sta nel saperlo esercitare come si deve, e non macchinalmente come lo fanno tanti sciocchi che non hanno nè abilità nè talento. Io ero un miserabile bifolco che sudavo all' aratro; il mio padrone venendo in campagna per farvi la sua villeggiatura gli piacque la mia figura, e cambiommi il ministero da contadino con quello di domestico. Cominciai in questa casa a stabilire la mia fortuna,

poichè la moglie piuttosto avvenente di questo buon uomo, avendo capitalmente bandito lo scrupolo dalla sua coscienza, amoreggiava con tutti quelli che si dichiaravano di lei amici. Io solo ero al fatto di tutti i loro segreti interessi; a forza di pratica io aveva acquistato dei lumi, e avendomi la padrona conosciuto capace di qualche abilità in questo genere, mi fece amministratore dei beni che tributavano i suoi adoratori, e così colava una terza parte nelle mie tasche di quell' utile che ricavava de' suoi intrighi, senza farmi scrupolo veruno, giacchè ai beni di mal acquisto credeva di avere l' egual diritto che aveva la mia padrona medesima. Le fortune indirette duran poco, e questo campo stato per me sì ubertoso, divenne tosto infecondo coll' essere licenziato dopo d' essere stato scoperto dall' invidia de' miei compagni. Passai al servizio di un Professore di filosofia; ma io avea fatto un cattivo cambio, poichè frattanto si compiaceva di farmi sentire i migliori pezzi di filosofia che aveva scritto, ed i precetti di morale che aveva dettati sempre con applauso io moriva di fame, e conobbi che le scienze erano cose buonissime, ma che rare volte provvedevano a ciò ch' era necessario ai bisogni della vita. Disertai presto da questa casa dove non vi era alimento che per lo spirito. Mi presentai in cento luoghi dove quasi tutti mi richiedevano un' enciclopedia di tanti mestieri quanti ne poteva fare un giuocatore di bussolotti, e dopo di avermi fatto passeggiare più volte venivo sempre congedato con il solito espediente: *Mi spiace, ma ho un mezzo impegno*. Mi portai finalmente nella casa di un Usuraio, e in

questo luogo non ebbi motivo di pentirmi, poichè il mio padrone pieno di un zelo indefesso per sovvenire gli altrui bisogni, si era interessato con tanta premura che la benedizione delle Famiglie sembrava aver influito sulla fortuna del loro caritatevole Sovvenitore, ed il suo domestico infiammato dalla stessa pietà ha accumulato una somma di denaro bastante onde potere coi soli interessi vivere agiatamente per tutto il tempo della vita. La professione del domestico è un po' laboriosa per un animo scrupoloso e delicato; ma per un uomo spregiudicato non v' è mestiere migliore di questo. Il primo studio che si deve fare è quello d' imparare a conoscere il carattere di quel padrone che prende a servire; adulando i suoi difetti, accarezzare le sue passioni, prevenire i suoi desiderj, applaudire alle sue stravaganze, chiudere gli occhi su certe debolezze umane, acquistare la sua confidenza, fingere di aver torto anche quando si crede di aver ragione, prendere come la cera l' impronta di tutti i caratteri, saper far di tutto, e in questa guisa in progresso di tempo si giunge a riconoscere, e a possedere tutti i diversi vantaggi, gl' infiniti proventi spettanti di sua ragione, e arriva per sino il servo ad aver maggior prosunzione ed orgoglio di comandare più del padrone medesimo.

Finito ch' ebbe il discorso dettato veramente con tutta l' eloquenza degna d' un briccone suo pari, cavò una carta dove stavano registrati i posti vacanti di quella settimana, e cominciò a leggere:

Donna Cecilia col di grua Romana; donna lunatica, volubile, bisbetica, capricciosa, insoffribile per la

rabbia di esser divenuta vecchia, brutta, e così perdere il piacere di vedersi adorata da quattro spiantati che l' amavano per il solo merito d' essere invitati tutt' i giorni a pranzo, cerca un Servitore che sappia fare di tutto, specialmente portare a dovere un' ambasciata. Chiede pure di un domestico il Signor Dottore Fisico Agonia; questi paga bene i suoi domestici anche senza avere un gran capitale di abilità, mediante però ch' abbiano la sofferenza di esprimentare sopra i loro corpi alcune operazioni fisiche anche senza esser malati, essendo questo il solo motivo che la di lui casa è sempre piazza vacante. Egli non licenzia mai nessuno se non quando vengono i Sepoltori per coprirli colla terra assieme cogli errori di questo bravo Fisico moderno. Un certo Signor Barone Scurthen Tedesco, padrone che paga rare volte il salario a' suoi domestici, ma che non tralascia però ogni giorno di bastonarli più d' una volta. Monsieur Blancè Francese nativo di Parigi, desidera appunto d' un domestico che sappia scrivere e far conti. — Questi, io dissi, sarebbe a proposito per me. Egli m' indicò la Locanda dove era egli alloggiato, diedi qualche cosa al Sensale e mi licenziai.

Il giorno appresso verso mezzo giorno mi portai alla Locanda suddetta, mi presentai a questo Monsieur che stava allora pettinandosi, mi fece diverse interrogazioni sulla mia origine, sulle mie attuali circostanze, mi diede delle piccole prove s' io sapeva l' aritmetica, al che procurai in tutto di soddisfarlo. — Ebbene, mi disse in Francese, voi potete quì restare, mentre da questo momento voi siete accettato al mio servizio. Fui subito vestito di un elegante abi-

tino senza che marcasse alcun segno d' uniforme. Mi prescrisse quali esser dovevano i miei doveri, che io gli eseguii colla massima esattezza, cosicchè egli non fece che colmarmi d' elogj presso gli amici suoi. Era egli un giovine di venticinque anni, grande di statura, ben fatto nella persona; ma era uno di que' fenomeni che pretendono far strepito nel mondo a forza di allucinarlo collo sfarzo degli abiti collo sfoggio delle carrozze, delle mode ec. Egli aveva la mania di moltiplicarsi più volte in un giorno, voleva essere a tutti i spettacoli, a tutte le corrierie, a tutti i pranzi, in tutte le adunanze de' libertini. Pagava gli autori de' fogli periodici perchè facessero gli elogj del suo gusto, della sua prodigalità, della sua munificenza. Aveva viaggiato per adottare tutto il buono delle incivilite nazioni, ma non aveva a guisa delle scimie ricopiato che il ridicolo. Cantava malamente tutti gli allegri delle opere buffe, suonava poco bene il cembalo, componeva de' cattivi versi, ora prendeva il carattere di un profondo politico, ora quello di pericoloso Filosofo. Oggi era propenso per un partito, domani per un altro. Così giovine aveva amoreggiate indi abbandonate più Belle quante ne potevano contenere i Serraglj della Persia, in una parola Blancè era uno di quegli enti assurdi e stravaganti che produce la natura per il zimbello della Società, e per compassione de' Saggi. Suo Padre gli aveva fatto fare un giro per alcune Provincie dell' Italia assieme col suo Segretario col pretesto è vero di osservare i costumi gli usi delle varie colte Nazioni, ma l' oggetto era quello di distorlo da una passione per una sua governante,

che io scopersi dappoi per mia fatale disgrazia, e al tempo medesimo divisare un matrimonio con una certa Contessa de' Marai che doveva effettuarsi al suo ritorno in Francia. Questo suo buon genitore aveva bensì procurato di togliere l'effetto, ma non già di allontanare la causa, poichè la governante suddetta serviva ancora nella di lui casa, ch'io vidi giunti che fummo a Parigi nel suo magnifico Palagio. Il mio Padrone fu accolto da tutta la famiglia con tutte le più vive dimostrazioni di giubbilo, e di allegrezza. Suo Padre dopo di avergli chiamato dove aveva fatto acquisto della mia persona, e di averne sentiti gli elogj mi fece mille buone pulitezze. Passati que' primi giorni di visite, di complimenti, di cerimonie dove ogni momento risuonava la casa di evviva, di ben venuto, di mi rallegro che sia ritornato in prospero stato e cento altre convenienze praticate dall' etichetta, osservai che Monsieur Blancè era divenuto di cattivo umore, inquieto, minacciando ad ogni tratto le più risolute determinazioni.

Amalia che tale era il nome della Governante, era una di quelle femmine che sembra la natura indenizzarle degli oltraggi della nascita, e della fortuna col fornirle di una bellezza perfetta. S'avvicinava ella al quarto lustro, la sua statura era grande, nobile il suo portamento, elegante il suo rassetto. Due grandi occhi neri brillavano sopra di un volto candido come il giglio, di cui facevan vago risalto due guancie di rose. Le di lei fattezze erano dilicate e regolari, e sarebbe stata certamente una di quelle bellezze di prima impressione se a tante nascenti at-

trattive non avesse unito una cert' aria d'orgoglio inconseguente alla sua nascita, ed alla sua condizione, per cui invece di risvegliare interesse e amore, ispirava piuttosto indifferenza e ribrezzo. Eseguiva essa gli uffizj spettanti al suo ministero con una certa ostentazione, con un certo contegno di riserbo che sembrava facesse una grazia a praticar quello ch' era dovere, e intimamente persuasa di migliorar destino col solo merito della sua avvenenza, guardava il rimanente degl' inservienti della casa con un occhio di disprezzo, che in cambio di esiger stima, ed attenzione non veniva a ricevere se non vilipendio e derisione.

Fu ben grande la mia sorpresa allorchè il Padre del mio padrone presomi un giorno a quattr' occhi, mi tenne a un dipresso il seguente ragionamento: — Alfonso, la saviezza de' vostri costumi, la morigeratezza della vostra condotta mi hanno determinato a prendere per voi il più forte interessamento. Voi siete giovine, e quantunque irreprensibili siano i vostri andamenti, siamo in una Città che presto tutto si corrompe. Io però ho stabilito giacchè noi siamo contenti della vostra servitù, di procurarvi un onesto partito di matrimonio, il di cui soggetto è la governante di casa, figlia di costumi onesti, e che non vi vede con occhio indifferente, e perchè abbiate con che mantenerla decentemente siete da questo momento creato nostro Cameriere con un doppio salario. — Ma Signore, la mia giovine età.... e poi devo vincolarmi con una giovine che sebbene voi ve ne facciate garante io non ne conosco ancora la sua indole, nè il suo carattere senza dirvi che la mia pre-

sente situazione ..... — So cosa dir volete, io ho già pensato al tutto, voi avrete ciò che vi abbisogna per fare una figura propria al vostro nuovo rango. Voi non dovete che dentro otto giorni a risolvere, e del resto lasciate a me la cura di pensare a stabilire nel miglior modo la vostra felicità. Soprattutto badate a non lasciar traspirare a nessuno della famiglia il nostro concertato, neppure con mio figlio medesimo, avendogli lui destinata altra persona di questa casa di cui non è di mio aggradimento.

Avvegnachè non vi fosse persona in casa che ignorasse la corrispondenza tenera che passava tra il mio Padrone e la governante, io era il solo ad essere all' oscuro di quest' amicizia, e per conseguenza dopo di aver lungamente ondeggiato tra mille diversi affetti, l' ultimo del quale era il timore che potessi con una ripulsa dispiacere a questo Signore che tanta parte prendeva nella mia felicità, coll' inesperienza che non mi faceva antivedere il precipizio in cui mi gettava, risolvetti in fine di aderire alle sue premurose istanze. Il più singolare che accompagnò questo mio precipitoso matrimonio, fu ch' io non vidi più questa femmina dal giorno che mi fu esibita per mia compagna, sino a quella mal augurata notte che trovossi meco all' ara per stringere un nodo che invece di gustarne almeno quelle prime dolcezze che sogliono godere la maggior parte se non altro ne' primi giorni, mi toccò da quell' istante di rinunziare a tutto, e di essere esposto alle più crudeli amarezze, all' inquietudini, all' obbrobrio. La cerimonia fu compiuta dalle nostre affermative, delle quali quella di mia Moglie fu

piuttosto strappata dal labbro, della prepotenza del Genitore del mio Padrone, che diretta da un cuore che forse si ritrovava in quel punto nella più crudele ambascia. Una carrozza ci aspettava, fummo condotti in una casa ove trovammo un appartamento di diverse stanze al primo piano, tutte egualmente addobbate con eleganza e pulitezza, e forniti di tutti que' comodi suscettibili per una casa civile. Ci si fece incontro un domestico, ed una donna per ricevere i nostri ordini, ed a rallegrarsi della nostra seguita unione. Ma se tutti i maritaggi erano eguali al mio, certamente v' era poco motivo di fare nè di ricevere un simile complimento. Queste due persone prepararono la cena, che la mia nuova sposa non volle neppur vedere poichè si abbandonò sopra di un soffà, e sciolse il freno a un dirottissimo pianto. Questo patetico preliminare io lo attribuj da principio al dispiacere che suole nascere generalmente in quasi tutte le Figlie nel doversi distaccare da que' cari oggetti che avevano per tanto tempo formata la loro delizia, come sono i Genitori, e le amiche; ma quando vidi che il suo pianto prendeva il carattere della disperazione, le chiesi qual forte motivo l' obbligasse a rendere incessante il suo pianto, ed inconsolabile il suo dolore, se forse aveva stretto un nodo che abborriva le chiedeva mille volte perdono, poichè il mio desiderio non era giammai stato quello di renderla infelice. Che però avrei procurato col mio affetto, colle mie attenzioni di guadagnarmi il suo cuore, la sua stima .... — Scostatevi, nè ardite pronunciare una sillaba amorosa, nè di usar meco veruno di que' diritti

ritti che poc' anzi per mio supplizio eterno acquistati avete sopra di me. Non isperate da me neppure uno sguardo, mentre più volontieri mirerò tranquilla la morte piuttosto che amare colui che mi fu dato a forza per isposo dalla violenza e dall' oppressione — Qual tradimento è questo mai che si tende all' inesperienza e all' innocenza? Qual quadro desolante mi si presenta di nuove sciagure alla mia stordita immaginazione? E' inutile ch' io facci menzione al Lettore che non furono da me negletti tutti i possibili modi onde rendere meno funesti que' legami ch' erano divenuti indissolubili. Il pianto, i sospiri, le ripulse erano le sue risposte, ed io finalmente dispettato mi ritirai nell' appartamento contiguo per passare una notte ben diversa da quella che Imeneo faceva sperarmi.

ARTICOLO VI.

Vendetta del mio Padrone per cui passo dal talamo alle carceri per avermi accusato d' un sognato delitto. Come sorto dalla mia prigione, e sorprendo Blancè in casa di mia Moglie, dove nel caldo della mia collera investo d' una ferita il mio stesso Padrone. Mia fuga da Parigi, stato di miseria in cui mi riduco, indi passo a militare al servizio della Spagna mia Patria.

Il testamento di Eduardo VI consigliato dal Duca di Northumberland Provincia marittima dell' Inghilterra

che l' aveva saputo indurre a derogare dalla volontà di Arrigo VIII sull' articolo della successione, chiedendo Giovanna Gray Duchessa di Suffolck ultima Nipote del detto Arrigo VIII per isposa a Gilforte suo figlio, sulla lusinga che per tal mezzo la corona passerebbe senza dubbio nella di lui casa venendo escluse Maria, ed Elisabetta figlie del sopraccennato Arrigo alla pretensione al Trono d' Inghilterra, non fece che farlo passare dalle delizie del talamo al desolante spettacolo d' un ferreo palco di morte, e inebbriato dall' ambizione non aveva preveduto l' inevitabile abisso che gli preparava ec.

Il Genitore del mio Padrone per impedire una corrispondenza che forse sarebbe divenuta legittima, e per conseguenza poco onorifica al suo casato attesa l' ineguaglianza di natali, cercò di fare la felicità di un terzo, a costo anche del proprio interesse; ma non prevvide che un' amante prevenuta e sedotta di Blancè non doveva essere che una cattiva sposa per Alfonso, e che questa sognata felicità per chi avrebbe la disgrazia di provarla non sarebbe stata che un' inestricabile e confuso laberinto dove si sarebbe smarrito ad ogni tratto per mille impraticabili ed orribili sentieri egualmente funesti alla pace d' uno sventurato.

Allorquando Amalia si vide sola, crebbero le sue smanie, il suo pianto, prorompendo nel caldo del suo dolore in questi accenti: — Sì obblierò questo spergiuro e nel momento che gusterai le dolcezze d' un altro nodo io soccomberò al dolore, ma rialzandomi dal seno della morte farò sentire le mie grida sino

nel fondo del perfido tuo cuore. Barbaro perchè ispirarmi una passione che mi rendeva cari gl' istanti della vita, se questi precedevano quell' orribile giorno che infrangere doveva i più dolci e saldi nodi dell' amicizia e dell' amore? Perchè non condannare il primo de' miei sguardi, non reprimere il primo de' miei affetti che in allora avrei saputo combattere me stessa, soffocare i primi moti del cuore e divorando in segreto il mio dolore avrei incolpato il mio destino della tua perdita, e il mio dovere avrebbe richiamata la mia ragione.

Tali a un dipresso furono i suoi lamenti; io non chiusi che un momento gli occhi per aprirli ad altre più infauste sciagure. Era appena fatto giorno, quando udii battere la porta dell' appartamento; mi alzo, chiedo chi mai a quell' ora cerca di me, mi si replica di aprire, eseguisco, e vedo essere un ufficiale con due soldati che per ordine del Governo m' intimano l' arresto della mia persona — Che feci io mai perchè debba costituirmi prigione? — Questo non tocca a me a saperlo, nè voi non potete da me esigerlo. Venite meco, e dal vostro giudice saprete ogni cosa. Termino di vestirmi, e così confuso, e sbigottito partii con loro. Fui condotto dal Giudice del quartiere, e collocato in una affumicata stanzaccia vero soggiorno del delitto. Verso mezzo giorno fui chiamato all' esame. Il mio giudice dopo d' avermi bene osservato mi disse: — Ad istanza del vostro Padrone voi siete qui detenuto per aver egli deposto jer sera che voi gli avete derubato certa somma di denaro, e perciò pensate a restituirla, o preparatevi a subire una pena

corporale — Signore, è bensì vero ch' io sono forestiere, e che ho la disgrazia di essere in un paese dove nessuno può farsi mallevadore della mia onestà; ma io sono prontissimo a giurarlo in faccia al Cielo medesimo che neppur col pensiero mi resi infedele a chi mi dà il pane. In seguito gli raccontai in succinto le mie vicende, senza passare in silenzio la mia attuale situazione, e dalle mie parole assicurato con un tuono di dolcezza mi disse — Non temete, ritiratevi nella camera che vi fu assegnata, e spero che la vostra detenzione sarà di corta durata.

Tutto quel giorno lo passai fra cento diverse riflessioni, verso sera vidi entrare il mio custode, dicendomi che non dovessi di nulla affliggermi mentre sapeva che il mio Padrone aveva già ordinato il mio rilascio che doveva seguire il giorno vegnente. La notte è la creatrice di mille fantasmi, e per conseguenza andavo ruminando fra me stesso su quanto m' era accaduto — Appena giunto a Parigi il mio Padrone divenne torbido ed inquieto — Dopo quindici giorni che mi trovo costà, suo Padre mi propone un matrimonio colla più precipitosa sollecitudine, e colla massima segretezza — Aderisco ciecamente a' suoi voleri; la mia condizione viene repentinamente cangiata; mi trovo colla mia sposa in un appartamento che nulla manca al mio nuovo stato, fuorchè il bene maggiore, cioè la felicità di due cuori che si amano con pari affetto — Alle affettuose rimostranze della mia conjugal tenerezza non mi risponde che col pianto, e colle più disperate minacce, e per colmo d' affanno vengo al nuovo giorno arrestato, e leso il mio onore d' infe-

deltà — Si ordina la mia libertà, ma che non debba seguire che all' indomani; ma perchè passare in un' istante dal castigo al perdono? Son reo, perchè mi s' accorda la libertà prima di mostrare le prove che autentica il mio delitto? Sono innocente, perchè debbo quì restare sino alla vegnente aurora? Avrebbe mai quest' incauta donna impegnato un cuore che non era più suo alla violenza ed alla vendetta? Sarebbe mai un' amante sedotta di Blancè mió padrone? Manifesto non lo fecero i suoi detti che lasciossi sfuggire nel delirio della sua collera? Ah sì ch' io non veggo altra ragione che questa, che possa rendere odioso un tal nodo, e non leggo nella mia agitata fantasia che neri presagi d' un vicino tradimento. — Dopo queste ed altre simili riflessioni chiamai il custode, gli misi in mano due Luigi alla condizione che mi accordasse un favore qual era quello di lasciarmi in libertà per un' ora solamente, assicurandolo sulla parola d' onore che sarei indi tornato per sortire il giorno seguente colle debite formalità. Egli esitò qualche poco, ma coll' accrescere la dose della mancia si arrese facilmente alle mie brame.

Volai subito alla casa di mia Moglie; la notte era vicina alla metà; vidi in qualche distanza un legno attaccato a due cavalli; scesi le scale, tesi l' orecchio al foro della serratura, intesi del rumore, indi a poco la voce della spergiura mia Moglie e quella del mio Padrone — Traditore, perchè venite ad accrescere il mio tormento, la mia disperazione? Deh per pietà Blancè se v' è restata qualche traccia di compassione per un' amante che forse non avete amata giammai, allontanatevi per sempre dagl' occhi miei,

e non funestate i giorni di quest' infelice colla rimembranza del più spergiuro fra gli amanti — Avrò inutilmente procurato la prigionia del mio rivale per ottenere questo prezioso momento a solo fine di essere l' oggetto de' vostri rimproveri? E' falso tutto ciò che vi disse il Padre mio ch' io sia divenuto lo sposo della contessa De Marais. Voi siete stata ingannata dalla menzogna di un crudele genitore che disapprova la nostra fiamma, e ci vuole disuniti per sempre. Ma voi bella Amalia nulla avete perduto sopra il mio cuore. Voi vedrete a momenti di quanto sia capace il vostro amante, sì, vada in un calle la nobiltà e le ricchezze vani pregi della grandezza, e del fasto se questi mi vi strappano a forza dal mio cuore. Animo Amalia, superate il vostro dolore, già un legno è preparato alla nostra fuga, e lasciate a me la cura di render nullo un matrimonio formato dalla violenza di un Padre tiranno.

A quest' ultime parole una nera nuvola coperse i miei lumi, una fiamma di sdegno s' alzò ad incendiare il mio cuore. Diedi una violente spinta all' uscio dell' appartamento, ed entrato come una furia d' abisso gridai. — Prima le anime vostre usciranno dai vostri corpi o perfidi, pria che voi partiate di questa casa, dove tramate il più nero dei tradimenti. Allora il mio padrone sguainando la spada — Temerario, così si rispetta il tuo padrone, il tuo benefattore? — Non è più tale chi scorda le leggi più sacre d' onestà, ed io non vi conosco adesso che per il più iniquo seduttore delle mogli altrui, e l' indegno disturbatore della mia pace — E tu dovevi rispettare un nodo

ch' era per me riserbato — In questo dire cercà dirigermi una stoccata al petto. Il rincularmi, il curvarmi sino a terra, l' afferrargli il braccio, il togliergli il ferro di mano, ed investirlo d' una ferita sopra il cuore, il cadere e nuotare nel proprio sangue; seguì tutto ad un tempo. A tale spettacolo mia Moglie alza le grida, e a guisa di una Tigre arrabbiata per la perdita de' suoi figli, cerca avventarsi contro di me. Ero per scaricargli nel seno un egual colpo a quello di Blancè, ma fu impedito dal servo che accorse a questo rumore. In un momento vidi la stanza ripiena di persone che tutte sembrava congiurassero a danno mio; ma io in tanto bivio di furore e di confusione, mi feci strada colla spada ancor intrisa di sangue per quella folla, precipitai dalle scale, e a guisa di forsennato m'aggirava per le strade senza sapere ove rivolgere i passi per mettermi in salvo.

Dopo di aver gettato il ferro nella Senna; uscii fuori della porta di S. Dionigi, camminai tutto il rimanente della notte dove ogni albero che veniva agitato dal vento sembravami che fosse qualcuno che m' inseguisse per carcerarmi. Verso la sera del giorno appresso arrivai a Fontainebleau. Colà riposai per due giorni in una misera Osteria, indi col mezzo d' una Vettura giunsi sino a Cosne, ed avendo ritrovato colà un altro comodo che andava a Lione, lo noleggiai, e in cinque giorni giunsi a Lione. In questa Città mi fermai qualche giornata, dove per pagare l' alloggio; e la Vettura che mi aveva colà accompagnato, vendetti quanto mi trovavo avere indosso di prezioso; cosicchè nel partire da quella Città la mia borsa non

conteneva che due Luigi, che per quanto economizzassi non durarono che cinque o sei giorni. Poche leghe mancavano a venire a Chamberì, ed erano quasi due giorni ch' io non prendeva cibo veruno, e tratto tratto andava ad inumidirmi le viscere a qualche ruscello, parendomi che in quel momento io satolassi quella fame che incominciava già ad illanguidirmi ogni membra, e a togliermi ogni forza onde proseguire il cammino. Non aveva per anco ardito implorare l' altrui soccorso; e il vedermi costretto a questo passo umiliante io mi sentiva sopraffatto da terrore e da avvilimento, quando vidi in poca distanza un Calesse fermato per alcune naturali esigenze. Mi appressai timido, con il cuor palpitante per modo che sembrava balzar volesse dal seno, chiedendole con voce sommessa qualche elemosina. Costui all' arnese mi sembrava una persona ragguardevole, ma aveva un viso sì burbero che ispirava ribrezzo, e si accrebbe ben più la mia confusione allorchè alzando la voce in aria minacciosa disse — Scostatevi che siete un ladro, o questo archibugio vi darà quel soccorso che meritate — Ah Signore, voi mi prendete in isbaglio, io non sono che un infelice. — Ma egli non ascoltandomi ingrillò lo schioppo per scarircarlo sopra di me, ond' io ebbi appena campo di salvarmi dietro una siepe, sin tanto che il postiglione spronando i cavalli involò dalla mia vista questa poco umana creatura, lasciandomi in un mortale stordimento di vedere sì malamente graziato questo mio primo umiliante tentativo.

Fui duramente rimandato da tutti quelli che alla figura aveva giudicati in potere di accordarmi qualche

meschino suffragio. Giunsi alla meglio ch'io potei strascinarmi a Bornovo, dove sentendomi affatto spossato di forze, entrai nella casa di un povero contadino chiedendo per quanto v'era di più sacro in Cielo qualche refiziamento per non morirmi di fame. In questo asilo della semplicità ritrovai quel vero carattere di umanità che inutilmente avevo cercato ne' borghi più popolati; poichè fui qui nutrito con dei cibi frugali sì, ma presentati con quella vera schiettezza che nasce da una tenera compassione, per cui nella picciolezza dell' offerta si vede la grandezza del cuore. Restai in questo Villaggio più giorni, nel decorso de' quali le raccontai le mie vicende e quando mi partii da questa gente onorata e benefica, fui altresì munito di cibi bastanti per qualche giorno. Incamminandomi per passar le Alpi mi sovvenne nel caso mio di quella favola, quando Giove e Mercurio vennero ad abitare sulla terra tra viventi in figura sconosciuta che dopo di aver trovato poco buon accoglimento nelle case della ricchezza, si ricoverarono nel povero abituro di Bauci e Filemone poveri pastori della Frigia, che presero tanto piacere nell' aver riconosciuto quanto puri e sinceri fossero i loro favori, e la loro Ospitalità a preferenza di quelli che vengono offerti dall' etichetta e dall' ostentazione, che Giove volle premiarli col trasformare il loro tugurio in un tempio, e loro in due alberi per servir d' ornamento al Santuario dedicato alla sua Divinità. Confesso anch' io che molti abusano dell' altrui compassione affettando una apparente povertà per vivere nell' ozio infingardo; ma ve ne sono molti altri ancora che sebbene il loro esteriore non mani-

festi alle volte tutto l'orrore della loro indigenza, gemono tutt'ora nella più lagrimevole e desolante miseria.

Persuaso di questa palpabile verità ché aveva conosciuta in quell'occasione dalla mia esperienza medesima, continuai, superati i primi ribrezzi, la mia questua negli abituri de' poveri Villici; che se non l'ottenevo da tutti non ero almeno rimandato bruscamente da un mio eguale che forse non aveva altro merito che quello dei vantaggi della fortuna, potendogliegli togliere quello stesso caso che gli aveva tolti a me pure.

Coll' idea di portarmi in Ispagna passai le Alpi, la Savoja, Grenoble, venni nel Delfinato, indi nella Provenza, nella Linguadocca, passai i Pirenei venendo a Perpignano nel Rossiglione. Giunsi quindi nella Catalogna dove vi erano alcune truppe che guardavano i confini di questa popolata provincia della Spagna. Portandomi un giorno nel luogo dove si facevano le evoluzioni militari, vidi uno di questi che mi guardava attentamente. Quando furono terminate, mi s'avvicinò dicendomi — Sareste voi mai Alfonso de Rodrigues quello che è stato assassinato da un suo Zio? — Appunto, io le risposi, voi non v'ingannate — Ebbene voi dovreste conoscere in questo Soldato uno de' vostri condiscepoli dell' Università di Napoli — Lo riconobbi di fatti con una sorpresa inesprimibile. Dopo d'esserci raccontati a vicenda le nostre avventure, le sue delle quali io non ne farò parola come poco interessanti d'essere qui registrate, mi disse se avessi voluto prendere ingaggio nel suo Reggimento. Senza

farmi gran cosa pregare mentre io avrei fatto di tutto per sortire da quello stato d'umiliazione che degradava un uomo della mia età, accettai la proposizione e passai al servizio della Spagna. Quattro anni ebbi l'onore di militare sotto le bandiere del mio clemente Sovrano, nel decorso de' quali non mi resta a dire gran cosa, poichè io procurai di servirlo con quella fedeltà e zelo che mi avrebbe fatto versare sino all' ultima stilla di sangue per sua difesa, e non già come tanti viziosi vagabondi che vestono quest' onorata divisa per aver un abito da coprirsi, un pasto sicuro per satollarsi la fame, e che al primo buon vento disertano da una corona per arruolarsi sotto le insegne d' un' altra a far lo stesso.

Mi rimarrà però di dire quanto può bastare per far conoscere di quanto sia capace l'invidia altrui e l'umana perfidia a danno dell' altrui innocenza, e questo colpo che nel menzionarlo mi balza ancora la penna di mano, lo riserberò al mio cortese lettore nell' Articolo che segue.

ARTICOLO VII.

Orribile calunnia che mi vien fatta dall' amico per cui vengo condannato a morte. Come si scopre l' innocenza mia, e mio congedo dalla milizia Spagnuola. Giungo a Madrid, dove scopro la Moglie di mio Padre, e ritrovo mia Nipote nella Comica truppa che recitava nel Teatro di quella Metropoli, che a sua insinuazione abbraccio il mestiere del Comico.

Che non si potesse mirare senz' invidia, e senza indignazione lo schiavo Narciso colmato di tanti tesori da Claudio Imperatore senza meritarli, come altresì l' Eunuco Eutropio passare dalla condizion di custode delle donne a quella di Sopraintendente del Senato Romano, e deporre le spoglie servili per vestire la Trabea Consolare senza doti e lumi per coprire degnamente una tal carica; ma che invidiar si dovesse un' infelice destituto d' ogni appoggio, senza demerito alcuno, che cercava non solo di praticare scrupolosamente il suo dovere, ma di fare altresì del bene a' suoi nemici medesimi, questo certamente doveva essere l' eccesso della perfidia umana, e della malevolenza d' un scelerato.

Il Capitano del mio Reggimento soddisfatto dal mio procedere, e dalla mia poca abilità di cui mi dava sovente occasione d' impiegarla a suo servigio facendomi scrivere tutti i rapporti, e tutto ciò che occorreva nel Reggimento per quindi presentarlo al suo General Comandante, mi fece caporale della compa-

gnia, e promesso mi aveva che alla prima piazza di sargente che fosse andata vacante si sarebbe ricordato di me. Questo bastò a suscitare un' invidia tale in alcuni malevoli incapaci di meritarsi il menomo riguardo da suoi maggiori, che si cercò di perdermi nella maniera più detestabile e funesta.

Una notte mentre era appena coricato sul mio letto, vengo sorpreso da due guardie ed un Tenente, che mi fecero alzare, e m' obbligarono a vuotare la mia tasca che stava allora pendente al muro dove io dormiva. Eseguisco, e ritrovo nella suddetta una lettera ed uno stilo senza sapere chi riposti gli avesse colà. La lettera fu aperta dal Tenente accennato, la lesse, indi ordinò alle guardie di condurmi nella torre. Cerco giustificarmi sulla mia innocenza, mi vien impedito, e sono condotto dalle guardie al mio destino. Otto giorni stetti in quell' umida e tenebrosa prigione pasciuto soltanto di una scarsa porzione di cattivo pane, e di una misura d' acqua, nel termine de' quali fu aperta la mia carcere, e venni condotto dal Generale, dove vicino stavagli il mio Capitano medesimo. Fui inorridito allorchè il Generale sovr' indicato prendendo il primo la parola mi disse: — Si vede Sig. Alfonso che avevate la più buona intenzione di ricompensare meritamente chi fatto v' aveva del bene; e questa lettera ne sarà un irrefragabile testimonio, ordinando in quel punto al Capitano di leggerla a me presente, ch' era dettata del tenore seguente:

,, Per vieppiù facilitare la nostra diserzione, doven-
,, do domani andar di guardia il Capitano Ricardos alla
,, porta del quartier generale, luogo della quale dob-
,, biamo all' ora concertata uscire, essendo io il di lui
,, confidente come sapete, procurerò con un coltel-
,, lo a tal uso già da me preparato di farlo passare
,, dal sonno della vita a quello della morte, per
,, avere altresì colle di lui spoglie un mezzo sicu-
,, ro onde cavarsi la fame nella nostra fuga. So-
,, prattutto per quanto vi preme la vostra e mia
,, salvezza guardate a non lasciar traspirare il segre-
,, to, e procurate di esser tutti pronti al luogo di-
,, visato.

Alfonso de Rodrigues.

Che ve ne pare, soggiunse il Generale, di questa bella mercede che rendere volevate al vostro amoroso benefattore? Questo è pure il vostro carattere, come consta dal confronto fatto dai rapporti che mi vengono tutto giorno scritti di vostro pugno, e che fu ritrovata unitamente al coltello nella vostra tasca? — Ah Signore, inginocchiandomi allora a' suoi piedi, potete voi credere dopo ciò che vedeste rapporto a miei andamenti in me tanta perfidia, e tanta crudeltà di concepire un sì nero attentato? Non iscorgete ch' io sono certamente tradito da qualche indegno calunniatore invidioso di que' favori che voi mi fate (rivolgendomi verso il Capitano) e che mi priverei di quest' iniqua esistenza piuttosto che formare il pensiero d' un sì esecrabile delitto?

Allora il Generale —Mi spiace Figlio mio che tutte le più belle giustificazioni del mondo a nulla gioverebbero a mutar la condanna che fu di già pronunciata dal consiglio di gueria, quale è quella che dopo domani voi sarete archibugiato nel luogo solito de' malfattori. A quest' ultime parole io caddi come morto boccone per terra, e non riacquistai l' uso de' sensi se non allorquando mi vidi in una picciola cameretta del quartiere al fianco di un Direttore di coscienza che s' apparecchiava per dispormi a ben morire. Alle sue amorose esortazioni, agli edificanti suoi sermoni che in vero spiravano commozione e pentimento per chi solo fosse stato capace di delitto, io non rispondeva che con una sorgente perenne di lagrime di singulti, che m' impedivano per sino di fare a lui sapere ch' io morivo innocente. Fatti tutti i miei debiti preparamenti a questo estremo passo della vita, che per verità il mio desiderio non era mai stato quello di giungervi sì presto, venuto il giorno, suonata l' ora dell' esecuzione della mia giustizia, al suono lugubre del battente tamburo vengo condotto al luogo del supplizio. Mi si bendan gli occhi, ed i Soldati coi loro archibugi in atto di sparare pendono dai cenni del Capitano per scaricare sopra di questo sventurato i loro colpi. Io nulla dir posso al Lettore dello stato dell' anima mia in quel punto, giacchè si ritrovava in un perfetto annichilamento privandomi quasi anche delle naturali mie forze, per cui a stento poteva restare in quella dolorosa situazione di morte. In questo intervallo di penosa agonia, e che come dissi attendevano l' ordine del Capitano per terminare la più

sciagurata carriera d'un infelice, sortì dal circo quel medesimo amico Napolitano che mi aveva consigliato a prendere lo stato militare, che era stato destinato ad essere uno de' miei carnefici, e come scosso da un sentimento d'orrore pel suo misfatto con cui aveva cercato perfidamente di calunniare un innocente, si prostrò a piedi del Capitano, e confessò esser egli stato l'iniquo autore della falsa lettera a me ritrovata, che lui stesso aveva contraffatto il mio carattere, e messola unitamente allo stilo nella mia tasca, affine di togliersi dagl'occhi suoi un oggetto d'odio, e d'invidia che procurava colla saviezza della sua condotta di mettere nel suo maggior lume i vizj de' suoi compagni medesimi. Restò sospesa l'esecuzione di quella giustizia, io fui portato come morto nell'ospitale, dove vi stetti più d'un mese prima ch'io riacquistassi la mia pristina salute. In questo tempo fu esaminato il reo minutamente su quanto aveva deposto, egli stesso alla presenza del Generale gli fece vedere ad imitare nuovamente il mio carattere in prova della verità del suo fallo, fu peritato più attentamente il mio carattere e quella lettera fatale, e dopo aver riconosciuta la mia innocenza fu il colpevole condannato ad alcuni mesi di prigionia, ed io mi vidi finalmente ristabilito. Terminava allora il tempo appunto prescritto della mia accettazione in quella milizia, il Capitano mi disse se dimenticando il passato avessi voluto continuare a servir nel suo reggimento; ma io gli feci conoscere il mio desiderio di portarmi a Madrid per vedervi alcuni miei Parenti, e perciò lo pregai del mio congedo, che l'ottenni in pochi giorni

unita-

unitamente ad un regalo di qualche considerazione che mi fece il Capitano d'accordo col General Comandante, per cui ebbi il mezzo di mettermi in un decente arnese e così presi la via di Barcellona, e dopo alcuni giorni di permanenza colà passai a Saragozza restandovi alquanti giorni per vedere quanto v'è di vago, di bello in quella mercantile e popolata Città, indi mi portai a Madrid.

Presi alloggio nella Locanda Reale in piazza maggiore. Dopo sei o sette giorni che dimorava colà venne nella mia stanza il Locandiere ad avvertirmi che vi era una certa Signora, vedova d'un Capitano di Nave, che desiderava dirmi due parole, che già immaginar mi poteva il loro contenuto che sarebbe stata qualche patetica raccomandazione alla mia borsa, essendo solita a far di queste visite sempre incomode per chi le riceve a tutti i Forestieri che capitano in questa Locanda. Mi sarei subito dispensato col fargli dire ch'io non riceveva nessuno; ma avendomi detto esser la vedova di un Capitano di Nave mi si destò la più viva curiosità di vederla, e perciò la feci entrare. Comparve adunque questa donna che aveva più di sessant'anni, in arnese piuttosto proprio, la sua figura benchè estenuata dall'età, e dai disagi come intesi dappoi, conoscevasi dai lineamenti aver avuto qualche merito in bellezza. Le chiesi in che potessi aver l'onore di servirla. Principiò il suo discorso con un sospiro — Ah Signore, ancorchè il mio abito manifesti tutt'altro che quella ch'io sono in realtà, ancorchè mi senta morir di rossore, sono costretta dalla necessità che mi tormenta a confessarvi ch'io

sono la più miserabile che viva in Madrid. Io ebbi due Mariti, l' uno era un Capitano di Nave che me lo tolse il Cielo in fresc' età, lasciandomi un patrimonio sufficiente onde vivere decentemente nel mio stato. Aveva disposto di conservarmi fedele alle ceneri del defunto Marito; ma voi lo sapete che i voti de' mortali e specialmente quelli delle donne sono simili a quelli che fanno i giuocatori nel momento di disdetta. Un ricco negoziante Ginevrino, capitato in queste parti per affari di traffico, mi vide, mi fece chiedere la mia mano, mi promise uno stato superiore di molto alla mia situazione d' allora, mi lasciai sedurre di quest' ultima esibizione, gli promisi d' esser sua sposa, e in pochi giorni furono concluse le mie nozze. Dovendo esso partire per la sua patria, mi consigliò di vender tutto, e trasportare il denaro in vece della roba. Lo ubbidii, in quindici giorni tutti i miei averi furono convertiti in denaro che lo consegnai al mio nuovo Sposo per convertirlo in altrettante cambiali per poi riscuoterle a Ginevra. Mi ordinò d' aspettarlo che doveva portarsi a Valenza per provvedersi di alcuni generi da portar seco alla patria, ma questo perfido, quest' empio, questo spergiuro, questo traditore io non lo vidi mai più. Seppi finalmente dopo due anni che si era affogato sul Mediterraneo in un viaggio ch' egli faceva da Genova a Livorno. Eccomi pertanto ridotta a dover mendicare per viver miseramente un meschino suffragio dell' altrui compassione, che mi viene il più delle volte barbaramente negato, per aver da me stessa cercata una povertà che, com' essi dicono, non merita nè com-

passione nè soccorso. Perciò sono ad implorare colle lagrime agl' occhi . . . . — Come si chiamava, la interruppi? — Alvaro de Rodrigues — Allora m' alzai e con un tuono d' indignazione gli dissi: empia donna, il Cielo punisce giustamente le perfide tue pari. E hai tanta audacia di occultare un tradimento, ostentando che il tuo primo Marito te lo tolse in età fresca il Cielo? La tua inumana perfidia con un lento veleno lo tolse dal mondo per vendicarti d' un errore che lo ha espiato colla morte più tormentosa, dopo d' aver tentato di perdere anche il frutto innocente del suo fallo, unitamente alla sua incauta e sgraziata Madre. No, esecrabil furia delle tenebre, vive ancora per tua confusione, e per tuo dispetto questo figlio superstite della ventura, vive per rimproverarti la tua crudeltà, la tua barbarie. Miralo a te dinanzi questo germe infelice, che il caso in questo giorno te lo fa vedere per vendicarsi dalla morte del misero suo Genitore. Dovrei renderti quella mercede che tu inumana rendesti ad un Consorte la di cui vita doveva essere da te rispettata per molti riguardi, i principali de' quali erano quelli dell' umanità, della compassione, e di aver migliorata la tua sorte. Ma considero che il miglior castigo che affligger ti possa sia quello di strascinare il peso della tua miseria, e di sopravvivere al rimorso di aver assassinato uno Sposo che doveva meritare il tuo perdono, la tua stima. Le diedi ciononnostante due doppie, e le ordinai di mai più avvicinarsi in luogo dove sapesse di potermi facilmente incontrare.

Quanto più dimoravo in questa sì bella Capitale della Spagna, io andava sempre facendo nuove scoperte; poichè nel girare i Caffè, e i luoghi di divertimento conobbi molti amici del fu mio Padre, senza eccettuare quel medesimo che m' aveva accompagnato in fasce a Napoli. dove raccontommi genuinamente tutta la storia di mio Padre, sino a quel passo che mi trasportò egli medesimo da Madrid alla casa di mio Zio. Soggiunse egli di più — Voi già saprete come vostra Cugina abbia sposato un Capocomico; sappiate adunque ch' ella dopo di aver recitato in quasi tutti i Teatri della Spagna, è finalmente pervenuta costì dove recita attualmente da prima attrice nel Teatro nuovo. Ella fece in poco tempo nella comica i più grandi progressi; ne ha fatti molto più nella civetteria, e quantunque un amante non duri nella sua amicizia niente più di otto giorni, eccetto che ne sia munito di uno stomaco forte per saper digerire tutte le ingiurie, e gli strapazzi con cui questa frenetica regala senza numero i suoi adoratori ogni volta che questi poveri schiavi mancano nella pratica de' loro doveri, nonostante ha ammassate a quest' ora ricchezze immense. Già si confonde nell' abbondanza de' suoi abiti, e le più scelte vivande sono divenute per lei altrettanti cibi grossolani e dozzinali. Essa si fa accompagnare tutte le sere al Teatro in carrozza sebbene sia distante pochi passi dalla sua casa e la rimanda indietro tre o quattro volte ad onta ancora di far aspettar l' uditorio se non è una delle più belle ed eleganti, o se si accorge esservi stata dentro di essa qualche donna di mondo.

Questo discorso stuzzicò in me la curiosità di andare al Teatro per vedere questa Principessa nata e cresciuta in meno che non spuntano i funghi della terra. Vi andai di fatti quella stessa sera. La rappresentazione che si dava quella notte era la Zaira di Voltaire; ed essendo di prima scena questa schiava adorata da Orosmane io la vidi subito ad alzarsi del sipario. La sua figura essendo, come dissi nell' Articolo III di queste memorie, in complesso non cattiva, maestosamente fregiata dai suffragi dell' arte, poteva passare di primo aspetto per bella. I suoi movimenti quantunque caricati, la sua declamazione quantunque affettata, il merito della sua voce che aveva molto acquistato a forza di esercizio, ed un forte partito nella platea formato da suoi Protettori, non solo nascondevano questi difetti, ma riscuoteva i più clamorosi applausi. Finita la recita ritornai al mio alloggio, determinato di portarmi il giorno appresso a farle una visita.

Portatomi al casino de' Commedianti mi feci indicare la stanza della prima attrice, indi facendomi a lei accennare come forestiere, fui sul momento introdotto. Al primo vedermi fece le maraviglie, e mise sossopra il casino tutto per il piacere di trovarmi colà. La prima cosa fu il recarmi da colazione in cerimonia, sfoggiando tutti gli argenti ed i mobili di valore di sua ragione, dopo seguì il racconto delle mie avventure che la fece trasecolare, ella mi fece il suo, in seguito mi mostrò tutte le ricche spoglie di quelle incaute vittime ch' erano state soggiogate dall' armi irresistibili de' finti suoi vezzi. Il nostro colloquio

si restrinse quale fosse la mia presente situazione, e a qual professione io avessi voluto in seguito appigliarmi, onde allontanarmi un' altra volta quella miseria che forse non avrebbe molto tardato a sorprendermi. — Le risposi che lei sola poteva, con tante protezioni che andavano a gara ad esibirgli in quel paese, procurarmi qualche decente impiego onde non oscurare il lustro della sua nobile professione. — L' impiego proprio per voi l' ho già ritrovato. Perchè debbo io contrarre un' obbligazione con un grande di questa Città che non sarebbe mai abbastanza cancellata, quando ve lo posso dar io senza dipendere da chicchessia? Voi avete bella figura, buona voce, sapete discretamente leggere, la nostra compagnia manca di un secondo amoroso, e meglio di voi non c' è nessuno al presente che possa occupare di proposito questa carica.

In questo mentre chiama il suo attuale favorito ch' era il primo attore. — Eccovi, disse, io vi ho trovato un secondo amoroso, e questo lo dovete riconoscere in mio Cugino — Ma, Clotilde carissima, giacchè così ella chiamavasi, come volete ch' io intraprenda una simile professione al momento senz' avere nè lumi, nè talento, nè esperienza? Allora entrò in dialogo il di lei favorito, che sebbene fosse grande e ben fatto di statura, mostrava un' aria del più accorto impostore. — Credete voi che per esercitare questa professione richiegga d' essere un enciclopedico versato in tutte quante le scienze? Per far il mestier del comico non altro vi vuole prima di tutto che un buon capitale d' impostura che il mondo la

chiama franchezza dell'arte, una discreta voce con due buoni polmoni per saperla vibrare con forza. Voi abbracciando quest'arte non avete che di passare con l'occhio mentre starete a letto la mattina una trentina di parti, poco importando che le sappiate tutte a memoria, mentre abbiamo un buon suggeritore che oltre di recitare prima lui tutta la rappresentazione, ci accenna sin quando dobbiamo partire ed entrare in iscena. Quando poi si fa qualche commediaccia nominata dell'arte, basta studiare quattro rancide espressioni, qualche concetto amoroso, qualche complimento di civiltà ricavati da qualche vecchio romanzo, che si dicono e ridicono tutte le sere, e in tutte le piazze, ed eccovi in che consiste la gran scienza del Commediante. Del resto poi si mangia bene, si beve meglio, si veste con eleganza, si sta tutto il giorno poltrire in un Caffè, o in una Bisca, si amoreggia, si giuoca, si perde, si fanno debiti, e quando la piazza è terminata si saldano sempre i conti colle solite proteste di galantomismo, di uomo d'onore, moneta che corre da pertutto, ma che il suo equivalente non è utile a nessuno. Le donne poi si può dire che profittano il cento per uno. Tengono un giornale dove si trova registrato il nome di tutti i protettori che si trovano in tutte quelle piazze che giriamo nel decorso dell'anno; e siccome queste devono rappresentare sulle scene tanti caratteri quante sono le diverse commedie che abbiamo seco, per conseguenza sanno prendere tutte le figure che necessitano per appagare i diversi genj, i diversi umori di quelli che incappano nella loro rete, cosicchè nelle

grandi Città dove le ricchezze sono in proporzione del lusso, vestono il carattere da Principesse, da Marchese, da Contesse, da Moglj di qualche fallito titolato, o da qualche Generale morto al Campo. Ne' piccioli borghi dove il patrimonio de' particolari è quasi sempre limitato, si degnano in questo caso di tutto. Il Locandiere, l' Ostiero, il Caffettiere, il Calzolaio, il Parrucchiere, il Pittor delle scene, il Fittabile, l' Artigiano tutto è buono, tutto contribuisce a risparmiare mille spese giornaliere, e mettere così i guadagni della professione in tasca.

Mia Cugina allora ridendo disse: ma voi volete mettere troppo presto sott' occhio gli abusi dell' arte ad uno che non è ancora iniziato, e che forse la sua dilicatezza ne resterà sgomentata — Appunto soggiunse il Comico, non essendo del mestiere ho voluto istruirlo perchè nella mia Compagnia, come voi sapete, essendovi tanti furbi, non profittano della semplicità di un vostro raccomandato qual è vostro Cugino.

Terminata la conversazione si chiamò il Capocomico, si stipulò la mia paga, e subito mi diedero una dozzina di parti da ritenere a memoria, ed io m'accinsi con tutto l'impegno a studiarle per riescire con applauso in questa mia nuova professione.

ARTICOLO VIII.

Difetti e vizj ch' io scopro nella comica professione. Mio ritorno a Parigi dove rivedo mia Moglie in uno stato di grandezza e di avvilimento insieme. Mia scena comica tenuta con essa, dove a lei mi scopro. Sua fuga da Parigi per cui mi trovo un' altra volta deluso, e unicmente a quest' altro sinistro evento vengo congedato dalla Comica truppa.

Tutti i Filosofi convengono che l' arte più nobile è quella che ha uno scopo più utile e più onorevole; e quantunque le più utili e necessarie vengon talvolta meno considerate, e quelle solamente di piacere più favorite; di qualunque genere possa essere la professione che si esercita quando il suo oggetto sia quello di giovare alla società, deve avere i primi diritti alla pubblica stima, sebbene sia vizioso l' artefice che la professa. Chi più nobile ed utile insieme al pubblico bene, ad alle incivilite Nazioni dell' arte Comica? Questa è appunto quell' arte che va dirozzando l' uomo dalla natia sua rusticità, dagli errori di natura e d' abito. Ella insegna a raffrenare l' impeto de' nostri trasporti, ed a conoscere qual sia il luttuoso fine ove alle volte ci guidano le nostre mal dome passioni, a sostenere con fermezza le disgrazie inseparabili all' umanità, a correggere i nostri pregiudizj i nostri difetti, a consolidare con aggiustatezza il nostro spirito, ad evitare le nostre cadute, a difendersi dalle insidie de' nostri nemici, a scoprire la moltiplicità de'

raggiri de' malevoli, a smascherare i loro vizj, a scorgere che non resta mai senza compenso un' azion virtuosa, in una parola a migliorare i nostri costumi, a riformare il nostro cuore, e ad appurare l' animo nostro.

Chi detto perciò avrebbe ad Aristofane, ad Eschillo, Euripide, Tito Livio, Terenzio, Plauto, e più vicino a noi a Moliere e Goldoni primi ingegnosi inventori e propagatori di quest' arte cotanto ammirata e sostenuta a nostri giorni con pari maestria e lodevole successo, che i loro artefici destinati ad essere altrettanti strumenti onde eseguire le opere loro, e così mostrare al Pubblico in una poetica finzione l' immagine veritiera delle nostre azioni, dovessero divenire in progresso più viziosi e ridicoli di que' originali caratteri che rappresentan alle volte sulle scene perchè il comico della loro condotta serva come di antidoto a quelli che gli assomigliassero? Ma tale sembra esser la condizione dell' uomo di non avere mai il cuore in relazione con ciò che professa, e fede ne farà di queste massime tuttociò ch' io vidi nel tempo che m' appigliai a praticare la Comica professione.

La mia prima comparsa ch' io feci sulle scene fu quella di *Arsace* nella Semiramide. Confesso il vero che al primo sortire sulla scena nel vedere un migliajo e più di persone che mi osservavano, a buona parte de' quali era nota la mia storia, i compagni tutti che dentro delle scene stavano per così dire colla penna in mano per registrare tutti i piccioli errori che avessi potuto involontariamente pronunciare, fui assalito da un panico timore che tremar mi faceva a

guisa di un paralitico, ed al pronunciar del primo verso io credetti di fare una cadenza in musica, e mi cadde una benda sugli occhi ch'io non vedeva più nè Teatro, nè con chi favellava, parendomi in quel punto d'essere immerso in una confusa visione. Buon per me che fui scosso da quello stordimento dall'attento suggeritore e dal primo Attore che faceva da *Mitrane*, che esperto nell'arte deviando di ciò che scritto v'era in questa tragica rappresentazione mi disse; — *Non temer, mio caro Arsace, la presenza mia ispirar ti deve confidenza e coraggio*. I compagni tutti d'accordo terminarono di rincorarmi col batter le mani, ecco facendo la stessa platea, ed allora io presi fiato, e sostenni quel primo personaggio da Eroe con universale compatimento. In seguito a forza di ricopiare i migliori della compagnia, e di studiare indefessamente riuscii un mediocre Attore, ed il Capo-comico si chiamava di me soddisfatto.

E' inutile ch'io rammenta al mio Leggitore tutte le Città tutti i Teatri dove recitai per il corso di tre anni con questa compagnia, parimenti lo stuccherei di troppo s'io prendessi a delineare nel suo nudo aspetto tutti i vizj e gli abusi introdotti dalla corruzione, e dall'ozio in questa professione, pure io ne accennerò alcuno dei tanti per sempre più confermare chi legge che tutto nel mondo è apparenza, amor proprio, illusione.

Il Capo-comico aveva in tempo di sua gioventù esercitato il mestier del barbiere, e senza aver nè principj, nè educazione a forza di esperienza si credeva in diritto di giudicare delle opere che venivano a lui

presentate. Quest' uomo avaro più dello stesso Mida, che avrebbe desiderato di veder convertito in oro per sino gli stessi cibi che mangiava, aveva il costume di deciderne sempre svantaggiosamente per il solo titolo di pagarle poco, e voleva stipulare il prezzo col poeta sempre prima dell' esito della composizione comunque ella si fosse, per la malizia che se l' incontro era fortunato non avessero più altra ragione di pretendere di più dell' accordato, e s' era affatto cattiva gli negava assolutamente ogni compenso. Si credeva poi dalla pratica autorizzato a trinciare mutilare ricucire i pezzi d' una rappresentazione con quella stessa facilità che aveva a un tempo radata la barba, poco importando per tal maniera di giuocare il credito de' poveri autori, ed il merito dell' opera medesima. Che vi dirò poi de' tanti difetti di cui andavano incoreggibilmente infetti tanti Comici di nuovo conio che capitavano alternativamente nella Compagnia, e per cui spesso si vedevano sagrificati per la loro imperizia i pezzi migliori in questo genere? Erano pur pochi coloro che sapevano il valore di quello che recitavano. Chi più freddo del ghiaccio esprimeva il suo carattere senza mai alterarsi nè cambiar affetti nè voce come se recitasse un' orazion funebre. Chi precipitava come un frenetico, chi piangeva sempre come un dannato al patibolo, chi sembrava un Missionario principiante, e chi urlava come un pazzo alla catena. Alcuni parlando coll' attore si volgevano all' udienza, altri passeggiavano con una certa caricatura come dovessero eseguire un minuetto. Quelli dovendo far qualche parte odiosa mandavan voci da inferno; questi nel

manifestare una passione amorosa facevan certi contorcimenti, certe figuraccie da spaventare il Demonio. Chi avendo offeso il timpano dell' udito volevano che il Rammentatore gridasse più forte di loro. Se poi accadeva di dover recitare a soggetto, tenevan alcuni un untuoso libro in scarsella dove v' erano notate tutte le ampollose filastrocche del *Caloandro Fedele*, delle lettere amorose di *Fileno a Rosalba* ripiene di spropositi, di barbarismi, di sconcordanze che avrebbero stomacato ogni fedel galantuomo. E guai a chi loro avesse detto qualche cosa in contrario, rispondevano — Che serve affaticarsi a studiare, i gonzi ci onorano tutte le sere egualmente, e portano in folla i loro denari al Teatro, e tali erano gli eroici sentimenti di gratitudine a chi faceva loro del bene. Che vi dirò delle eterne differenze, dei capricci, dei puntiglj, delle etichette che nascevan continuamente fra loro per la distribuzion delle parti? Se un qualche attore di terza classe, o una seconda donna avesse avuta qualche commedia sua favorita, questa non si doveva recitare giammai per gelosia di vedersi rubati gli applausi. Che vi dirò dei pasticci, dei titoli mascherati che si davano alle commedie vecchie per tirar gente al Teatro, e replicarle a forza di partiti prezzolati a dispetto universale? Che vi dirò delle minacce, delle maldicenze, de' strapazzi con cui si onorano cordialmente que' Sovrani e Principi da scena, indi rivolgerli in tenerezze, in abbracciamenti, in civiltà, in complimenti pronunciati però a fior di labbra quando si trovavano avere dell' un l' altro bisogno?

I loro difetti nell' arte non differivano punto dai loro costumi; poichè senza parlare dei doveri della Religione da tanti affatto dimenticata, tutto il giorno era da loro impiegato in giuochi, in gozzoviglie; si rideva sui difetti de' loro compagni, e i loro discorsi erano una eterna accademia della più sanguinosa mormorazione e conditi dalla satira e dalla licenza. Molti de' miei compagni non erano per anche alla metà delle recite in una piazza che avevan già dissipata la loro paga, restando il più delle volte ipotecati nelle osterie medesime sinchè qualche capo di compagnia avendo di loro bisogno non fosse venuto a rilevarli col pagare i loro debiti.

Le Donne poi erano divenute tutte illustri, eccettuata appena taluna, per la loro poco onesta condotta, in ogni paese essendo molto corteggiate. Mia Cugina, era passata in seconde nozze, essendogli creppato il suo primo marito nella rabbia, e nella gelosia. Il secondo anch' esso stanco de'suoi continui disordini era fuggito con una ballerina che l' aveva meglio rimpiazzata, onde trovandosi in balía di se stessa, s' era abbandonata ad una perfetta dissipazione. Colma sino agl' occhi d' avarizia, e d' ambizione, non adorando altro idolo che l' interesse, non usava gentilezza che a qualcuno della compagnia e ciò lo faceva per politica di professione, attaccandosi per lo più a chi vedeva più applaudito per tenerselo amico. Chi numerar potrebbe tutte le ridicole sue stravaganze che di giorno in giorno più si aumentavano? Era divenuta tanta gonfia del suo creduto merito, che non si dovevano rappresentare in Teatro che quelle Commedie o Tra-

gedie dove la prima attrice avesse avuto un forte maneggio d' affetti, e di passioni non essendo mai sazia di veder lusingato il suo amor proprio, e si credeva di far una grazia al Pubblico quando S. M. Solennissima da scena degnavasi di recitare. Guai a quel protettore che al terminar delle recite non avesse fatto stampare sonetti, canzoni in lode del singolarissimo suo gran merito; misero colui che avesse mancato una sera di mandarle la carrozza, di farle un abito nuovo ogni nuova rappresentazione che andava in scena, era licenziato, strapazzato, trattato da spiantato, e finalmente reso il ludibrio di tutto il paese.

Per quanto io procurassi di allontanarmi dal cattiv' odore di tanti vizj che infettavano questa truppa di veri oziosi, confesso con tutta l' ingenuità che qualche volta quasi senza accorgermene dovetti cedere all' irresistibile ascendente del loro esempio; ma la ragione, e il pentimento sorsero ben presto coll' amarezza de' rimorsi a farmi inorridire di aver battuta una carriera dove anche colle migliori intenzioni la virtù si trova in tanti modi assalita e offuscata, che se colà vi fosse stato anche il continente Zenone forse non avrebbe avuta la gloria di farsi chiamare dagli storici con questo epiteto. Quante volte avrei piuttosto desiderato d' essere un misero schiavo di qualche potente e ricco Monsulmano destinato agl' uffizj più abbietti, che l' essere ogn' ora dove l' invidia la discordia e tanti altri vizj vi spargevano il più mortale veleno. Io lo vedevo ad ogn' istante aprirsi quest' abisso di colpe; ma nell' atto che voleva ritorcere il piede ne vedevo un altro non meno spaventevole, qua-

le era quello della miseria, e in questo tormentoso conflitto della necessità e della ragione confesso che fui sì debole da esitare alquanto prima di prendere quella risoluzione che la coscienza mi consigliava.

Noi eravamo a Vienna quando il Capo-comico ricevette una scrittura da Parigi di doversi colà portare per farvi un corso di recite nel Teatro Italiano nel vegnente carnovale. Questa nuova empì di giubbilo tutti della compagnia, fuori che me, che prevenni il Capo medesimo ch' io non poteva servirlo per quella piazza, per delle ragioni che le avrei fatto note. Ebbene, mi rispose, veniteci ciò nullostante che vi darò qualche altro impiego nella compagnia di minor lucro è vero, ma però darovvi ciò che vi basta per vivere.

Terminato l' Autunno si portammo tosto a Parigi per la parte d' Augusta. Giunti colà io fui destinato a ricopiar le parti di quelle nuove rappresentazioni che si dovevan eseguire. Il primo giorno dell' anno si aprì il Teatro con una graziosa Commedia che fu replicata per più sere consecutive, intitolata il *Geloso burlato*. Terminate le mie faccende, la prima cosa di cui mi occupai fu d' investigare dove si trovasse mia Moglie, quale fosse la presente sua situazione, s' era vivo, o morto il suo secondo Marito, cioè Monsieur Blancè. Per non esser scoperto, temendo che non fosse ancor del tutto estinta la memoria del mio delitto, sortiva quasi sempre di notte, involto in un lungo tabarro di scarlatto, e contraffacendomi sempre il volto con una certa barba posticcia m' introduceva per tutti que' Caffè, e quelle adunanze dove non si

faceva

faceva che mettere in chiaro tutti gli intrighi amorosi e scoprire le galanterie del paese. Seppi infine che Amalia era divenuta una di quelle scandalose Sirene, che, come disgraziatamente talvolta avviene, più perdono nella pubblica stima, più vengono altronde corteggiate: che Blancè costretto dal Padre, e dal braccio di persone autorevoli aveva finalmente sposata la Contessa di Marais, sebbene si sapeva che era segretamente uno dei adoratori di mia Moglie; che essa assisteva a tutti i pranzi, a tutti i *rendez-vous*, a tutte le partite di piacere, a tutte le feste, in una parola formava la delizia di tutti gli oziosi e libertini della Città. — Ah! dissi tra me stesso sospirando: sarò io giunto costì per essere testimonio oculare del mio disonore? Vedrò un'amabile fanciulla ridotta a un termine così ignominioso per aver ascoltate le voci della seduzione? Ah sì che un matrimonio formato sotto auspicj sì funesti doveva necessariamente gettarla in una voragine di dissolutezze! Ma la vedrò questa Moglie traviata. Chi sa che alle mie affettuose rimostranze, alle mie lagrime non iscorga il vicino precipizio di quegli infortunj che l'attendono, continuando in questo stato d'infamia in cui l'ha ridotta forse la sua leggerezza di figurare nel mondo?

Si doveva dare nella sera susseguente al Teatro grande dell'opera in musica un gran ballo mascherato; io mi vi portai vestito con un abito dei più sfarzosi che vi fosse nell'equipaggio della compagnia; mi copersi con un Dominò dei migliori ch'io m'abbia ritrovati, con il volto coperto di una maschera di grazioso sembiante, e in questa foggia pervenni al Tea-

tro. Qui passeggiai lungamente osservando non senza maraviglia la profusione delle stoffe, dell'oro, delle gemme, de' nastri, de' fiori e tutto ciò che l'arte sa crear di bello, di elegante per ornar la bellezza. La varietà di tante maschere tutte egualmente bizzarre e maestose, e lo splendore de' lumi che rendevano questo luogo delizioso ancor più chiaro del giorno più sfavillante, davano l'ultima mano a renderlo più magnifico e sorprendente. Eran già due ore dopo mezza notte ch'io m'ero lusingato invano di vederla tra quell'allegra moltitudine di popolo, e sospettai ch'ella si fosse mascherata, e in questo caso inutili sarebbero state le mie indagini. Finalmente girando l'occhio dalla parte sinistra del Teatro vidi come una specie di circolo che andava sempre più ingrossandosi a misura che si tratteneva la persona che avevano chiusa nel mezzo. Spinto anch'io dalla consueta curiosità, m'avvicinai. e dopo di aver a gran stento potuto penetrare nella folla, conobbi oh Dio! che la persona che veniva per così dire arrestata era appunto mia Moglie. Mai più comparve a miei occhi sì bella, sembrava in quella sera che l'arte non avesse mai servito tanto bene alle naturali sue grazie: era vestita d'uno di que' abiti la di cui semplice eleganza sa meglio far spiccare la bellezza di quelli, che brillano per lo splendore della ricchezza. Il capo vagamente innanellato, cinto di una finta ghirlanda di rose, e le sue orecchie, e le sue belle mani rifulgevano delle gemme preziose, forse come altrettante marche della sua vergogna. Al fianco le stava un lindo Damerino che la divorava coi sguardi, ed esultava d'essere for-

se invidiato da suoi rivali, che per verità erano in tanto numero che ne incontrava uno ad ogni passo. Io gli tenni dietro per ben più d'un' ora; si suonarono i minuetti, e fu subito ricercata da un suo pretendente, ed io in seguito la chiesi per il secondo.

Nella comica aveva appreso questo genere di ballo all'uso del Teatro, e colà procurai di sfoggiare tutta la mia abilità, cosicchè la maniera studiata con cui eseguiva il minuetto, e all' abito ricchissimo di cui ero vestito, si sparse subito voce per tutto il Teatro ch' io fossi qualche personaggio di distinzione, e tutti mi stavan d' intorno per tentare una scoperta che appagar potesse la loro curiosità. Accrebbe questa di più allorchè appressandomi ad Amalia gli dissi all' orecchio — Che una persona di qualità desiderava quella sera di mangiare una zuppa con lei. — Mi rispose che scegliessi il luogo, che termine un' ora ella sarebbe in libertà di aderire alle mie brame; che mi trovassi con un carrozzino alla porta del Teatro, ch' ella sarebbe sparita dagl' osservatori, e così mantenere la sua parola. La lasciai con questa intelligenza, passeggiai tre o quattro volte ancora il parterre, e disparvi per preparare questo comico abboccamento.

Il luogo da me destinato era un Albergo in piazza Maubert. Noleggiai una Vettura, e mi portai al Teatro ad aspettarla. Fu essa sollecita ancor prima che spirasse il tempo prescritto a mantenermi la parola; poichè la vidi sortir quietamente sola dal Teatro, ch' io la conobbi alla voce, perchè si era involta in un mantello turchino, ed aveva in capo un cap-

pello rotondo che le copriva interamente il volto, mettendosi in quest' arnese per non esser osservata, nè inseguita da nessuno. Montò in carrozza, ed ordinai di condurci al divisato loco. La cena stava già apparecchiata allorchè vi giungemmo. La stanza fu chiusa, e noi si mettemmo a tavola senza però mai togliermi la maschera dal volto. Essa mangiò qualche poco, ed io non feci che bevere per il foro della maschera un bicchier di vino forestiere. Principiai dal dirgli: che il grido di sua bellezza m' aveva colà chiamato sin da Lione, gli domandai in seguito se una sì amabil donna era libera, o vincolata — Libera, arbitra di me stessa mi rispose — Peccato che tante grazie restano avvilite dal libertinaggio. Odiate il matrimonio? Voi certamente non sarete stata sprovveduta di pretendenti onde farne un' ottima scelta — Non è ch' io odia il matrimonio, ma piuttosto gli uomini poichè prima di vederci spose ci amano, ci stimano, ci tributano mille proteste di fedeltà, di tenerezza, d' eterna amicizia; ma allorchè son giunti allo scopo desiderato, cade la loro maschera, la cosa posseduta genera indifferenza, freddezza, e finiamo coll' essere trascurate, abborrite, detestate, e molte volte d' essere posposte alla più plebea civetta, o al più d' essere le vili schiave delle loro compiacenze. Questa è la sola ragione che mi ha fatto scegliere questo stato di dissipazione è vero, ma che non conosco altra subordinazione, altra legge che la mia stessa volontà — Il vostro giudizio, Madama, si ristringe troppo al particolare; confonderete voi la maggior parte degli uomini onesti, gelosi de' loro doveri, e

della loro stima con uno scarso numero di scapestrati e libertini? No, credetemi adorabile ragazza, la vostra svantaggiosa opinione relativamente al nostro sesso può essere facilmente smentita. La vostr'anima deve certamente sentire i rimorsi della vostra condotta, voi siete forse debitrice alla seduzione di aver guidati falsamente nel mondo i vostri primi passi. Se poteste per un momento assaporare l'ineffabile dolcezza di due Sposi che teneramente si amano, io son sicuro che non tardereste un istante a calpestare sotto de' vostri piedi tutti que' falsi beni che vi vengono consecrati dalla dissolutezza. No, credetemi, non vi sono altri beni sulla terra che quelli che si possedono coll'approvazione delle leggi, e della nostra coscienza — Signore, chi mai dev'essere quell'uomo che ricercherà la mano di una donna che .... — Quando voi siate disposta a troncare da un colpo que' lacci d'infamia che vi tengono avvinta all'obbrobrio, e all'avvilimento io stesso voglio essere quello Sposo fortunato che si renderà degno della vostra mano, che vi farà gustare quella felicità che è stata sin'ora sconosciuta al vostro cuore, e che arresterà i vostri passi da quel vortice di sciagure in cui siete per inabissarvi seguendo la traviata vostra condotta — Ma e chi siete virtuoso incognito che un finto sembiante m'invola la soddisfazione di vedervi, di conoscervi e di attestarvi la mia consolazione la mia gioja? Sono colui a cui avete giurato a' piedi dell'altare, e in faccia al Cielo il vostro amore, la vostra fede; sono colui che ad onta della vostra menzogna, e nel turbine ruinoso de' vostri piaceri, delle vostre grandez-

ze, e dei vostri errori non potete negare ch' egli sia vostro Sposo, tuttocchè ingannato, tradito, e vilipeso. In questo dire mi levai la maschera dal volto, mi gettai a' suoi piedi, strinsi tra le mie le sue mani, le bagnai di lagrime, e gli dimostrai che il debole mio cuore si gloriava ancora di possederla, malgrado i suoi oltraggi e i suoi trascorsi.

Il tuono più rumoreggiante, una folgore caduta con impeto il più precipitoso non avrebbe atterrita, annichilata Amalia come lo fece allora la presenza d'un Marito ch' ella negava di avere, e stato da lei sì perfidamente tradito. Cade in un mortale deliquio, perdè l'uso de' sensi e della favella, e non rinvenne che per trovarsi come in uno stato di stupidità. — Ah siete voi Alfonso, (affettando un' aria di dolcezza, e di ravvedimento) che mi sta vicino, oppure sarà questo un sogno, un fantasma? Se tale voi siete potrò credere che saranno sincere queste vostre tenere dimostrazioni, che queste vostre affettuose proteste avranno quel carattere di verità ch' io me ne conosco affatto indegna. Sì, sono stata sin' ora un oggetto d' obbrobrio, e i miei sguardi non hanno forza per fissare i vostri. Ma perdonate, mi vi ha strascinata in questo colpevole laberinto una passione.... Ma voi caro Alfonso come quì.... quale stato vi ha mai aperto la fortuna.... — Prima di tutto giuratemi in questo punto di rinunciare a questa abbominevole condotta, voi saprete tutto.... Ella titubò qualche tempo, indi riprese il discorso — Lasciate mio caro ch' io rinvenga dalla mia agitazione, dal mio smarrimento. Frattanto vi prego a ricondurmi al Tea-

tro, mentre devo restituire il tabarro, e tener compagnia a due mie amiche che impazienti m'aspetteranno di ritorno, a cui non posso mancare per certi riguardi. Domani io v'attendo alla mia abitazione ch'ella è situata nélla contrada di *S. Onorio* nella prima porta alla destra da' quella parte che conduce alla piazza di *Luigi il Grande*, e voglio chè questa giornata sia destinata ad essere testimonio della nostra riconciliazione, ed a fissare il piano della mia nuova condotta. Soprattutto vi prego a tenervi celato dagli sguardi di Blancè perchè sta tutt'ora aperto il vostro processo. Si rimisimo in carrozza, la ricondussi al Teatro, e si lasciammo colla più lusinghiera speranza almeno per la mia parte di veder ristabilita un'unione che desiderava non tanto per un ascendente da lei preso sul mio cuore, come per il fine onorato di allontanare una Moglie dalla strada del vizio.

Ritornando alla mia abitazione il mio cuore saltellava di giubbilo, mi coricai a letto ma non già per dormire, ma per abbandonarmi a mille piacevoli illusioni. Ricomparve il giorno, mi vestii d'uno dei migliori miei abiti, e immantinenti mi portai alla casa indicata; ma per quanto io prendessi lingua non solo da quel vicinato, ma di tutta la contrada medesima, non vi fu persona che me ne sapesse dare nemmeno il più lontano indizio. Impiegai quasi tutto quel giorno a domandare quasi per tutt'i quartieri, e per tutte le Locande inutilmente. Finalmente andai dal Mastro di Posta per sapere se aveva dato cavalli nella scorsa notte a qualcuno; ei mi rispose di sì averne mandato una coppia due ore prima di giorno alla Locanda

nuova. Andai di volo all' indicata Locanda, mi trattenni colà a pranzo, e col regalare il Cameriere rilevai esattamente tutte le circostanze che avevano preceduta la fuga di mia Moglie. Allora fu che pieno di sdegno e di dispetto scagliai un' infinità d' imprecazioni contro questa perfida donna che aveva saputo tanto bene colorire un pentimento per sottrarsi dall' imbarazzo in cui l' aveva gettata un' impreveduta sorpresa, e per unire una burla all' oltraggio che aveva imprudentemente recato al mio cuore.

Frattanto il carnovale stava per finire, mia Cugina prima ancora di terminar le recite colà era passata in un' altra compagnia, per essergli stata esibita una paga migliore. Il Capocomico indispettito per questo inurbano procedere, mi congedò dalla truppa, quasicchè tutto questo tempo ch' io l' aveva servito con esattezza e puntualità, mi avesse tollerato a solo riguardo di mia Cugina; ed eccomi perciò un' altra volta senza moglie, senz' impiego, e quello che più importava sul tramontare delle mie finanze.

ARTICOLO IX.

Come vengo accettato in qualità di Chirurgo dell' equipaggio in un bastimento Inglese che partiva per l' America Settentrionale. Quali persone siamo costretti ad imbarcare al nostro ritorno alla patria, loro stravagante carattere, e terribile nostro naufragio per cui solo mi salvo allo scoglio del disinganno.

NASCE l' uom, ed appena a rai del giorno
Apre l' infelicissime pupille
Che circondato si trova in ogn' intorno
Dai dolor, dagli affanni a mille a mille.
Vegeta e cresce pur tra queste ambasce,
E tra fortuna, e amor muore e rinasce.
Contro di lui congiurano gli elementi,
E quel ch' è più congiura nel suo petto
Contra la pace sua crudi e furenti
Il delitto, il rimorso, ed il sospetto.
Lo insidia la calunnia: il reo livore
Innalza il braccio e gli trafigge il core.
Or gl' incendi il divoran fra le mura,
Ora il mar lo assorbisce nel suo seno,
Ora contro le leggi di natura
Vien ucciso di ferro, o di veleno,
E sì presto lo chiude un freddo sasso
Che dal nascere al morir v' è un breve passo.

Niente non v' è di più certo per l' uomo che la verità di questi versi; se tutti li portassero maisempre scritti nel cuore, quanti pazzi di meno sulla terra

vi sarebbero per trastullo ed incomodo della Società. L'ambizioso forse limiterebbe le sue viste d'ingrandimento, il progettista importunerebbe meno il prossimo co' suoi chimerici sogni a vantaggio, com'egli dice, del pubblico bene, il sordido avaro cesserebbe forse d'idolatrare uno scrigno divenuto inutile nelle sue mani. Non v'è, io ripeto, niente di più certo che la corta durata dell' umana vita, e della fallacia de' nostri desiderj. Dove ora sono que' superbi Imperi che davan legge a tutto l'intero Universo? Dove ora sono que' grandi Eroi il di cui valore volava sull'ali della Fama dall'orto all'occaso? Dove sono gli antichi Regni de' Medi, de' Babilonesi, degli Assirj? Dove le prische Città di Troja, Atene, e Sparta? Tutto giace nel caos profondo d'una fosca notte di morte. Questa severa morale quantunque da tutti conosciuta e da tanti esperimentata non ha per anco guarito un' infinità di spiriti leggieri, e teste balsane che si credono aver patteggiato col fato, e colla morte per aver de' diritti all' immortalità sulla terra, non sapendo che la morte ci sta appunto più vicino allorchè la crediamo lontana, a mandare in fumo tutti i nostri mal architettati disegni, e le fantastiche nostre speranze, ed un esempio della presente morale lo troverà il Lettore nell' Articolo che segue.

Era già la quadragesima giunta alla sua metà, quando avendo un giorno in un Caffè raccontate le mie avventure ad alcuni Uffiziali Inglesi di marina, uno di questi sentendo che aveva qualche superficialissima tintura di Chirurgia, mi disse — Voi potreste servir di Chirurgo nell' equipaggio del nostro ba-

stimento che si sta allestendo in patria per fare alla nuova stagione una spedizione per lo scalo dell' America Settentrionale nelle Antille. — Mi spiace Signore di non potervi servire per quest' impiego, poichè io non ho la metà neppure della perizia onde intraprendere quest' esercizio — Non è poi finalmente una cosa impossibile che voi lo apprendiate meglio. L' uomo che ha talento non gli riesce niente di malagevole, e questa professione la potete facilmente imparare, ed in meno di quello che vi credete. Non è necessario che consumiate degl' interi anni nella pratica dell' anatomia, e nella maniera più opportuna di saper medicare una ferita, od aggiustare una rottura; basta che sappiate con franchezza serrare la vena, conoscere dal polso i periodi di crescenza, e di decrescenza della febbre, sapere applicare de' vessicanti, de' cristeri, tenere un elenco di certi rimedj onde guarire alcuni mali di umana fragilità, ed eccovi formato uno de' migliori Chirurghi forse anche d' una Città. Quello che importa più è di avere uno spirito superiore a que' pregiudizj che le anime deboli la chiamano sensibilità, e di avere un animo imperturbabile di soffocare certi moti naturali in occasione che i vostri infermi fossero tormentati o per meglio dire storpiati dalla vostra imperizia, assicurandovi che rarissimi saranno i casi in cui possano essere conosciuti i vostri errori. Credete voi che tanti Medici, e tanti Chirurghi che vivono a spese delle disgrazie altrui siano tutti egualmente periti? Oh v' ingannate; è necessario che ve ne siano anche de' inesperti, perchè coi loro omicidj mantengono l' equilibrio nella Società. Manca an-

cor un mese alla nostra partenza ; in questo frattempo potrete andare da un mio Nipote che trovasi vicino alla porta della *Conferenza* , che vi raccomanderò a lui perchè v' instruisca facendovi fare de' salassi ed altre operazioncelle ai poveri malati , e a forza di rovinarne qualche dozzina voi diverrete perito ed ottimo al nostro bisogno .

Quantunque questo ragionamento non avesse troppo in vista la carità del prossimo , nonostante un poco il bisogno ed un poco l' intenzione di studiare per rendermi abile mi fece arrendere alle sue persuasive , ed andai a far pratica nel luogo accennato . Lo trovai disposto questo giovine ad istruirmi , e in breve tempo mi mise in istato di fare la prima Chirurgica operazione . La mia pratica non durò che poche settimane , perchè venne l' ordine di dover tosto partire . Verso la fine adunque di Aprile lasciammo Parigi , e pervennimo in Inghilterra a Portsmouth uno de' migliori porti di quel Regno . Io fui subito presentato al Capitano chiamato Simson , che per mia fortuna gli piacque la mia figura , il mio spirito , e da quel momento cominciai ad esigere la paga di Chirurgo dell' equipaggio . A principio di Giugno fummo a portata di far vela , e colto il vento favorevole abbandonammo l' Inghilterra , e in meno di un mese felicemente giunsimo alle Antille . Sbrigati al più presto gli affari in quest' Isole , al nostro ritorno fummo obbligati a ricevere diversi Forestieri , frà i quali mai più sarebbesi immaginato il Lettore , nè io medesimo di trovare colà mio Zio e sua Moglie unitamente a quattro Cantanti , diversi Ballerini in tutto più di quindici persone tra uomini e

donne, che un furioso Oragano gli aveva fatto smarrire la direzione alla sua nave ch' era incamminata per il Portogallo, oltre di averla orribilmente conquassata contro di uno scoglio, e perciò si erano determinati di venire con noi, e andare così al loro destino dalla parte della Francia. Prima però di ritornare in Inghilterra tenevamo ordine di portarsi a Douglas a Man una delle Isole dell' Irlanda, dovendo condurre quel Vescovo in Inghilterra per delle indispensabili urgenze relativamente al suo ministero. Allestito ogni cosa pel nostro ritorno in patria s' imbarcò questa bizzarra comitiva che per i diversi e sì opposti caratteri formava uno de' più bei quadri grotteschi che abbiano giammai dipinti i Persi, ed i Chinesi.

Ognuno certamente s' aspetterà di ascoltare prima di tutto una lunga tirata di rimproveri giustamente scagliata contro del traditore mio Zio; ma se tutti qui riferir li volessi non farei che stuccare il Lettore con delle cose che sono facili ad immaginarsele; basta il fargli sapere che dopo di avergli il tutto narrato dal momento della sua fuga sino a quell' epoca, lo incolpai di tante sì afflittive traversie, lui solo autore, senza parlare di quelle che forse ancora prima di morire avrei dovuto incontrare in grazia de' suoi vizj e della sua dissipata condotta. Ma quantunque lo trovassi in pessimo stato di tutto, era di un animo sì imperturbabile come se avesse fatta l' azione più eroica e più gloriosa. Niente smarrito d' una miseria che gli era già alle spalle mi disse — Io mi lusingo di restituirvi col tempo ciò che per tante disgrazie da me sofferte nel commercio ho dovuto necessariamente to-

gliervi ; ma uno stupendo e vantaggioso progetto da me formato in favore del Regno di Portogallo per cui intraprendo espressamente questo viaggio, deve esser quello io spero che deve ripristinare nuovamente la mia fortuna, e così pagare tutti i miei debiti. Nè credere già ch'io sia per comunicarvelo, perchè l'affare è troppo geloso, e non voglio farvene parte se non nel giorno fortunato ch'io lo vedrò effettuato.

Ma lasciamo che mio Zio si pascoli di sogni col suo bel progetto in corpo, e prima di passare alla lugubre pittura d'uno de' più funesti avvenimenti della mia vita, divertiamo chi legge col tablò galante del rimanente della compagnia.

La più giovine delle cantanti Veneta di nazione era una di quelle che a dispetto delle loro stravaganze vogliono avere un amante in ogni luogo ove pongon piede; e questa per verità ne aveva avuto tanti quanti ne ebbero Giulia e Messalina sebbene non vi fosse stato nessuno che in qualche modo non dovesse restar scottato di averla conosciuta. L'amicizia di questa forsennata era pericolosa per modo, che bastava che il suo favorito gli contraddicesse qualche cosa, o che gli avesse procurato il menomo sospetto di gelosia, che gli scagliava nel volto tuttociò che in quel momento di alterazione gli fosse venuto alle mani, e non si calmava se non dopo che vedeva insanguinata la sua vittima. Nel suo tutto non era disaggradevole; ma si trasformava il volto con tanti empiastri, e ridicole caricature che non si poteva rimirarla senza scoppiar dalle risa. Il suo bello era uno degli accennati ballerini Romano di

Patria che al dir de' suoi compagni aveva fatti tanti mestieri quanti ne esistevano sulla terra, senza mai determinarsi per alcuno per un' insuperabile avversione avuta sempre alla fatica. Aveva per ultimo scelta questa professione come la più confacente al suo carattere e al suo temperamento. Egli dormiva tutta la notte, e metà del giorno; appena alzato la prima cosa era di mettere in veduta i difetti de' suoi compagni, e motteggiarli con mille ingiuriose impertinenze. Tutto era cattivo al suo palato, tutto pessimo a suoi occhi, nissuno non aveva talento nè abilità a suo paragone, sebbene da cinque anni che faceva il ballerino non sapesse fare ancor bene una *sesta*, nè mettersi con grazia sulla scena. Con queste rarissime prerogative che possedevano questi due originali degni d'essere collocati in un ospitale de' pazzi per farvi una buona purga fisica e morale, lascio riflettere a chi legge quale fosse il contegno di questa bella copia innamorata.

L' altra era la figlia di un Procuratore piemontese morto nel maggior discredito, e colmo di debiti e di miseria. Costei somigliava ad una di quelle acque morte che in apparenza non fanno alcun movimento, ma serpeggiano sotterra, e fanno alle volte maggior male di quel che produr possono i più rovinosi torrenti. Femmina d' una malizia concentrata, non diceva niente di più di sei parole al giorno, aveva una tintura di tutti i cavilli del Foro, colma la memoria di tutti que' bizzarri aneddoti che producono le differenze i litigi nella società, conosceva per conseguenza i caratteri delle persone, rideva in segreto delle

altrui stravaganze, e profittava all' occasione dell' altrui debolezze. Teneva una libreria portatile che sarebbe stata meglio collocata tra le fiamme di Sodoma e Gomorra, e spendeva le intere giornate nella lettura di queste opere infernali. Aveva anch' essa tra que' ballerini la sua fiamma; e sebbene lo idolatrasse, in apparenza mostrava di non curarsi nè d' amore, nè degli uomini. L' oggetto delle premure di questa donna era un giovine Sienese di venticinque anni circa grasso e ben fatto nella figura, avvegnachè non avesse altro al mondo che quanto portava in dosso, era di un umore il più ameno ed allegro del mondo. Aveva egli l' abilità d' improvvisare, e accompagnava il metro de' suoi versi col suono delle sua chitarra che aveva seco. Quasi tutti li giorni al dopo pranzo si faceva come una specie di accademia, dove i di lui compagni lo stimolavano sempre a cantare sul soggetto delle ridicole scene che seguivano ad ogni tratto tra que' signori virtuosi che si trovavano nel Bastimento. I suoi versi qualche volta erano forti e pungenti, cosicchè mentre da una parte si battevano le mani dall' altra si strepitava, s' infuriava, si minacciava, e rare erano le volte che non terminasse quella Commedia in un Dramma patetico.

Avevano presso di loro una vecchiaccia di sessant' anni, rugosa come una di novanta, con una fronte spaziosa fatta a cuscino, con un naso aquilino esternamente intabaccato curvante sopra di un mento che si estendeva in fuori due pollici di più del bisogno, i suoi capelli erano affatto caduti per la forza de' venti settentrionali, ed i suoi denti erano già nel

sepol-

sepolcro ad aspettarla, e questa era destinata a custodire quelle due care tortorelle dissopraccennate, innocenti e pure come le torbide acque d' Acheronte. La sua particolare ispezione era di aver cura di due papagalli, quattro cani, tre gatti, due canarini, ed una scimia; la gran cassa delle cuffie, delle piume, e la musica dove v' erano scritti i soliti passi che si dovevano collocare in tutte le arie, ed in tutti i luoghi dove avessero cantato. Questa specie di Mamma era degna di un poema in ottava rima; dormiva quando faceva bisogno, mangiava quando le veniva ordinato, e tutto ciò che le veniva somministrato, beveva come un Postiglione Tedesco, consumava mezza libbra di tabacco al giorno per il degnissimo, e rispettabilissimo suo nasone, e con un perpetuo sì e no se veniva interrogata passava i suoi giorni più felici di quelli di Ottaviano Augusto.

I due Cantanti erano personaggi di una conosciuta abilità, e di un' onestà rara tra quelli della loro professione, e maledivano alle volte questo mestiere per dover accomunarsi indispensabilmente con certe persone massime in genere di donne, che facevano il disonore dell' arte sua e della loro Società medesima. Ad ogni tratto con questo singolare assortimento di persone si udivano urli, gridi, strapazzi, lagrime, finte convulsioni, mio Zio medesimo era cotidianamente in discordia con quella cara gioja di sua Moglie che la voleva fare ancora da Dama, sebbene le mancasse per sino il necessario da vivere, era in somma divenuto quel bastimento peggiore d' un ospitale de' pazzi.

Il Capitano, quantunque non fosse del tutto insocievole, occupato continuamente ne' suoi affari, nella sua pipa, e colle sue bottiglie di nulla si curava se anche si fossero tutti uccisi per amore, e se in tutt' i luoghi per cui doveva passare vi fosse stato Cariddi e Scilla per ingojare il suo bastimento e lui medesimo.

Io ringrazio il Cielo, e più di tutto lo dovevano ringraziare allora quelli che non avevano avuta la disgrazia di esperimentare le mie chirurgiche operazioni; ma a questi pazzi da catena avrei desiderato di farli una cavata di sangue simile a quella che si fece fare il Filosofo Seneca, quando dai Commessi di Nerone gli fu intimata la morte per ordine di questo mostro.

Dopo un viaggio sì tumultuoso di tre settimane eravamo vicini ad entrare nel Mar d'Irlanda, quando un vento furioso ci respinse per più giorni quasi sin dove eravamo partiti, indi ci guidò fuori strada che al dir del Capitano noi eravamo pervenuti sino al mare del Nort, sotto il ventesimo sesto grado di latitudine, e al trentesimo di longitudine al Nort Ovest. Cessò questo finalmente, ed ebbimo per alcuni giorni una perfetta calma, cosicchè si dovette aspettare il vento. In questo intervallo quantunque le nostre preziose gioje da Teatro fossero alcun poco sbigottite, animati dalla speranza che tornando il vento si sarebbero rimesse in cammino, continuarono i loro amori, le loro follie. Grandi erano le loro speranze sui vantaggi che li doveva produrre il Teatro di quella cospicua Capitale del Portogallo. Mio Zio conta-

va già di comperare case e terreni sulle risorse del suo misterioso progetto, tutti in somma portavano lontano i suoi sguardi su di un lucro futuro ed incerto, senza prima riflettere che forse un terribile presente avrebbe troncate tutte le sue più grandiose fiducie, ed i suoi mal appoggiati disegni.

Dopo quattro giorni parve che il vento spirando da Levante in poppa del bastimento, assecondasse le nostre brame, onde si fece nuovamente vela per escire da que' mari. Dall' aurora di quel giorno sino al meriggio propizio era stato il vento alla nostra navigazione; ma all' appressarsi della sera il Cielo si coperse di densissime nubi, e ci ricondusse un' anticipata notte delle più tenebrose. Non tardò molto a scatenarsi e a sortire da suoi cupi abissi irato il vento, che minacciava, al dir de' marinari, una procella delle più terribili e funeste. Allora i nostri fanatici con questa salutare dose di elleboro sembrarono risanati sul momento, e passarono dalle risse alla calma, dalle bestemmie alle preci. Diffatti cominciossi a gonfiare orribilmente il mare, e a travagliare il legno coi spumosi suoi flutti. Ordinò subito il Capitano di abbassare l' artimone, e di prendere il vento per allontanare il pericolo in una vela più picciola. Il ripiego non si potè eseguire, perchè infuriando più orribilmente il vento, che unito all' orrendo fragore dell' onde, al rumoreggiar del tuono che sembrava d' inabissare il mondo, e alle replicate grida de' marinari intenti a riparare più presto che si potea alla burrasca, i suoi ordini non erano nè intesi nè eseguiti. Che quadro spaventoso era quello del nostro bastimento in quella

memorabil notte. La mano mi trema ancora alla funesta ricordanza, e sento ancora scorrermi per le vene un freddo sudor di morte. I gridi erano confusi colle preci, i pianti coll' imprecazioni. Al luogo dello sdegno, della collera, della gelosia v' era subentrata la compassione, l' amore, la tenerezza. Si domandavano perdono alternativamente de' loro torti, e ciascuno era incombenzato di pregare l' Eterno punitore per la dimenticanza de' loro delitti. Succedevano rapidamente i baci, gli amplessi, gli addii, le lagrime, l' abbattimento. Tutto in somma spirava confusione, terrore, disperazione. Le nubi oltremodo condensate avevano apportato in quel luogo caliginose tenebre d' inferno, e lasciavano cadere un diluvio di pioggia e di grandini, che insieme all' irata forza del vento schiantò l' albero maestro del legno che allora si credemmo tutti morti sino da quel momento. Resi inutili tutti i maggiori sforzi dell' arte, lacerate le vele, spezzato il timone, infranti i cordaggi, rotte le sarte e le antenne, il combattuto legno senza governo ora alzavasi sui biancheggianti suoi flutti, ora precipitavasi in un baratro profondo, che all' improvviso balenar del lampo vi si scorgeva la nera arena, e di cui ogni caduta la credevamo l' ultima per noi. Il Capitano sbalordito, atterrito, confuso altro non seppe in fine che ordinare di assicurare col catrame ed altre materie le connessure de' lati e del centro del bastimento per allontanar l' onde, che forzate dall' impeto del vento penetrar potevano facilmente nel legno, e così farlo perire senza riparo. In questo stato funesto di morte restammo tutta la notte; avres-

simo creduto che al ricomparir del giorno potesse essere migliorata la nostra sorte, e che la procella dopo d'averci tenuti per sì lungo tempo nell'orribile incertezza di morte e di vita, ci guidasse su qualche inospita spiaggia onde inviare le nostre lodi al Cielo per la nostra prodigiosa salvezza; ma oh Dio! esser doveva quel giorno fatale invece che ci doveva separare gli uni dagli altri, e separare per sempre. La ferocia del vento crudele crebbe semprepiù, e quantunque a misura de' nostri oriuoli fosse già giorno innoltrato, poco distinguevasi della passata orribil notte. Sembrava che tutti gli elementi si facessero un' arrabbiata ed ostinata guerra tra di loro, e che volessero che il mondo ritornasse nel suo caos primiero. Diluviava più che mai la pioggia, rumoreggiava con più terribile rimbombo il tuono, scoppiavano con uno strepito d'inferno li fulmini e le saette e i muggiti dell'Oceano che sembrava scommosso in tutta la sua mole non ci lasciavano più distinguere se fossimo ancora in vita, o nel lagrimoso impero della morte tra la dannata gente. Già l'onde minacciose avendo tolto la pece appostata alle fessure baldanzose entravano per ogni luogo, e mentre si travagliava da una parte a restituirle al mare, dall'altra si facevano il passo a torrenti. Si era gettato all'onde ingorde ciò che vi restava allora d'inutile nel legno, cioè tutte le nostre povere sostanze. A quest'ultimo disastro mancò interamente la nostra speme, e all'annuncio ferale che ci diede l'equipaggio che avevano tentata inutilmente l'ultima loro risorsa, si abbracciammo atterriti e semivivi l'un l'altro per l'ultima volta, at-

tendendo il finale istante di vedersi da una caliginosa notte d' errori, trasportati ad un giorno risplendente di verità. Infatti, oh terrore! Allargatisi i fori del legno dai replicati flutti, entra di repente un globo voluminoso d' acqua, urtato il bastimento al tempo stesso dal turbine furioso del vento, lo rovescia miseramente nel mare.

Potrò io dipingere questa tela funesta senza che la penna mi cada per l' orrore dalle mani? Parmi ancora averlo innanti alla mia mente atterrita questo tetro giorno, o per meglio esprimermi quella tremenda e infausta notte. Ancorchè la seconda volta fosse ch' io mi trovassi nella desolante situazione di morte, mai più mi comparve essa nell' aspetto più spaventoso. Le grida di quegl' infelici che sentir si fecero sino che non furono tutti affogati nell' onde, gli ultimi teneri congedi che in mezzo al continuo mugghiar dell' infido elemento mi ferivano le orecchie, e mi schiantavano il cuore, il legno sdruscito ed infranto che già lungi se lo portavano l' onde per ivi depositarlo ne' profondi suoi vortici, erano tutti oggetti di compassione, e di alto spavento. Io implorai l' assistenza d' un Dio, e benchè inesperto m' accinsi al nuoto. Al rosseggiar frequente del lampo scorger mi fece in lontananza uno scoglio di smisurata grandezza che sembrava toccasse il Cielo colle sue estremità. L' amor della vita parve infondermi allora una nuova forza; e quell' avanzo di speme che non ci abbandona che col lasciar della vita mi somministrò lena sufficiente onde tentare di guadagnare lo scoglio. Raccolgo tutta l' estrema mia possa, procuro colle mani e co'

piedi di romper l'onde vorticose, ergo il grondante capo onde non entri per i fori il salso umore, e giungo a forza di essere alternativamente spinto e rispinto in poca distanza dello scoglio suddetto. Gran Dio delle misesicordie Voi, sì Voi solo foste quell' invisibile possanza che sostenne il mio spirito agonizzante, e le mie languenti forze ond' essere vittorioso dell' impeto crudele d' una sì inaudita burrasca. Per più di venti minuti io sostenni una fiera lotta cogl' implacabili ondosi vortici; ma finalmente m' arrampiccai allo scoglio, che lo strinsi con l' estremo delle mie indebolite forze, e così stanco anelante rifinito semivivo stillante acqua per ogni parte io mi distesi alle falde dello scoglio fortunato. Mi rannicchiai sotto quelle voluminose masse per così mettermi al coperto della pioggia che dirotta ancor cadeva dal Cielo.

PARTE SECONDA

ARTICOLO X.

Come trovo lo scoglio abitato, e da quali persone. Descrizione locale di esso, e storia galante dell' ospite mio.

Se vicino ad Artemisia, promontorio dell' Eubea fecero naufragio più di quattrocento navi da guerra della grand' armata di Zerze mentre passava dall' Asia in Europa per conquistare la Grecia, quella invece del fuggitivo Enea all' asserir dello stesso Virgilio dopo di aver errato tra i periglj e le tempeste per i mari sopraccennati vennero finalmente nel Lazio, dove questo Eroe Trojano vi eresse quelle Latine mura che furono poscia il terrore e l' ammirazione di tutta l'Europa. Se il naufragio d' Ulisse che fece all' Isola di Calipso nel ritornare in Itaca sua patria dopo la distruzione del Regno di Priamo, fu motivo che que-

sto Monarca giacesse sette anni avvinto ne' lacci amorosi di questa favolosa Dea del segreto, lacci li quali oscuravano la gloria di questo Principe, fu altrettanto utile la lunga e tempestosa navigazione di suo figlio Telemaco, mentre al dir di Fenelone essendo assistito da Minerva sotto la senile figura del vecchio Mentore, furono i suoi penosi viaggi per andare in traccia del Padre come una scuola onde insegnare a questo giovine Principe ne' costumi di tante varie Nazioni, nella lunga serie di tanti periglj come si devono regolare le proprie passioni, quali doveri in ogni classe di persone incombono sulla terra, come si debbono sostenere con animo forte le traversie dell' umana vita e quali sieno i beni e i mali inseparabili all' umanità. Se il nostro terribile naufragio è stato sì fatale ai miseri miei compagni, posso dire che mercè l' assistenza di chi veglia sul destino degli uomini, è stato per me non solo di una nuova esistenza rapporto ai beni di fortuna, ma eziandio di un lume rischiaratore onde guidare rettamente i miei passi sul malagevole sentiere della virtù.

Per ben due ore rimasi, come io dissi, sotto allo scoglio prima ch' io mi trovassi in istato d' alzarmi. Cessata finalmente la terribile tempesta, e il Cielo mostrando l' arco suo celeste annunciava prossima una calma che avevamo già da venti e più ore inutilmente sospirata. Spossato com' era ancora di forze, m' alzai in piedi e dissi fra me stesso: a che giova l' essermi quì salvato su quest' inospite scoglio mentre quello che non ha fatto il furore del mare, lo farà in breve una fame arrabbiata? Ah perchè un' onda

benefica non mi ha sommerso nell' abisso del mare, che a quest' ora terminate sarebbero le mie pene, e mi consolerei almeno coll' ombra cara del Padre mio! No, il Cielo scampandomi d' una burrasca mi ha riserbato a una morte più desolante. Osservai intanto che da una parte dello scoglio era facile la salita; così debole come io era mi sforzai a salire sino all' altezza per ben di trenta braccia dove giungeva la sua estremità: salito ch' io fui mi feci ad osservare tutta l' estensione di quel vastissimo mare, sì per osservarvi se scorgeva qualche infelice avanzo dell' affogato bastimento, come se veder vi poteva qualche luogo abitato, ma non vi potei comprendere nè l' uno nè l' altro. Lo scoglio vi aveva per ben cento braccia di circonferenza, e fu ben grande il mio stupore allorchè vi osservai dalla parte opposta dove mi era sdrajato un piccolo battello attaccato con una grossa catena allo scoglio suddetto. Arrivato ch' io fui nel mezzo vi trovai una larga buca che contava almeno dieci braccia di diametro, dove dal rumore che vi faceva il vento entrando si poteva benissimo argomentare che doveva essere l' entrata molto profonda e vasta nel suo declive — Che? sarebbe mai, io dissi, cotesto luogo l' asilo di qualche fiera o mostro marino? Ma il battello dimostra ben l' arte di qualche abitatore umano? Mi misi boccone sull' orlo di quel precipizio coll' orecchio per sentir se ascoltava qualche movimento che assicurar mi potesse esservi colà qualche ente animato. Non tardai molto ad udire il suono di alcune voci indistinte. Un naturale ribrezzo però mi tenne in forse per qualche tempo se vi do-

veva discendere o no. Avrei potuto calare dallo scoglio, staccare il battello e tentare un'altra volta la sorte dell'incostante elemento; ma aveva di troppo esperimentato i suoi funesti effetti. Finalmente riflettei —— Che serve lungo tempo esitare? La morte mia è inevitabile, comunque siasi il genere di supplizio che mi attende più non lo pavento. Animato come da un insolito coraggio m'appressai al foro, v'osservai alcuni buchi fatti nel massiccio dello scoglio che servivano come di scala, e cominciai a discendere. Calato ch'io fui alla profondità almeno di quaranta e più braccia, mi trovai sopra di un terrapieno; ma l'oscurità che vi spirava in ogn'intorno non mi lasciava distinguere con qual luogo avesse relazione, cominciando a farsi debole anche il lume dell'apertura di quella discesa. M'avanzai a tentone per più di venti passi e più crescevano le tenebre senza più udire alcuno, e senza trovar modo di venirne a capo di quell'antro che andava sepreppiù dilatandosi a misura che si discendeva al basso. Finalmente io gridai, benchè non avessi quasi più voce in corpo se l'abitatore di quell'orrida rupe era un umano mortale, che venisse per pietà ad assistere uno sventurato salvato poc'anzi dal furore della cessata procella, e vicino a cadere per debolezza in quegli orrori se tardava un momento a prestargli il suo soccorso. All'istante, oh maraviglia! io vidi diradarsi quelle tenebre da un debil lume sì, ma che poteva benissimo distinguere la meta di quel luogo. Dopo d'aver camminato altri venti passi sopra di un molle terreno che andava sempre discendendo, mi trovai sulla soglia di un ingresso

che metteva sopra di un ampio prato, e da questo a un abitato campestre sì, ma fornito di quanto era necessario alla vita. Qual fu il mio stupore allorchè mi venne incontro un uomo di bello e gioviale aspetto benchè fosse sul declinar dell' età sua — Un naufrago infelice, io dissi, che in tanto disastro implora la vostra ospitalità, sicuro che a un vostro simile non la saprete defraudare — La compassione è un naturale istinto comune a tutti, replicò il vecchio, quantunque nel cuore del povero si faccia maggiormente sentire più che in quella del ricco, essendo in questo tutt' ora soffocata dall' orgoglio. Venite, questa povera casa è sempre aperta agli sventurati, sebbene tali chiamar non si possano chi ha la sorte di discendere in questo luogo.

Io fui subito condotto nella sua cucina dove fui asciugato e ristorato, ed in istato di raccontare le mie vicende. — Aspettate, disse il vecchio, che voglio che abbiate degli altri testimonj ai vostri racconti. Partì, e ritornò con una Donna di circa quarant' anni, ed una Figlia che non toccava i sedici. Fisonomia io non vidi di quella più amabile e più interessante. In quell' età che generalmente la bellezza delle donne è sul declinare, in questa contribuiva a recargli un so che di maestoso e di matronale, che all' accoppiamento delle fattezze nobili e regolari, e alla vivezza di un naturale colorito poteva benissimo disputarsi la preferenza alle vantate bellezze del Serraglio di Persia. La Figlia non era men bella ed avvenente che accompagnata ancora dai vantaggi dell' età la fornivano di quelle sì pregiabili doti che sono

il linguaggio più espressivo dell'amore. Praticate le prime urbanità si assisero al mio fianco ed io gli narrai tutto il corso delle mie complicate avventure. Nel palesare la mia origine osservai Erminia (che tale era il nome della madre) a cambiar di colore, e certi movimenti che manifesta la natura malgrado tutti i sforzi dell'umana accortezza. Li vidi più volte quelle anime onorate ad inumidire il ciglio a certi passi dove la sorte m'aveva fatto provare le maggiori avversità. Terminato ch'ebbi il mio racconto, sì mi prese a dire il mio Ospite — Voi potrete un giorno registrare nelle vostre memorie per contrapposto alle vostre disgrazie anche le fortune dello scoglio, se pure tali riputar le vogliate, e ne sappiate far buon'uso quando ritornerete tra la Società.

Intanto voi potrete qui trattenervi per qualche tempo, senza che siate d'aggravio a me ed alla mia famiglia, mentre il prodotto di questo luogo mi somministra quanto basta per me, e per gli ospiti miei; sebbene da dieci anni ch'io dimoro in questo luogo voi siate il primo che abbia avuto il coraggio di discendere in questa spelonca, ignota io credo al rimanente de' viventi, e posto che voi mi onoraste della fedele narrazione de' vostri eventi, voglio anch'io gareggiare in sincerità col racconto de' miei quando vi sarà grado d'udirli.

Passati erano alcuni giorni ch'io dimoravo in quel nuovo Eden, dove l'uomo che limitati avesse i suoi desiderj ai soli bisogni della vita, poteva niente invidiare tutte le brillanti grandezze dello stato regale. Irene (che così chiamavasi la figlia) diveniva ogni

giorno sempre più bella agl'occhi miei, ed incominciava a sentire quelle tenere inquietudini nel cuore che sono le certe forieri d'una nascente passione. I suoi tratti gentili, e obbliganti, la dolcezza delle cortesi sue espressioni, la ingenuità del suo cuore, la semplicità del suo spirito erano quelle armi invincibili che preparavano la disfatta del mio povero cuore. Quantunque non avesse osato il primo a manifestarsi, i nostri occhi però che erano i primi a ricercarsi, e a parlare il muto suo linguaggio ci assicuravano già il pieno assenso de' nostri cuori.

Un dopo pranzo mentre eravamo seduti sopra di un sedile costruito d'erba è tempo, egli disse il mio Albergatore, ch'io vi mantenghi la mia parola colla narrazione della mia storia, e come io capitai in questo luogo giuntovi a un dipresso come siete capitato voi pure. Io sono nativo d'Olanda, figlio di un Mercante ricchissimo, fatto anche più dovizioso nelle diverse felici navigazioni che fece alle Indie Orientali, contribuendo tanti beni ammassati da mio Padre a miei primi travviamenti. Terminati i miei studj io non mi presi altro pensiero che di abbandonarmi in preda a tutti que' piaceri de' quali per averli troppo precipitosamente assaporati, mi trovai all'età di soli venticinque anni dacchè esausto avendo tutti i possibili desiderj era incapace di essere suscettibile a veruna piacevole sensazione. In questo stato deplorabile d'inerzia venne a destarmi una Ballerina venuta in Olanda per mio tormento, quanto celebre nella sua abilità, altrettanto famosa per la sua galanteria. Credeva che anche questa nuova fortezza a somiglianza delle altre

dovesse essere da me espugnata cogliendola nella parte più debole dei donativi; ma sapendo ch'io era un guerriero possente di sostanze, finse l'accorta Armida di ricusare i miei presenti, sdegnando di seguire quella venale costituzione che praticavano generalmente quelle dell'arte sua. Piccato di averla trovata inespugnabile, ardendo per l'altra parte di possedere una donna di qualche merito in bellezza, fui tanto stolto di lasciarmi cadere dal labbro ch'io l'avrei finalmente sposata. Inutili furono tutti gli ostacoli de' parenti, e degli amici per impedire un matrimonio che disonorava in certo modo il mio casato divenuto in allora in qualche considerazione, e che mi preparava un anticipato inferno. In pochi giorni feci la solenne castroneria di sposarla. La mia imprudenza per non dire la mia follia fu bene abbastanza punita; poichè que' primi godimenti furono amareggiati per tutto il tempo ch'io ebbi la disgrazia di starle assieme con il veleno della gelosia, dei torti, dei dissapori, e del rimorso d'essermi unito con una donna di un infernale carattere. La galanteria non era il solo suo vizio predominante; giuocatrice senza condotta, ambiziosa senza limiti, altera sino alla crudeltà, sconoscente senza esempio, sparlatrice senza pietà; istabile, e fanatica di qualunque eccesso capace nel caldo della sua collera; senza freno ne' suoi disordini, capace ne' suoi capricci di sagrificare alla sua vanità il ricco patrimonio di un altro Creso. Con questo prezioso gioiello al fianco da dare in premio al più scellerato, io era afflitto, corrucciato, costernato e lacerato dal rammarico di non trovare chi sentisse almeno compassione del mio mi-

sero stato. Consunto tuttociò che aveva avuto a stento di mia legittima dal Padre mio, obbligata la mia prodiga Regina da Teatro per vivere a ricomparir su quelle scene che credeva col mio matrimonio di non calcare mai più, un Impresaro che faceva una compagnia per l'Inghilterra la scritturò, e noi imbarcandosi sull'Oceano in pochi giorni di navigazione giunsimo in quella vasta Monarchia. E' inutile il farvi qui passare la rassegna di tutte le scene scandalose che oltraggiarono la mia stima e il mio decoro, questa volubile e frenetica donna dopo d'aver rovinate cento famiglie, impoverita la borsa ai più possenti, e dopo d'avermi coperto d'affanni, d'umiliazioni, e di vergogna fuggì nottetempo con un Ufficiale di Cavalleria, e felicemente naufragarono in un viaggio di mare sull'Oceano vicino all'Isola d'Irlanda in cui contavano di colà rifugiarsi.

Passerò io pure sotto silenzio tuttociò ch'io feci per vivere, disposto di non più ritornare alla mia patria dove sarei stato eternamente deriso. Dirò solo che in Francia feci da Postiglione, a Lione il Mercante, a Torino il Servitore, a Nizza il Sepoltore, a Genova il Marinajo dove feci vela su di una nave Svedese che ritornava alla patria. Giunto colà dopo di aver provato tutti i funesti effetti d'una pericolosa e lunga navigazione, presi soldo nelle truppe della Russia. Dovendo spedire il governo di quel vasto Impero un distaccamento di due cento uomini dalla parte di mezzogiorno ne' paesi confinanti colla gran Tartaria, infestati da un'orda di Tartari vagabondi che saccheggiavano quelle terre ed uccidevano i passaggieri,

gieri, io fui destinato unitamente a miei Compagni per questa spedizione. Restato in un incontro prigioniero di quegli assassini fui forzato a seguirli nella gran Tartaria, dove sfuggito da questi odiosi compagni m' inoltrai nella Persia, e mi misi a lavorare la terra in un villaggio vicino al monte Tauro. Abbenchè in mezzo ai disagi dovesse indebolirsi la mia complessione divenne invece più robusta e vigorosa, onde la calma ch' io godeva già da lungo tempo nell' esercizio di quella vita campestre fu occasione di accendermi del più cocente amore per una ragazza della Provincia di Sed. Essendo nata da poveri parenti, quantunque fosse mille volte più bella della cattiva memoria della defunta Ballerina, non incontrai veruna difficoltà per la parte de' parenti che me l' accordarono subito in isposa, e di condurla meco nel villaggio per quindi anch' essa lavorare la terra. Se gli uomini fossero di ragione capaci onde formarsi la vera felicità, quella ch' io godeva vicino alla mia cara Azema era la sola pura e soave che gustasse un cuore stato per sì lungo tempo sviato nella folla di tanti insulsi piaceri; ma l' arbitrio d' un tiranno destino fa che l' uomo sempre incontentabile d' uno stato di mediocrità ancorchè sia questo alle volte il più tranquillo, cerca la sua rovina nella stessa sua istabilità, nella stessa sua grandezza.

ARTICOLO XI.

Continuazione della Storia del mio Albergatore.

Andando io spesso per que' boschi alla caccia de' Daini, e delle Lepre, un giorno sentii nel più folto del bosco delle grida compassionevoli a chiedere soccorso; mi accosto ove era escito il suono di quella voce lamentevole. Oh Dio chi vedo! il gran Soffì di Persia afferrato da un grosso cignale che stava per ammazzarlo se tardava un momento a soccorrerlo. Ebbi la fortuna di salvarlo, e trucidare a' suoi piedi la fera omicida. Io portai lo stesso tra le mie braccia al luogo dove aveva lasciato il seguito de' suoi cacciatori, indi l'accompagnai alla Corte. Un sì importante servigio prestato ad un sì gran Monarca non poteva aspettarsi che un premio che doveva fare dello strepito; lo fece diffatti; poichè il Re risanato che fu dalle sue ferite, volle sapere la mia nascita, la mia condizione. Appagatolo nel modo per me più conveniente omettendo solo quella parte della mia storia che poteva di troppo avvilirmi, riescii ad interessarlo in mio favore, ed aumentandosi ogni giorno più la sua predilezione per me, occorsa in quel tempo la morte del gran Visir, giunse ad onorarmi di questa sublime carica. Io era sensibilissimo ai favori del mio Signore; ma questa incombenza esigeva dei lumi non pochi di politica, e di esperienza, ed io per dire la verità stava assai male di siffatte cognizioni e molto più di talento, e il mio amor proprio era di far conoscere

alla Corte che un tal impiego non era mal appoggiato, e così smentire anche le dicerie dell' invidia che incominciava già a seminare il suo veleno per aver preferito un incognito forestiere ad uno della nazione.

A quest' oggetto scelsi un Segretario del mio defunto Antecessore affine d' istruirmi nei doveri spettanti a questo ministero, e della costituzione dello Stato. Eccomi adunque in istato di adempiere a dovere alle complicate incombenze del Regno.

Ma nonostante che beneficato dalla fortuna, rispettato da tutti, onorato in mille maniere dal mio Sovrano sembrava un oggetto d' invidia per i miei eguali, e d' ammirazione presso gl' infimi; pure internamente era l' ente più infelice che respirasse sulla terra. Dal momento ch' io m' allontanai dal mio tugurio malgrado le segrete ricerche che ne feci, non potei saper nulla di mia Moglie nè del mio povero Figlio, che non eransi più trovati nel luogo ove li lasciai. Che farà, spesse volte io dicevo in segreto, che farà la mia povera Azema, e 'l mio diletto Camus? Quante lagrime amare avrà sparso per la mia lontananza, e forse per la supposta mia morte? Essa mi amava con quel verace affetto, con quel puro sentimento che non conoscono che le anime oneste e virtuose. Quanto eran vivi i trasporti del suo cuore, quanto tenere le sue carezze ed io fui tanto sconoscente da dimenticarmi di loro ne' primi tempi che era più inebriato dei vani fantasmi degli onori e delle ricchezze? Chi sa mai che tu mentre nuoti nella su-

perfluità dei comodi e dell' oro la desolata tua sposa non gema nella più umiliante indigenza? E chi sa forse credendosi abbandonata, tradita, negletta non sia spirata tra il dolore e la disperazione? Allora conobbi che i grandi possono bensì innalzare il nostro essere, ma non mai cambiarci il nostro cuore.

Agitato da tali inquietudini, stanco molto più delle sorde persecuzioni suscitatemi dall' invidia cui cercava di sfigurare, e di malignare sulle operazioni tutte anche le più sane del mio ministero, vidi quanto mal si giudica della pretesa felicità delle Persone elevate ai gran posti, e pensai perciò a liberarmi da ogni pericolo.

Così sconosciuto sortii dal Regno, dopo di aver finalmente rinvenuto che l' infelice mia Moglie era spirata di dolore e di miseria alcuni mesi prima, e che mio figlio era sparito da quelle parti. Io presi un abito da contadino e passando un' altra volta dalla Tartaria venni nel Mogol. Qui dimorai pochissimo tempo per il sospetto di essere scoperto. Passai nelle Indie meridionali, indi mi portai a Canton. Dopo d' aver attraversato tutto il vastissimo Impero della China, osservai dalla parte di mezzo giorno che confinava coll' Oceano approdato un bastimento Spagnuolo che vi dimorava da un mese, mi esibii per marinajo, fui per sorte accettato atteso la mortalità seguita in quell' equipaggio, e fecimo vela per l' America, dove si contava di dimorarvi qualche mese per il cambio di droghe e di stoffe che doveva colà seguire. Felice fu la nostra navigazione; ancorati che fummo nel nuovo Messico vi soggiornammo colà per ben due me-

si, dove con alcuni pochi denari che avanzati aveva dalla mia passata fortuna trafficai qualche poco anch' io; e così accumulai qualche somma di denaro. Terminato ogni cosa colsimo il vento, ed il Capitano rivolse la sua direzione per la patria. Una navigazione fu questa la più incomoda, la più agitata che provassi giammai. Correvano allora gli ultimi di Dicembre quando giunsimo alla nuova Castiglia. Sbarcato che fu ogni cosa, mi congedai dal Capitano, fissato avendo di stabilirmi in quella Provincia, negoziando que' pochi soldi che aveva guadagnato. Con questo pensiero in capo entrai in una Locanda per passarvi la notte. Nel pormi a tavola per prendere refiziamento la prima che mi si presentò allo sguardo fu questa donna che qui vedete. La sua fisonomia, le sue maniere mi colpirono vivamente. L'interrogai di che Nazione ella fosse; mi disse ch'ebbe i suoi natali nel Perù, giunta in quella Città pochi mesi prima col padre suo per farvi un' eredità da un ricco suo parente morto recentemente; ma che essendogli stato mancato il di lei Genitore sul mare, per non essere avvezzo agl' incomodi dello stesso, ed essendosi il di lui cadavere stato gettato in mare, scordandosi di levare dalla sua scarsella i necessarj ricapiti, erano stati immersi col di lui corpo, e perciò inabilitati a ripetere il suo, e non avendo nè mezzi di tornare alla patria, temendo altresì di esporre a pericolo la sua onestà, dispose di servire in qualità di cameriera in quella Locanda medesima dove era stata alloggiata appena giunta colà. In poche parole gli chiesi se sarebbesi collocata in caso che venisse richie-

sta da un galantuomo quale io era; essa accettò la mia proposizione senza gran difficoltà, attese le sue presenti circostanze. La feci chiedere all'Oste che anch'esso me l'accordò senza repliche, e in meno di otto giorni seguì il mio matrimonio colla terza Moglie.

Io vi confesso che in quella popolata Capitale i miei affari non camminavano male; e vi sarei restato per tutto il corso di mia vita, se da un Mercante della mia Patria che mi conobbe a Madrid, non mi fosse stata annunciata la morte di mio Padre, e delle sue grandi ricchezze lasciate a favore de' suoi eredi. Quell'invincibile ascendente ch'io ebbi sempre per le ricchezze mi fece determinare di ritornare alla patria, onde essere partecipe anch'io dei beni lasciati da mio Padre. Colsi l'opportunità d'una Nave Inglese ancorata in quelle parti, m'accordai per il viaggio col Capitano, vendetti tutti i mobili della mia abitazione e partimmo per l'Olanda. Un vento favorevole ci condusse in poco tempo in Inghilterra. Soggiornammo colà più d'un mese prima che trovassimo un opportuno imbarco per la Patria. Giunse finalmente una Galera di bandiera Spagnuola, che portavasi in Olanda per farvi delle leve di marinaj da condurre in America per una nuova spedizione in quelle parti. Il vento che non era stato troppo favorevole nè anche ne' primi giorni si fece per modo contrario che ci portò distante dal nostro disegnato cammino più di due cento miglia a Settentrione verso Groenland, paese delle terre artiche. Una fiera burrasca ci fece urtare in que' frequenti scogli, e la nostra galera fu in meno

d'un' ora affogata nel mare tempestoso, e con essa tutto l'equipaggio, perchè essendo io stato il primo con mia Moglie e la Figlia a saltare nel palischermo, ed avendolo subito distaccato dalla galera suddetta, dovettero tutti que' disgraziati miseramente perire. Noi così a sorte approdammo a questo scoglio, che per quanto ho potuto penetrare deve essere non molto discosto dalle coste occidentali di Groenland suddetta vicino allo stretto di Davis. Fermato alla meglio il palischermo allo scoglio, salii sopra il medesimo per osservarvi l'estensione del luogo, vidi la rotonda apertura, vi discesi, vi trovai questo comodo Albergo, risalii per indurre mia Moglie alla discesa che aveva lasciata a' piedi dello scoglio, vi aderì, legai il battello dalla parte opposta dello stesso come vedesti, vi discendemmo, e non altro vi trovassimo in esso fuori di un putrefatto cadavere di un uomo di circa ottant'anni sopra una sedia d'appoggio, fornito altresì di tutti que' comodi come avete osservato necessarj alla vita. Allora dissi a mia Moglie: che serve che noi ritorniamo ancora tra l'umano commercio a lucrare un miserabile sostentamento alla nostra esistenza dove siamo ognora circondati dalle insidie e dai tradimenti? Dove i grandi stessi in mezzo agli agi ed alle grandezze sono tutt'ora esposti alle fazioni, alle guerre e vittime spesso d'un popolar fanatismo? Dove i ricchi collocati dalla sorte sulla terra per diffondere la beneficenza sull'umanità bisognosa vi esercitano invece il fasto, l'orgoglio, il dispotismo, l'oppressione? Ritorneremo in una società dove incessantemente siamo la vittima dell'invidia, dal raggiro, della cabala

dell' inganno, e dell' impostura? Ora esca infelice del sordo interesse, dell' empia usura, ora il ludibrio della licenza, e della seduzione. Ora oppressi dalla prepotenza e dall' ingiustizia di un giudice venale, ed ora esposti alle frodi, alle rapine, ed al saccheggio de' scellerati. Ora lo scorno dell' incostanza e del capriccio d' una Donna volubile e leggiera, ora tiranneggiati dall' orgoglio e dall' ambizione, ora rovinati dalla corruzione e dal libertinaggio. Torneremo noi dove il sacro vincolo dell' amicizia viene profanato dalla finzione, dalle viste di utilità, e dalla simulata ostentazione? Dove l' amore, questo puro sentimento di natura viene confuso colla licenza e colla voluttà? Dove il merito e la virtù viene derisa insultata e negletta, tra il rammarico e l' indigenza? Dove la ragione questo lume rischiaratore delle nostre azioni viene ognora avvolto fra le tenebre del delirio, dell' amor proprio, dello spirito di partito e dell' errore? Qui passeremo i giorni in seno a quella pace tranquilla contrastata al rimanente de' viventi, con quella stessa calma che vedrò spuntare al nuovo giorno il sole lo vedrò ancora a tramontare e riandando col pensiero sulle mie passate vicende conosceva sempre più che il silenzio di questo solitario asilo era il solo che ponesse limite alla pericolosa istabilità del mio temperamento, che mi era costata cotanti disagi e pericoli, e nel tempo stesso porgere ognora inni di ringraziamento a quell' Essere infinito, che in ricompensa di averlo sì empiamente per tanto tempo dimenticato, salvo da tanti disastri mi aveva finalmente condotto in un luogo dove lontano d' ogni pericoloso oggetto che suscitar

potesse delle fiere procelle alle mie passioni, potessi concentrarmi in me stesso, e nella soave calma del cuore riconoscessi le immense sue beneficenze, e la follia degli umani desiderj — E che? soggiunse allora mia Moglie, dubitate forse della mia adesione? Non sono mie leggi la vostra medesima volontà? Non ho giurato sull' altare di esservi fida compagna sino alla morte? Stabilitevi pure in una Città popolosa o nell' angolo più rimoto della terra, basta che vi siate voi, che ognora sia onorata dal vostro amore e dalla vostra tenerezza ch' io son contenta. In ciò dire si abbracciammo strettamente al seno, e suggellammo co' baci e colle lagrime questa nostra vicendevole determinazione.

La Figlia che qui vedete è pure un primo germe della nostra unione, che gli toccò benchè tenera bambina di essere a parte di tutti gl' incomodi de' nostri penosi viaggi.

Qui termina la storia mia. Dopo di aver esaminato il terreno, che come vedeste, è niente meno di venti pertiche di estensione che lo ritrovai al mio arrivo già coltivato, oltre al piccolo caseggiato, oltre delle scorte da vivere a sufficienza per due anni ordinai gli appartamenti lordati dalla trascuratezza de' miei antecessori abitanti di questa rupe, e ridussi questo luogo quantunque privo di quegli ornamenti inventati dal lusso, non indegno d' essere visitato anche d' un ospite di distinzione. Nel rassettare però quest' abitazione vi trovai alcune carte le quali davano a divedere essere stata questa rupe abitata a un tempo dal disinganno: veramente non sarebbe sta-

to fuor di proposito, che dopo di essere stato discacciato da tutta la terra si fosse ricoverato in questa montagna; ma voi vedete che questa non è che una bella favola allegorica da contare ai ragazzi, mentre il personalizzare i nostri affetti non è che mestiere dei poeti. Credo piuttosto che qualche bello spirito disgustato dal gran libro del mondo dopo d'averlo suo malgrado letto e riletto in tutti i possibili suoi articoli, a caso approdando a questo scoglio abbia ivi stabilito com' io feci di passavi il restante de' suoi giorni. Nè credete però che impropriamente gli abbiano dato questo nome; poichè ho scoperto cose tali che ho dovuto convenire e converrete voi stesso quando ne avrete fatto l'esperienza, che non con altro nome che lo scoglio del disinganno deve essere chiamata questa abitazione.

ARTICOLO XII.

Come in virtù del magico anello che mi porge l' Ospite mio passo ad essere una persona di secondo rango, indi un Nobile, poi un Sovrano, un Letterato, ed un Musico.

Gl' istessi mentovati inimitabili Autori Virgilio, e Fenelone per far discendere nell' Erebo, e negli Elisi i loro Eroi onde farli scorgere con quali castighi la giustizia suprema punisce il vizio, e quali siano i premj con cui suole coronare la virtù si servirono di mezzi sovrumani, cioè Enea del ramo d'oro sagrato

a Proserpina, e Telemaco dalla Dea Pallade sotto l'immago del vecchio Mentore. L'immortale Ariosto si servì anch'esso dell'alato Ipogrifo per far ascendere il suo Astolfo nel cerchio Lunare, sì per vedervi il nulla delle cose caduche, come per riportare il senno dell'impazzito Orlando.

Tutte queste poetiche finzioni non altro danno a dire che l'uomo volendo pervenire a diverse complicate cognizioni affatto lontane dall'angusta sfera del suo ristretto intendimento, non v'ha mezzo più sicuro che la virtù, e la celeste assistenza. Io non dovevo alzarmi è vero nè alla sublime region delle stelle, nè discendere nell'orrido centro de' tormenti; ma per conoscere l'inutilità degli umani desiderj, e la falsità de' nostri giudizj era necessario che vi fosse anche per me in questo luogo qualche cosa di soprannaturale onde passare per tutti i stati dell'uomo, ed esaminarvi i piaceri e le amarezze, che sono inerenti in ciascuna carriera ch'egli intraprenda a camminare sulla terra.

Eravamo il giorno seguente alla narrazione delle sue avventure nel picciolo campo per esaminarvi i prodotti che servivano al mantenimento della sua aumentata famiglia, quand'io ripigliando il discorso — Almeno, gli dissi, voi ne'diversi stati in cui il caso, o per meglio esprimermi l'instabilità vostra vi ha fatto pervenire, ne avete provati alcuni in cui avreste potuto fissarvici, che sebbene di mediocre fortuna gustar potevate quella felicità che inutilmente avete ricercata in quelli della più grand'opulenza nel brillante splendore degli onori, senza segregarvi affatto dell'umano commercio; ma io per un'avversa fatalità del

mio destino un solo non ne trovai che fosse compatibile l'utile colla morale del cuore che ogni uomo indispensabilmente deve avere per la necessaria pratica de' suoi doveri — Che intendete voi mai di esprimere con questo lusinghiero vocabolo di felicità? Se intendete della felicità caduca questa si deve chiamare allegrezza e non felicità. Non confondete vi prego un passaggero movimento dell'animo con una permanente prosperità senza interruzione veruna; poichè la prima si valuta dagli oggetti che ci circondano, e la seconda dagli abiti inerenti al nostro spirito. Se la felicità la volete circoscrivere nelle voluttà sensuali ancorchè oneste, basta che queste siano soverchiamente assaporate per farvi infelice. Se la volete nei beni di fortuna, un infortuito accidente basta a rovesciarla. Se la ricercate negli onori, un passo falso un raggiro dell'invidia è sufficiente ad oscurarli. Se rinvenirla volete come alcuni stoici nei mali e nelle infermità e questo è un paradosso peggiore di tutti gli altri. Platone, Aristippo, Zenone sostenevano ognora che la sola povertà era la sorgente della felicità, sebbene loro vivessero nella più grand'opulenza, e da questo comprenderete che essi non vivevano come parlavano perchè la felicità sarà sempre incompatibile col dolore, e colla miseria. La felicità come unanimamente asseriscono i Filosofi non è che un'operazione della virtù insita nell'anima nostra, un aggregamento di tutti i beni senza veruna mescolanza di mali, ma anche questo silogismo incontra delle altre maggiori difficoltà, perchè come volete per carità ritrovare in un'anima questo perfetto cumulo di beni, se questi non

sono che fugaci intervalli che ci accorda la cessazione dei mali? Ed eccoci che dopo di aver detto e ridetto siamo ancora da capo, ed il meglio di tutto è concludere che la felicità non è cibo per l' affamato mortale — Non mi potrete però impugnare che questa felicità o allegrezza come chiamar la volete, la può godere agevolmente se vuole la persona posta in mediocre stato, il Nobile, il Grande, il Letterato, la gente di Mondo, e tutti quelli cui la fortuna ha presi sotto la sua particolar protezione — La puonno certamente; ma questo stato di mondana allegrezza è sì vicino a quello dei mali che non è che l' opra di un momento onde distruggerla, e passare all' infelicità, e l' uomo, come ho fatto io, quanto più va in traccia di questo sognato fantasma, tanto più da esso si allontana, e non si avvede dell' inganno che quanto è giunto alla meta. Ma che serve che dialogizziamo più oltre, nè che perdiamo il tempo moralizzando su di una questione stata tante volte agitata e non mai plausibilmente definita? Vi vogliono de' fatti per convincervi di questa gran verità. Venite meco e sarete appagato.

In così dire mi condusse in una cameretta non per anco da me veduta, e dopo d' esserci chiusi per di dentro, il mio Albergatore aprì un tarlato forziere, ch' io lo credetti colà trasportato dall' antico Museo del Re Tolomeo, cavò una gran scatola dove ne conteneva altre cento tutte l' una in l' altra in diminuzione, e cavò finalmente dall' ultima un anello d' oro, dove eravi legata una pietra di sconosciuto nome. — Rodrigues, mi disse, con questo prodigioso anello voi

potrete agevolmente passare per tutti i stati dell' umana vita, e conoscervi gli abusi i beni i mali in essi aderenti. Quantunque troppo tempo richiederebbe per penetrare per tutti i gradi e le condizioni ed esaminarvi i vizj e le virtù, i piaceri e le amarezze, questo anello ch' io ritrovai appresso a certe scritture dettate in lingua Arabica ch' ebbi la sorte d' intenderle per la dimora che feci in quelle parti, ha la proprietà di soddisfare a tutti i desiderj che vi può suggerire il vostro cuore nel brevissimo periodo di un solo giorno. Perciò vi lascio solo in questa stanza serrata perchè nessuno venga a disturbare la vostra visione. Stanco di restare in quello stato che avrete scelto, non avete che di toccare leggermente l' anello per esser subito desto. Volendo poi formare al momento un nuovo desiderio rivolgetelo alla sinistra e sarete subito appagato. Voi nel collocarlo che farete sopra del dito mingolo vi sentirete sopraffatto da un sonno irresistibile, ma avvertite di formare il vostro desiderio prima di chiudere gli occhi altrimenti voi non vi risveglierete mai più. Io vi lascio, e ritornerò a visitarvi al tramontar del sole per escire assieme da questo appartamento. Addio frattanto, eseguite quanto v' ho accennato, e divertitevi. In così dire mi lasciò non senza qualche apprensione e si chiuse dietro la porta.

Partito ch' ei fu mi collocai l' anello sul dito che m' aveva indicato —— Facciamo un poco questa mirabile esperienza, e vediamo se il mio Ospite mi ha detto il vero. Per il primo desiderio non voglio estender di troppo le mie pretensioni, ragionevole vo-

glio che sia la mia domanda, desidero adunque d'essere un uomo di mediocre fortuna, cioè d'aver quanto fa d'uopo onde fare una discreta e onorata figura nel mondo, persuaso che uno stato di mezzo può rendere contento un uomo ragionevole. Formato questo desiderio e appena rivolsi a sinistra l'anello, oh terrore! sentii tremare il suolo sotto a' miei piedi, oscurarsi il giorno, e nel tempo stesso fui sorpreso da un sonno così forte che fui necessitato a sedermi su di un' antica seggiola d'appoggio ed abbandonarmi alla forza di questo invisibile incanto.

Io mi vidi subito trasportato in una grande e popolata Capitale, padrone di un limitato patrimonio che nulla mancavami, quando la mia condotta fosse stata parca e regolare, ma che nulla restavami di profondere in quelle tante superfluità che si chiamano minuti piaceri. Parve da principio ch'io fossi contento d'aver scelto questo tenore di vita che in verità potrebbe essere il migliore se l'uomo fosse costantemente ragionevole; ma il vedermi tutt'ora circoscritto nella picciola sfera di questa insipida uniformità, ed essendo ognora testimonio oculare di tanti che nuotavano nei divertimenti e che avevano una rendita inferiore di molto alla mia, rendeva il mio sistema di vita ancor più insoffribile. Ebbene, io dissi, (che non può l'esempio altrui) seguiamo come le pecore le tracce de' miei simili, entriamo in questo gran vortice della società, se anche dovessi rimanervi assorto, apprenderò se non altro a conoscere cosa sono gli uomini, e con questo avrò molto acquistato se anche dovessi perder tutto.

Cominciai adunque a frequentare i Caffè, i Teatri, le conversazioni e tutte le tumultuose ed allegre adunanze. Io non aveva mai veduto gli uomini che da lontano, sempre coperti da quella brillante vernice che copre sovente i difetti d' animo e di carattere; l' intraprendente per esempio quello che abbraccia tutti gl' impegni, che accomoda tutte le differenze, che intraprende tutti i progetti io lo credevo l' uomo attivo, il protettore di tutti, in una parola la Divinità tutelare della Società. Ma da vicino non vidi che un brigante senza carattere che si adatta facilmente a tutte le circostanze, a tutti i tempi come i ventaglj che schiudonsi e si serrano a misura del bisogno e del caldo, e cambiano cento figure in un giorno come il Proteo della favola, cogliendo tutte le occasioni, le combinazioni del momento semprecchè ne possano trar profitto, poco curandosi nè della propria estimazione, nè del danno che recano a tanti poveri idioti abbagliati dal loro zelo apparente. L' uomo d' importanza lo credeva uno versato in tutte le scienze, perfetto conoscitore di tutto, e giudice imparziale del vero merito. Non trovai però che un uomo che con una leggier tintura di tutto accompagnata con un buon capitale di spacciativa e di presunzione, decideva di tutto, e persuaso di un merito che non aveva, pronunciava i suoi oracoli con tuono imponente e magistrale, senza aver fondata cognizione di niente. Per l' uomo probo onesto il di cui carattere rispettabile era accompagnato da un' edificante condotta, io vi trovai invece un detestabile ipocrita che sotto la maschera della Religione copriva l' usura, la sensualità,

ed una

ed una sorda compassione per l' umanità indigente. Il nome venerato di Filosofo aveva in me destato l' ammirazione di conoscere più da vicino quest' oracolo della verità; ma oh Dio! non scopersi che un indegno abuso di questo sacro nome, mentre invece d' illuminare gli uomini sui proprj doveri, e sui reconditi segreti della natura, non tendevano che a corrompere i costumi, screditare la Religione, e i suoi Ministri, rovesciare i Troni, rapire le altrui proprietà, calpestare ogni legge, e portar quindi in trionfo l' empietà, e la barbarie. Nel Damerino un essere vano e leggiero che vanta ad ogni tratto le sue inezie, le sue frivolità. Nel giuocatore di professione l' inventor delle frodi. Nell' uomo che si chiama di tutte le società un detestabile maldicente. Quello che si appellava lepido e bizzarro un libertino, e nel mendico ozioso un briccone che abusa dell' altrui compassione. Le donne poi quegli esseri amabili che si dicono creati per la delizia della società, erano divenute a forza di ricevere i tributi della nostra servitù, della nostra sommissione, le arbitre dispotiche de' nostri cuori, sino a strascinare vilmente la catena servile della nostra cattività, ed il merito e la bellezza erano frequente posposti ad un capriccio di una costanza mendace che dava la preferenza ad uno sciocco fortunato. In somma sottratti dalla società gl' impostori, i buffoni, i sciocchi, gli adulatori, i parassiti e maldicenti, i libertini, i pazzi, vidi che a somiglianza del Cinico Filosofo poteva con un pezzo di lanterna in mano ritrovare a stento un uomo che fosse degno di questo nome.

Io veniva frequente invitato or dall' uno or dall' altro, l' etichetta del paese era di scontare il pranzo a tutta la comitiva, e così era costretto a pagare il mille per cento, e per conseguenza a somiglianza di tanti altri doveva indebitarmi sino al collo. Invano mi persuadevano i miei collega che i debiti secondo la moda si pagavano in allora come le liste de' Speziali il quarto per cento; ma io inorridivo a simile proposizione inventata dalla prepotenza a danno dell' impotente giornaliere, e siccome i miei debiti erano derivati d' aver voluto spendere grandiosamente, cosicchè doveva essere da' miei stessi conoscenti dopo avermi fatta la corte in tempo di prospera fortuna schernito e deriso, e nella stessa maniera che aveva vissuto da grande, grandiosa doveva essere altresì la mia caduta. Disgustato da tanti abusi trovati in questo stato di mezzo, toccai sul momento l' anello, ed eccomi subito risvegliato.

Proseguiamo, io dissi subito, le nostre indagini, e passiamo ad essere un gran Signore. Rivolgo a destra l' anello, torno ad essere occupato dal sonno, e all' istante mi trovo in un ampio e maestoso Palagio dove l' oro, e gli agi erano per sino di soverchio. Circondato da una folla di domestici di tutt' i gradi, dove ogni mia picciola azione, ogni parola, ogni movimento era marcato da questi insaziabili mercenarj. Cielo! io non condussi vita più molle più insipida e più stordita in mezzo a tutti i comodi, e a tutte le delizie se non quando mi trovai collocato nella classe dei ricchi. I miei desiderj si succedevan l' un l' altro cosicchè non era ancora appagato l' uno che voleva

perfezionato l'altro, e nell'impotenza talora di non vedermi soddisfatto al momento credendo che i miei denari dovessero operar prodigj, mi rendeva l'uomo più inquieto del mondo. I miei abiti, le mie carrozze, i miei pranzi, le mie fabbriche dovevano essere sempre al dissopra delle mie rendite. Invano mi si diceva che le spese erano superiori all'entrata; io voleva superare i miei eguali, anche a costo d'innalzarmi sulle rovine de' miei creditori, che invano imploravano colle lagrime agli occhi la loro dovuta mercede. Seguendo il disordine introdotto nel sistema sociale dalla moda, non mi coricava che quando si destava il giornaliere chiamato da suoi doveri alla laboriosa sua carriera, e mi alzava quando il sole era già alla metà del diurno suo viaggio. Il corteggio, il pranzo, la passeggiata, la visita vespertina, il Teatro, il giuoco, il *randez vous*, e così agitato, scosso da tanti oggetti egualmente piacevoli e cari più stordito che soddisfatto mi adagiava fra le piume per ripeterli all'indomani nello stesso modo. Avea ricevuto ne' collegi quell'essenziale coltura onde ornare lo spirito di quelle doti di morali virtù senza delle quali la nobiltà non è che un titolo vano per imporre a suoi soggetti e che sovente viene lor data quest'illustre prerogativa dai vizj più brutali; ma subito entrato nel gran mondo, tutt'ora immerso nella grande occupazione del nulla, trascurava il più importante de' miei doveri, m'era divenuto grave l'esercizio d'una seria lettura, onde mi trovava inabilitato anche a formare quattro sole righe, e così dare almeno una menoma prova di molti anni inutilmente spesi per ac-

I ij

quistarvi un' educazione, e perciò alla mia tavola non voleva che sciapiti buffoni, maldicenti parassiti, falsi Filosofi, e i così detti spiriti forti sdegnando i veri saggi e letterati per timore di scomparire al loro confronto. Non lasciava però qualche volta di promovere le arti, e le scienze; ma non era un sentimento di magnanimità di giovare ad esse, ma per servire alla grandezza e al fasto, cosicchè nella magnificenza dell' opera ch' io voleva innalzare non era tale che per far grande me stesso. Sagrificava sovente ad un capriccio, ad un etichetta, ad un impulso di collera grosse somme di danaro; ma se trattato si fosse di sovvenire un' infelice languente famiglia, di beneficare qualche importante servigio prestatomi da' miei più affezionati ero inflessibile. Intanto le eccedenti spese esigevano una necessaria riforma; ma la mia ambizione non avrebbe sofferto la riduzione di una picciola spilla di meno nel mio sistema di vivere, e perciò venivano raddoppiate le pigioni de' miei dipendenti, si facevano speculazioni, trattati rovinosi, de' debiti senza numero e in questa guisa era circondato da' nemici per ogni parte che pronunciavano il mio nome con esecrazione ed orrore e desideravano ardentemente la mia caduta. Io la vedeva vicina, e sentiva le grida che penetravano sino ne' miei dorati appartamenti di quelle sfortunate vittime dell' oppressione. Avrei potuto con un' istantanea riforma por limite una volta a tante inconseguenze; ma l' orgoglio quello spietato tiranno de' cuori umani s' interponeva ad ogni tratto ad una sì salutare determinazione per rendere più umiliante e strepitosa insieme la mia caduta. Ah sì,

fuggiamo da questo stato dove per giungere alla meta de' grandi piaceri convien sempre camminare su di una strada coperta di periglj e di precipizj.

Mi risvegliai come prima al premer dell'anello, e per non interrompere il corso de' miei desiderj volli essere il più gran Monarca dell'universo. Rivolsi adunque a sinistra l'anello, ed a momenti mi vidi innalzato sul magnifico Trono dell' Indostan. Intento da principio a ricevere con trasporto di gioja le nuove ambascerie de' Principi tributarj, e li fedeli omaggi de' miei nuovi Sudditi, unitamente alla deferenza che aveva il Consiglio di Stato alle mie promozioni, agli abusi che cercavo di estirpare a sollievo de' miei popoli, lusingata da primo aspetto la mia vanità credeva quasi di aver fissata la mia felicità. Fui subito circondato da' Poeti, e da' Cortigiani che col consueto linguaggio dell'adulazione cercavano di guadagnarsi il mio favore; i primi co' suoi versi m' innalzavano alle stelle, e facevano discendere la mia genealogia sino dai primi figli di Giove e Giunone. I secondi incensavano con delle studiate apostrofe per sino i miei stessi difetti, e davano fomento anche alle mie più irregolari passioni. I buffoni si arrogavano un privilegio di liberamente slanciare de' ingiuriosi sarcasmi anche in pregiudizio dell' onestà, e del buon nome, e così col pretesto di divertirmi alla mensa, al passeggio, vedere impunita la più sanguinosa maldicenza sotto il velo della facezia e dello scherzo. In mezzo però al numeroso corteggio di questa razza pericolosa che sono la vera zizzania delle Corti, io m' accorgeva che non poteva fare un passo, pronunciare un ac-

çento senza essere esternamente osservato, per poi ogni cosa registrare a caratteri indelebili sulla storia della Nazione. Per quanto procurassi di promovere le arti le scienze il commercio, di animare l'industria, di premiare il merito e la virtù, di punire severamente il vizio e il delitto affine di mantenere la tranquillità ne' miei Stati, e la felicità ne' miei popoli medesimi vedeva ognora sorgere un partito di spiriti torbidi, di fanatici progettisti, di falsi Filosofi che pretendevano di riformare le leggi, e migliorare la forma del governo e cosi subornare il basso popolo alle sollevazioni alle congiure, e colla seducente speranza di migliorare il loro stato procurarsi invece l'orrore la miseria la morte. Affidato al zelo alla probità de' miei Ministri viveva sicuro dalle cospirazioni, e dai tradimenti; ma scopersi per mio doloroso rammarico che quelli stessi che aveva colmati de' miei benefizj, che aveva onorato della mia confidenza erano i complici d'una congiura tramata contro di me, ed io mi vidi nella dura necessità di sagrificare al rigor delle leggi quelli stessi che vegliavano all'esecuzione di esse, ed i miei più cari amici. Aveva tentato ogni mezzo possibile onde allontanare da' miei Stati il flagello distruggitore della guerra; ma per sostenere i miei diritti, e per conservarmi sul Soglio era inevitabile. E quantunque avessi ordinato a' miei Generali di risparmiare più che fosse fattibile il sangue de' nemici, non poterono sottrarsi di venire ad una campale giornata. Io mi feci perciò portare sopra di un'alta vetta di un monte dove potessi essere spettatore del marziale conflitto. Dopo un'ostinata e sanguinosa batta-

glia che si dichiarò a nostro favore la vittoria, ahi vista! osservai coperto il suolo di membra sparte, di ammucchiati e palpitanti cadaveri. In ogni lato scorreva a rivi il tepido sangue; le vedove spose, i vecchi padri, gli orfani figli avvolti nella comune disgrazia colle loro compassionevoli grida chiedevano invano al Cielo, alla patria lo sposo il figlio il genitore. Devastati i campi, saccheggiate le terre, demoliti i forti e le mura, distrutti i Templi e le case, e ciò che non era stato distrutto dal ferro veniva consunto dalle fiamme. Tutto in somma spirava confusione e terrore, e non presentava all'attonito sguardo del passaggero che stragi rovine e morti. Luttuoso e lagrimevole spettacolo, ma pure necessario quanto lo richiegga la sicurezza de' Principi e dello Stato.

Le gravi cure del Trono m'impedivano di discendere da esso, ed appressarmi a quegli oscuri individui che formano il popolo; dove in quest'ordine di Cittadini essendovi meno accessorj i Sovrani possono conoscere quelle verità che di rado penetrano nelle regie soglie, e quantunque io fossi continuamente ingannato sull'oggetto della felicità de' miei popoli, io vedeva un numero infinito di malcontenti che invece di chiamarmi come loro padre era odiato come loro tiranno. Prima di entrare a conoscere i scoglj i vortici inseparabili a questo stato era persuaso che la felicità era un nome ignoto alla casa de' grandi, ma non credeva poi di ritrovarlo sì intralciato di spine e di periglj. Esciamo, esciamo, io dissi, da questo apparente splendore di grandezza e confermiamoci ognora nella costante opinione che la condizione privata, an-

corchè con una mediocrissima fortuna, è sempre preferibile ai fallaci splendori, ed alle mal invidiate grandezze dei Principi.

Risvegliato ch' io fui nel consueto modo una folla di desiderj mi s' affacciò allora alla mia mente, cosicchè stetti molto tempo indeciso a quale mi dovessi appigliare per soddisfare in una maniera sì inusitata e facile la mia curiosità. Dopo averne fatti passare alla rassegna un buon numero, formai quello d' essere il più insigne letterato del secolo; detto e fatto. Subito mi vidi stabilito in una Città la più colta e popolata dell' Europa; versato in tutte le scienze, e dotto in tutte le lingue, circondato da amici di tutt' i gradi, fornito di un credito luminoso, il mio nome trovavasi registrato in tutt' i pubblici foglj, in tutt' i giornali con le analisi delle mie opere, e dal mondo letterario era tenuto come il più sublime genio del secolo. Io scriveva degli eccellenti trattati di filosofia e di morale; quelli che li leggevano credevano che le virtù sì bene dipinte dall' Autore fossero tutte nel di lui cuore. Ma pur troppo accade che si riesca a predicare bene agli altri, ciò che mal si pratica da noi. Ogni giorno mi veniva presentato qualche parto di principiante autore perchè l' onorassi della mia decisione, incarico veramente imbarazzante perchè essendo talvolta fatica da persona che godeva qualche riputazione per tutt' altro riguardo nella società, m' impediva di dare apertamente la mia disapprovazione, e di far conoscere in essi i madornali difetti, e le ridicole incoerenze. Quante volte però ho dovuto tollerare delle lettere dedicatorie ch' erano

più lunghe delle opere medesime, spacciandovi in esse la gloria d'essere stati onorati del mio giudizio come un sicuro passaporto a suoi parti meschini. Quante volte ho dovuto fare la figura di Mecenate a delle composizioni poetiche ch'io avrei più volontieri regalato a' suoi autori, de' quali avevano altresì l'ambizione di mettervi in fronte inciso il suo ritratto in rame, tutto quel lucro che essi ricavavano dal Pubblico, per non essere nominato protettore di versi che disonoravano e l'Autore, e il Mecenate.

Per qualche tempo godetti del piacere di questi encomj che si tributavano al mio talento, ed il mio amor proprio n'era soddisfatto. Ma io era simile al Segretario di quel Ministro che avendogli il suo Sovrano affidato il governo de' suoi Stati per essersi conosciuto d'ingegno poco elevato, tutt'i suoi amici invidiavano la sua sorte per essere stato onorato della carica di Segretario d'un sì potente Ministro, e non sapevano che non era che un impiego d'onore, e che egli intanto mancava di tutto, e si languiva nell'inopia e nell'indigenza. Io era colmato di lodi, di applausi e intanto ch'io a somiglianza degli Dei mi pasceva di gloria, i Stampatori, i Libraj si godevano in pace il frutto de' miei onorati sudori. Una turba invidiosa del mio credito, e dello strepito che facevano le mie opere nella Repubblica delle lettere, si scatenarono contro di me con delle ingiuriose satire, dei libelli infamanti dicendo gli uni ch'io non sapeva nemmeno i primi elementi della grammatica, gli altri che aveva azzardate delle proposizioni tendenti a scuotere il giogo di dipendenza, ed a distruggere la suprema

autorità del Governo, e che ne' miei scritti vi erano delle massime erronee degne d'essere riprovate dalla saggia costituzione dello Stato. A tal oggetto furono esaminate le mie opere, furono trovate sgombre da quelle macchie che la calunnia mi aveva imputato. Fui conosciuto innocente; ma il mio credito ne fu appannato, e le mie opere quantunque tentassi ogni sforzo per incontrare l'aggradimento del Pubblico, tanto potè su di esso la cattiva impressione che venivano trascurate e neglette, cosicchè per non ridurmi ad uno stato umiliante mi misi a comporre dei scrittarelli superficiali ed ameni che con una certa dose limitata di cognizioni si ottiene a buon mercato della riputazione purchè s'indovini il gusto e le follie del giorno, e le velleità che sono più conosciute di moda; ma questo genere di produzioni di un esito sempre effimero non mi procurò che un tenue e passaggero profitto. Riflettendo tra me stesso sino a qual segno aveva dovuto umiliarmi abborriva il momento in cui studiai le lettere, giacchè non volli mai discendere per far fortuna all' indegnità di scrivere delle satire e de' libelli per servire alle altrui turpi passioni col denigrare il buon nome altrui, non essendovi uomo che sia più da temersi nella società che un letterato che unisca al sapere un animo cattivo ed un cuore corrotto.

Conosciuti gli abusi che sono annessi a quest' arte sublime pensai subito d'appagarmi d'un nuovo desiderio e fu quello di divenire il più bravo musico della terra. Lo stato di questi semiuomini, io dissi, deve essere ben felice; ricchezze, onori, applausi,

accoglienze, viaggi, delizie, divertimenti, qui certamente nessuno non vi deve essere di que' motivi che possino recare disgusto e pentimento dall'aver abbracciata una sì aggradevole professione. L'anello proseguì a fare il suo mirabile effetto ed io mi vidi uno de' cantanti più celebri di que' tempi. La fama della mia voce e della mia abilità volò dall'uno all'altro polo del mondo, cosicchè tutti gl' Impresarj, tutte le Corti facevano a gara per avermi sui loro Teatri. Le paghe erano senza limite, i regali immensi, gli applausi superiori ad ogni aspettazione, le poesie in lode del mio gran merito a profluvio, e tutti ammiravano la sorprendente mia abilità. Amato non solo dalle donne che recitavano meco, ma anche da quelle di un rango distinto, favorito, onorato, rispettato per ogni parte era quasi per assicurarmi che questo stato fosse scevro di abusi, di dissapori, di amarezze; ma conobbi in progresso mio malgrado che anche questa condizione non era niente più felice delle altre. Mi s'imputò che in tutti i luoghi io portava una mezza dozzina di *Arie*, ed altrettanti *Duetti*, *Rondò*, *Cavatine ec.* lavorati sopra le mie corde di voce, che io me la intendeva col maestro perchè ad istanza mia previe però alcune lettere di raccomandazione scritte a caratteri d'oro, che presentava sempre al compositore della musica perchè adattasse la poesia di quel Dramma o nuovo o vecchio che si metteva in iscena, e che così dava sempre un' aria di novità anche alle cose più vecchie. Un cattivo ed imprudente Maestro essendogli stata fischiata la sua musica ebbe il mal talento di dar corpo all'ombre e avvalorare la calunnia.

Terminai di vedere il rovescio della medaglia una sera che avendo perdute al giuoco, ed essendo di mal umore per essere in rottura colla mia Regina da Scena rappresentai così male il mio personaggio che il Pubblico scordandosi in un istante di tutti gli sforzi che aveva anteriormente praticato per aggradirlo mi colmò di oltraggi e di fischiate, ed io mi vidi schiavo degli improperj d'un uditorio sdegnato e tumultuante aspettando ch'io sortissi dalle scene per regaìarmi caritatevolmente una dozzina di bastonate, non rispettando neppure il grande Alessandro di cui quella sera ne sosteneva il carattere. Un mio pari avvezzo mai sempre agli applausi direi quasi universali, lascio riflettere a chi legge quale fosse il mio rammarico e il mio avvilimento. Fui per morir di dolore; ma rientrando in me stesso quantunque la conoscessi questa una superchieria una vera ingiustizia, fui abbastanza ragionevole per conoscere che chi vive del Pubblico è servitore del Pubblico, e che questo non deve mai aver parte ad un capriccio, ad una privata amarezza. Questo per altro bastò a farmi comprendere che tutte le condizioni hanno le sue allegrezze e i suoi dissapori. Divenendo in seguito avanzato in età perdei per conseguenza tre quarti della mia bella voce. Oh allora sì ch'io conobbi apertamente che la Società faceva quel conto del merito de' grandi uomini che si fa d'un mazzo di carte da giuoco che le apprezzano sin tanto che i giuocatori vi traggono la loro utilità, indi terminato il taglio lo gettano sotto al tavoliere. Terminò allora di spirare il vento proprizio degli applausi, si tacque la lode, la cetra

de' poeti si ammutolì a mio riguardo, e la fama ritolse dalla bocca la sonora sua tromba. Io avrei potuto co' miei antichi acquisti terminare i miei giorni in uno stato se non brillante almeno agiato; ma avendo voluto nella mia più florida stagione gareggiare colle persone di rango, suponendo che la fortuna non mi dovesse abbandonare sì presto, mi trovava alle strette, e per aver appena di che sussistere dopo di aver cantato per divertimento del Pubblico ne' profani Teatri, andava a recitare in musica i sacri Inni ne' Santuarj della Religione. Possibile, io dissi, che in tutti i stati, in tutte le professioni vi debba sempre ritrovare prima l' illusione poi l' inganno? Oh saprò ben io rinvenirne finalmente uno che abbia a dar luogo alla realtà.

ARTICOLO XIII.

Continuando a formar de' nuovi desiderj passo invisibilmente nella casa di una Donna galante, indi al fianco d' un celebre Ciarlatano, e finalmente nello stato di un uomo senza passioni.

Io fui sempre persuaso che difficilmente negli alberghi del vizio non può mai ritrovarsi la felicità; ma curioso altresì di vedere se almeno il piacere formava una lunga Alleanza con quelli che incautamente lo professavano, volli vedere l' esperimento in un modo che da un uomo onesto era permesso, giacchè l' oc-

casione me ne somministrava mezzi sì facili e sì sorprendenti.

Annojato perciò dalla condizione di Musico mi destai, e desiderai di seguire invisibilmente la condotta di una delle più belle e più rinomate Donne di Mondo, e il mio desiderio ad un chiuder d' occhi fu soddisfatto. Mi trovai adunque all' istante al fianco d' una delle prime Eroine del mondo galante, il di lei appartamento era superbamente addobbato, dove l' oro gli arazzi più costosi erano piccola cosa a paragone di tutti gli sforzi che l' arte aveva impiegato per fornire questa specie di Reggia di tutti i comodi suggeriti dall' ozio, e dal capriccio. Oltre di essere sì elegantemente addobbata era essa fregiata di figure poco decenti che rappresentavano la storia galante de' suoi intrighi amorosi. Suo Marito che aveva mai sempre avuta un' insuperabile avversione alla fatica, guasto da tutti i vizj di cui vanno orgogliosamente superbi i primi bricconi del Secolo, avendo già consunto un suo ricco patrimonio fissato aveva sopra di lei le viste di sua risorsa, e costretta l' aveva a batter questa strada della colpa, e così spalleggiare a spese dei gonzi i suoi vizj, ed i suoi deliri d' ingrandimento. La sua casa era aperta ad ogni ordine di persone di qualunque età, e d' ogni grado, Nobili, Titolati, Civili, Togati, Finanzieri, Mercatanti, Plebei innalzati che tutti pendevano da' suoi cenni, e aspettavano il momento favorevole di giungere al possesso delle sue grazie, tributando ogn' ora al suo nume diamanti, tabacchiere, orologi, perle, bijoux, e quanto si trovava di più prezioso. Stancava essa la moda, ferma-

va il suo corso, spargeva la rivoluzione nelle guardarobe delle donne sue pari. Avviliva colori, cangiava, raffinava, sconvolgeva il lusso, il buon gusto, e quanto poteva inventare la sconvolta d' una Donna del suo carattere, per accrescer vezzi, brio, attrattive alla sua bella figura, e per destare l' invidia e l' ammirazione nelle sue rivali. Questo trionfo di aver superate le bellezze della Città, era simile all' impero che esercitava capricciosamente sul cuore de' suoi adoratori, e non aveva che da desiderare per esser subito ubbidita, e procurarsi a gara tutti i divertimenti della brillante società. La sua casa era un vero porto di mare, dove si vedevano capitare Sartori, Parrucchieri, Cuffiare, Mercanti, e tutti que' tanti inutili artefici che vivono dei prodotti del capriccio, e della moda. I suoi domestici poi nell' anticamera profittavano in seconda classe dei proventi delle ambasciate, dei viglietti, dei abboccamenti straordinarj, delle visite incognite di qualche ragguardevole personaggio, e la sua Casa era come una Locanda che si otteneva l' accesso in qualunque ora semprecchè l' occasione fosse vantaggiosa. La sua prima occupazione subito alzata dal letto era di riparare con un' infinità di profumi, di droghe, di empiastri il suo volto de' danni sofferti durante il sonno, e prepararlo in quella figura che il capriccio e la circostanza gli suggeriva di rappresentare in quella giornata. Ora compariva in un' aria amorosa appassionata per ispirare affetto nel cuore di qualche vecchio gelato, perchè andasse a fuoco la sua borsa. Ora si mostrava burbera corrucciata ingelosita di qualche sempliciotto

di primo pelo facendogli credere che aveva sagrificati per lui i migliori partiti a solo oggetto di poter sola occupare il suo cuore, ma che temeva ogni tratto glielo involasse qualche fortunata rivale, e questo perchè gli dimostrasse un autentica prova delle sue premure colla moltiplicità, e frequenza de' suoi regali. Ora languida svenuta per una finta perdita di qualche amico suo più caro, ad effetto di guadagnarne cento per uno. Ora allegra e giuliva per aver finalmente in quello, o in questo ritrovato un amante di suo genio di cui gli professava la tenerezza più costante, e anche questo per vedere arricchito dalle sue offerte il tempio della sua Divinità; in una parola ostentava di amar tutti alla follia senza concepire affetto per veruno.

Suo marito da principio sebbene gli avesse lui stesso facilitata questa detestabile condotta, non potendosi troppo bene adattare alla pratica de' suoi doveri quali erano quelli di vedere tollerare e tacere, strepitava, bestemmiava, credeva di avere ancora de' diritti sopra di essa per obbligarla a non portare le cose all' estremo; ma siccome questa faceva la sua fortuna, per conseguenza doveva di buona voglia uniformarsi alla dura costituzione de' Mariti alla moda, tollerare che il consorte non fosse al suo cuore che un nome straniero, rispettare ciecamente le convenienze del suo stato, e piegare la dura cervice alla volubile dipendenza di sua Moglie. Sebbene questa nata fosse da oscurissimi genitori arricchita dalle spoglie di tanti divoti le venne anche il delirio di fabbricarsi un origine nobile, ingannata che tutto il mondo

do potesse scordarsi i suoi principj sino a rispettarla per una persona di condizione. L'ambizione e l'albagia signoreggiò talmente il suo cuore che non conosceva che quelli ch' erano illustrati di titoli, o di Nobiltà, mirando con occhio di disprezzo tutti quelli dell'ultima sfera, molti de' quali le avemo tratta la fame co' suoi benefizj in tempo che il suo cuore non era ancora appannato dalle macchie del delitto.

Dissipata intanto nel rimorso tumultuoso di tanti variati piaceri, padrona assoluta del suo cuore, quel cuore che vantava amore, sensibilità, tenerezza, sincera amicizia per tutti, e che non concepiva che indifferenza, venalità, e nient' altro mossa che dall'interesse, dal fasto e dalla superbia di esser arbitra assoluta di quello degli altri. Essendo adunque continuamente in balía di dare un libero sfogo alle sue passioni, appagata in tutti i suoi più ingiusti e stravaganti capricci, credeva che una sì deliziosa carriera non dovesse aver un termine sì rapido, perchè gli dovesse in progresso cgionare tanti rimorsi e tanti affanni. Venne ahi troppo presto quella fatale ed abborrita stagione in cui quella ragion crudele che aveva sempre disprezzata, l'avvertì che il Regno della follía era terminato, e che malgrado la sua ripugnanza doveva in appresso riconoscere la sola come l'unica direttrice del restante de' penosi suoi giorni. Il nome di ragione fu un turbine che portò sopra il suo capo l'orrore e lo spavento per non dire la disperazione. Essa si appressava allo specchio, ma era offuscato anche questo verace Consigliere che l'ajutava a comporre i suoi vezzi studiati dalla sua vanità,

e si lusingava ancora di goder per qualche tempo de' vantaggi dell' ecclissata sua beltà; ma un vago giovinotto che malgrado le sue massime che aveva stabilito di non amar nessuno, che seppe innamorarla alla follía, e che dopo d'avergli pagati tutti gli immensi suoi debiti, e di averlo arricchito colle spoglie degli altri, ebbe la barbara ingratitudine di abbandonarla, perchè conosceva che la decadenza delle sue attrattive era un fondo che andava ad alienarsi, e non poteva più contare sulle sue rendite.

L' allontanamento in seguito di quasi tutta la gioventù cominciò a farle conoscere quella terribile verità che una donna di cinquant'anni non può ottenere che della stima, e la sua passata condotta le aveva involata anche questa misera soddisfazione. Suo Marito era morto carico di debiti e d'obbrobrio, e la sua casa non era più frequentata che d'importuni creditori, e d'Avvocati che colle loro eterne cavillazioni cercavano sfamarsi sugli ultimi avanzi del suo naufragio. È impossibile dipingere lo stato di desolazione e di abbattimento in cui si trovava l'animo suo. Lo esprimono per essa quelle sgraziate vittime che destitute di buona educazione, animate dall'esempio e dalle false attrattive dei piaceri del mondo si lasciano incautamente strascinare sulla strada del vizio. L'arte di comparir bella che troppo fortemente aveva esercitata sopra il suo volto, i disordini di temperamento, e certi altri mali inevitabili a questa professione gli aveva affrettata una vecchiaja ributtante, e nell'impotenza di non poter più piacere a chi l'aveva abbandonata per sempre la struggeva d'una rabbia crudele. Insi-

pide gli riescivan le vivande, il Teatro, e la musica non avevan più attrattive per essa, e le conquiste delle sue novelle scolari formavano per lei il più barbaro supplizio. Ora inquieta, delirante chiamava gli uomini ingrati e crudeli; ora accusava la trascuratezza micidiale degli idioti suoi genitori per non averla arrestata ne' primi suoi traviamenti, e l'infame condiscendenza del suo dissoluto marito, ora straziata da rimorsi del passato, ora tormentata dalla colpa presente, ora atterrita dalla disperazione d'un orribile avvenire, era la creatura più degna di disprezzo, e di compassione insieme. Le ricchezze che aveva accumulate di malacquisto si erano dissipate con quella stessa facilità che si erano indegnamente guadagnate, e quello che rendeva più umiliante la sua caduta era il disprezzo e la derisione di quelle che gli succedevano nel mestiere, ed in questo stato angoscioso di lagrime, di rabbia, di vendetta, di umiliazione, di ludibrio chiamava mille volte al giorno la morte per così seppellire con lei tanti mali che alternativamente facevano sopra di lei lo strazio più crudele.

Ah stolto ch'io fui nel desiderare di seguir gli andamenti di una donna di questo carattere, non riflettendo che l'età in tali persone se però hanno la disgrazia di arrivarvi è sempre ad esclusione anche degli altri mali quello scoglio funesto che pone limite alla loro strepitosa carriera con una procella quasi inevitabile.

Inorridito di aver potuto fermare la mia attenzione sopra persone di un costume così abbominevole, mi destai anche da questa disgustosa visione.

Mi risovvenne di aver veduto certi fenomeni ambulanti nel mondo che avendo sortito dalla natura que' talenti che rivolti ad una sana coltura sarebbero il sostegno della Patria, se ne servono invece d'essere i più grandi scellerati della Società. Questi passeggiando il mondo forniti d'un sufficiente capitale di franchezza e d'impostura ardiscono di tutto intraprendere, e studiato il carattere ed i costumi di quel paese in cui vogliono per poco tempo stabilirsi, riescono con facilità ad eseguire ciò che conoscono il debole predominante di quella nazione, e così secondare il privato loro interesse, e passarsela lautamente a spese dei meno accorti giacchè il mondo in mezzo a tanti lumi della buona Filosofia abbonda eccessivamente di tanti sciocchi. Bramai perciò di seguire per qualche tempo uno di questi generalmente chiamati ciarlatani.

Consapevole l'anello del mio nuovo desiderio, tosto mi trovai in una popolata Capitale dell'Italia vicino ad uno di questi che incominciava allora ad esercitare la ciarlatanesca professione. Era stato questi ne' suoi primi anni a lavorare in qualità di scrittore nel Foro Criminale d'una cospicua Metropoli, e per conseguenza aveva potuto imparare a meraviglia tutte le finezze dell'intrigo, tutte le malizie e la cabala con cui i furfanti coprono i loro delitti, ed essendo altresì disertore da quattro corone non mancava di franchezza, e d'ingegnosi espedienti onde mantenersi a pubbliche spese.

Incominciò adunque a farne un mistero della sua nascita, ora spacciandosi per figlio di un Sovrano del-

la China, stato salvato dal furore d'una congiura, e costretto in seguito di girare il mondo sempre però lontano dalla sua patria, ora figlio naturale di un Principe della Germania rapito da un drappello di Lingani capitato in quelle parti, ora un furto di un Principe Napolitano nato da un'abile Cantatrice quantunque in realtà non fosse che il figlio d'un povero Cavadenti, e d'una meschina Comare. Con un numeroso seguito di domestici, ed un principesco equipaggio si spacciava per un famoso Empirico che era perfezionato nelle più accreditate Accademie dell'Europa nelle scienze volgari come sarebbe l'*Algebra*, la *Mineralogia*, *Trigonometria*, ed *Astronomia*. Che era stato dalle Nazioni semibarbare iniziato nelle scienze occulte, mistiche, trascendenti come per esempio la *Cabalistica*, l'*Alchimia*, la *Negromanzia*, l'*Astrologia*, l'*Interpretazione de' sogni*. Che aveva scorso il polo artico, e l'antartico sino ai deserti della zona torrida, dove istruito ne' misterj d'Iside e d'Anubì imparato aveva l'arte della rigenerazione col portentoso elixire che rendeva all'uomo più secoli di vita. Che portato aveva dal Tonchino dei mirabili Talismani che scoprivano le infedeltà conjugali, ed una polvere prodigiosa per far ringiovenire le donne vecchie. Che sapeva la famosa orazione della Salmandra per scoprire i ladrigalantuomini, e far cessare le procelle del mare, far cangiare di sesso le persone, raddrizzare gobbi, storpj, e che al Tilet aveva appreso l'arte meravigliosa di cangiare in oro qualsivoglia metallo. Al grido di simili imposture fu piena la casa di gente, e la sua borsa di denaro. I giovanetti

correvano in folla per comperare il rimedio ond' essere amati ad onta del loro poco merito dalle loro Belle. I mariti per iscoprire tutte le infedeltà che commettevano in un mese le sue metà. Le donne perchè l' insegnasse il modo onde ritornassero alla primiera tenerezza i loro disgustati amanti, e togliere anche talvolta qualche amabile giovinotto dalla corrispondenza di qualche sua amica. Quanti vecchj galanti comperavano il suo elixire per continuare nella pratica de' suoi antichi vizj? Quanti desideravano le copie dell' orazione suddetta per scoprire dei ladri domestici in figura di signori? Quanti avari cercavano il segreto per far dell' oro? Tutti partivano pieni di fiducia di conseguirne l' effetto, e se tutti questi mal accorti rimasero delusi, deluse non furono le sue scarselle, mentre costui di nottetempo fuggì da quel luogo ricco di denari, e di desiderio di corbellarne altrettanti.

Portossi a Saragossa e là si spacciò per il primo Fisico del mondo; aveva seco un libro stampato ad arte pieno di documenti, con i rami incisi di tutte le cure che aveva fatte sempre con esito felicissimo, di tutte le più broccardiche operazioni che aveva prodigiosamente esercitate. Diceva di aver seco portato tanti segreti scoperti nel famoso libro di Salomone onde guarire il mal celtico, le idropisie, le febbri ostinate, i mali cronici, gli effetti isterici nelle donne, le cancrene ec. Fu subito chiamato per tutte le parti del Regno alla cura di tanti distinti personaggi; molte Dame ragguardevoli del paese lo volevano per guarirle da reumi, podagre, da mali convulsi, da af-

fezioni di stomaco, da emicranie; ma in segreto gli palesavano la piacevole origine de' loro mali invecchiati, e resi insanabili dalla loro soverchia verecondia. Alcuni individui di riguardo il di cui carattere esteriore era quello della saggezza e dell'edificazione che avevano sempre occultati i loro mali antichi agli Esculapj del paese, per tema di essere smentiti, gli facevano un'aperta confessione dei loro intrighi amorosi sperando da lui segretezza e guarigione.

Costui s'accorse questa volta di non aver fatto troppo bene i suoi conti; perchè intraprese una professione che non poteva lucrare che alla fine della cura, e per verità l'esito non corrispondeva alla fama, perchè buona parte de' suoi infermi gli spediva per la posta all'altro mondo, e quelli che avevano la fortuna di uscir salvi dalle sue mani rimanevano orribilmente storpiati, onde per ordine di quel Magistrato dovette abbandonare quella Città privo di credito, e quello che più importava di denaro.

Passò a Parigi. Questa era una Città quanto popolata, altrettanto colta e illuminata, onde per far denari e sorprendere que' Cittadini, vi voleva qualche cosa di maraviglioso. Pubblicò per mezzo d'avvisi affissi per la Città ch'era giunto in quella Capitale un Viaggiatore venuto dall'Indie Orientali, dove nell'Isola di Borneo aveva appreso da que' maghi il gran segreto di rendere le persone invisibili, unitamente a quello di conoscere a fondo i desiderj, e i pensieri di tutte quelle persone con cui si voleva conversare. Che tutti quelli che avessero voluto far acquisto d'un sì portentoso segreto, dovessero dare ter-

mine otto giorni il loro rispettivo nome e cognome, perchè egli avrebbe assegnata la giornata onde eseguire una sì importante operazione, quale era quella di conferire l' invisibilità a tutti quelli che l' avessero desiderata previo però il pagamento di quattro luigi d' oro, e altri due seguita l' operazione suddetta. Questa spiritosa invenzione ebbe l' intento desiderato; in poco tempo si vide un ampio elenco dove v' erano registrati più di due mila persone d' ogni ordine, d' ogni età, e d' ogni sesso ed avevano di già fatta la debita somministrazione. Tutta la Città era a rumore ed iscompiglio; le donne galanti erano nella massima costernazione, e bestemmiavano contro di lui, e contro quel Magistrato perchè permettesse che un Viaggiatore straniero conferisse un segreto al Pubblico di tanta importanza, dove verrebbero scoperte tutte le loro tresche, i loro intrighi galanti, i loro occulti maneggi, prevedendo che il loro Regno sarebbe stato distrutto dopo di questa scoperta. Quelle maritate che non avevano stretto questo nodo che per un comodo espediente onde coprire le loro dissolutezze, avevano già fatta una unione tra loro onde impedire col furore e coll' armi il successo d' una sì per loro decisiva giornata. I mariti invece che molti avevan poco motivo di essere contenti delle lor moglj, e che non avevan potuto dividersi per non averle ritrovate in attual delitto, desideravano con gioja questo giorno come quello che doveva finalmente guarirli della fondata loro gelosia, e de' loro crudeli sospetti. I cattivi debitori egualmente lo aspettavano come il termine delle vessazioni e delle minacce de'

loro importuni Creditori. I codardi i vigliacchi un mezzo eccellente onde vendicarsi alla sordina de' loro nemici, e molti uomini onesti che non erano tali che per mancanza di mezzi ond' essere altrimenti, attendevan anch' essi questo giorno per commettere dei furti senza discapito della loro creduta onestà. Gli ubbriacchi, i mangiatori non eran degli ultimi a desiderarlo del pari onde soddisfare la loro ghiottoneria a spese dei potenti. I giuocatori per esercitar furberie di nuova invenzione, gl' innamorati per iscoprire il cuore delle loro teneri Belle, affine di conoscere se amavano più loro stessi o la loro borsa, e per sapere a quante dozzine d' amanti giurata avevano la loro eterna fedeltà. In una parola per conoscere i veri amici dai falsi, la verità dalla menzogna, il vero amore dalla voluttà, la simulazione dalla sincerità, il disinteresse dall' ostentazione, la prodigalità dalla dissipazione, l' economia dall' avarizia, la vera industria dal raggiro, la lode dall' adulazione, la realtà dall' inganno, l' ingiustizia dalla vendetta, la prudenza dal timore, l' accortezza dalla furberia, e finalmente perchè questa strepitosa scoperta non tendeva niente meno che di riformare i costumi, di trovare una volta il filo per condursi nell' intricato laberinto qual è il cuor dell' uomo, di metter argine al rovinoso torrente delle nostre passioni, e di migliorare una volta per sempre la società.

A quest' oggetto aveva preparato un ampio salone che gli era stato accordato da una persona di rango compresa nella nota de' suoi concorrenti superbamente addobbata, nel mezzo di essa erigevasi una

grand' urna ove dovevano seppellirvisi per qualche momento i suoi avventori, ne' quattro angoli disposto aveva quattro voluminose caldaje onde bollirvi le erbe peregrine da lui recate per formare l' opportuno bagno, e per fare come una specie di abluzione ai sepolti, un gran libro dalla parte occidentale eravi alzato sopra di un tripode di legno per recitarvi i passi più importanti nel tempo dell' esecuzione della grand' opera, una veste di raso nero era altresì preparata per coprirsi da capo a piedi, ed una lampada che doveva servire di debol luce a quella sala mentre esser doveva affatto priva di quella del giorno. Giunse finalmente quella gran giornata che doveva per così dire cangiare la faccia all' universo; che doveva mettere a soqquadro la Città: fatto appena giorno giunsero in folla tutti gli ascritti a questa grand' opera; alla porta furono riscontrati i loro nomi, entrarono, si sedettero tutti all' intorno giacchè v' erano le sedie tutte disposte, e non altro si attendeva che il gran Viaggiatore per effettuare l' impresa, ed egli se n' era già comodissimamente fuggito la notte antecedente, ridendosi della credulità di tante creature dabbene che avevano dato fede ad una simile castroneria.

Giunse in Inghilterra, ed avendo carpite alcune scritture ad un ragguardevole personaggio ch' era un mastro della Loggia d' Amsterdam morto su di una Locanda a Napoli, e che ebbe l' abilità d' imitarne il carattere, qui fece come una scrittura unita alle altre che conteneva come essendo lui gran mastro della Loggia di Germania, era incaricato a nome di essa di avvertire la Loggia d' Inghilterra come era venuta

in determinazione di ammettere finalmente nella Loggia anche le donne, e così metterle anch'esse a parte dei riti, delle cerimonie, e quello che più importava di quel segreto ch'era sin'ora stato involto fra le dense tenebre del mistero.

Allora in quel Regno la curiosità delle donne su quest'oggetto era nel massimo fermento: è bensì vero che i membri di quell'adunanza prima di accordare al sesso questo privilegio da tanto tempo inutilmente contrastato, avrebbero voluto esigere delle prove più autentiche che non fosse un ordine in iscritto; ma questi non dubitò che prima avesse il suo pieno effetto non gli dovesse fruttare qualche centinajo di zecchini. Si portò adunque a quella Loggia rispettabile; fu ricevuto con distinzione; presentò le sue carte al gran Mastro, e dopo di averle lette ed esaminate gli disse: questa è una novità ben grande; e se non mi venisse presentata da una persona di merito come mi fa supporre l'elogio che in queste carte si fa di voi, crederei che vi fosse dell'impostura. Signore, gli soggiunse, voi dovete sapere che la Loggia madre, ed in ispecie quella dell'alta osservanza trovandosi in estremo bisogno, per aver tanti migliaja di Fratelli bisognosi da soccorrere, per conseguenza era persuasa che coll'ammettere le donne alla massoneria mediante uno sborso abbondante da farsi prima dell'accettazione, poteva raccogliere qualche migliajo di zecchini. Ebbene, ripigliò quel Mastro, prima di venire a questa determinazione richieggono le cose un più maturo esame. Intanto io fui testimonio stando sempre a lui vicino molte volte delle loro ridicole e

strane peripezie. Non vi trovai però tutto quello che tanti hanno favolosamente scritto rappresentando questa setta come pericolosa allo Stato, al Sovrano, ed alla Religione, e la credetti piuttosto un' adunanza formata da qualche spirito filosofico per discorrere francamente di qualunque materia senza essere intesa da un sesso che per la sua natural leggerezza manda spesso in fumo i migliori disegni. Intanto costui sparse ad arte per il paese una tal nuova, in virtù della quale si vide subito nella sua Locanda dove alloggiava un gran numero di donne la maggior parte di un rango distinto, desiderando sapere se vero era ciò che aveva ordinato la Loggia di Germania a loro favore. Allora oltre di confermargli tutto quello che aveva fatto vociferare, gli disse anche di più che lui stesso non doveva partire di colà se prima non vedeva eseguito un sì strepitoso progetto, ma gli fece intendere che da loro sole dipendeva di condurlo a termine colla maggior sollecitudine, semprecchè si compiacessero di sborsare qualche somma di denaro per supplire alle immense spese che dovevano farsi per l' accettazione. Il giorno appresso si vide sul suo tavolino un cumolo di sei cento e più zecchini; gli disse in seguito che sarebbe stato a casa loro per previamente istruirle nella pratica delle arcane cerimonie da eseguirsi nel tempo del loro noviziato, e delle altre cariche che li verrebbero in seguito addossate. Questo credulo sesso andava intanto fastoso per tutte le conversazioni, per tutt' i Teatri dandosi già l' aria di libere Muratrici, credendosi di essere già fatte anch' esse membri dell' ordine dicevano: — arriveremo fi-

nalmente anche noi ad essere a parte del gran mistero che da tanto tempo si nasconde alla nostra confidenza, e vedranno se le donne sono sprovviste affatto di quella circospezione e prudenza per saper tacere un segreto. Prima però di veder appagato questo loro desiderio, ebbe luogo il loro rammarico di aver pagato a caro prezzo la loro stolta debbenaggine, perchè questi finse d'essere chiamato a Pietroburgo, e quelle amabili Miledi ebbero di più la mortificazione di essere derise da tutta la Città, in unione ai membri di quella Massonica Assemblea.

S'imbarcò diffatti sull'Oceano e in poco tempo giunse a Pietroburgo, e colà volle farla da Ebreo; comperò da un Oste una cassa d'abiti lasciati in impegno da un comico, e cominciò a trafficare spacciandosi per un Ebreo Torinese che erasi portato in quelle parti per far compra di gioje. Fece conoscenza con tutti quelli della sua supposta Setta colà stabiliti, e a loro imitazione vendeva degli abiti cuciti e rattoppati in mille parti per nuovi, comperava tutti i mobili derubati, somministrava denari al novanta per cento ai viziosi figli di famiglia, rilevava cose fine per la metà del loro valore, in una parola esercitava tutto le trufferie che solevano praticare tutti questi membri dell'Ebraica Setta.

Aveva stabilito per massima fondamentale della sua condotta di non immischiarsi mai colle donne; perchè queste o lo avrebbero forse smascherato, o per lo meno avrebbero qualche volta arrestato il corso strepitoso delle sue vicende. Ma il cuore non garantisce sempre ciò che dispone la ragione. In fatti si vide

innamorato perdutamente d' una Ragazza chiamata Giuditta figlia del Rabino di quel Ghetto. Questa Giuditta era forse migliore in bellezza di quella che tanto hanno decantata i Sacri Storici del Vecchio Testamento. Carnagione candida, guancie vermiglie, occhi neri e parlanti, fattezze nobili e regolari, spirito passabilmente colto, una grazia incantatrice, tante doti erano pel suo cuore armi troppo possenti perchè potesse lungamente resistere. Vide questa Donna in occasione che avendolo incaricato un amico di proporle la sua mano, ella appena che intese il soggetto gli disse: — ha fatto bene il Signor di N. a farmi chiedere per procura, così ha risparmiata la mortificazione di una negativa, e voi che avete abbracciato questo dilicato impegno avreste fatto meglio a trattare la vostra causa, e non quella del vostro amico, mentre così facendo sareste stato meglio ascoltato. Non fu d' uopo che glielo replicasse la seconda volta poichè se la intese sì bene che in pochi giorni si concluse il loro Imeneo all' uso di questa Nazione. In prima dovette farsi noto a tutta quell' Ebraica Comunità, dinotare la piena intelligenza dell' Ebraico linguaggio, e la profonda cognizione de' loro riti, che il tutto procurò d' eseguire colla sua solita ciarlatanesca impostura, giacchè tutto questo era un formolario sul modello di quel che si servono le Università per laureare qualche protetto Giureconsulto. Dopo d' essersi la sua Sposa tuffata quattro volte nel bagno, compiti tutti i riti che precedettero il loro matrimonio, si portò alla sinagoga dove la trovò superbamente addobbata, e la sua bella sposa era sotto come a una

specie di Trono magnificamente vestita all' uso giudaico , con allato due altre donne che rappresentavano le due Madrine , tutte coperte d' un velo nero . Il Rabino dopo di aver recitate alcune orazioni gli fece giurare sulla sacra Bibbia , e sul suo *Rinian* cioè sul suo mantello che esso sarebbe stato eternamente lo sposo di Giuditta . Allora s' avvicinò alla sposa , quindi furono coperti col *Talet* specie di manto che copre il capo agli sposi sinchè il Rabino dà loro la benedizione nuziale , dopo varie altre preci gli pose l' anello in dito , gli diè la benedizione con una tazza di vino in mano , indi si portò vicino ad una colonna della Sinagoga , a piedi della quale vi era un grande catino , la scagliò contro la colonna suddetta , i pezzi cadero nel sottoposto catino per dimostrare che l' impossibilità di riunire que' pezzi infranti era eguale a quella di sciogliere il nodo maritale . A tutte queste cerimonie sebbene vi trovasse dell' assurdo , e del ridicolo vi assistè con indifferenza ; ma non così fu quella di vedersi sul migliore di gustare le dolcezze d' Imeneo strapparsi la sposa dal fianco , senza più sapere di lei come se fosse stata sepolta mille braccia sotto terra , e non più rivederla che passati quindici giorni . Spirato finalmente questo termine penoso , se la vide comparire accompagnata da quelle stesse madrine che l' avevan scortata alle nozze in un modo che faceva pietà . Il suo volto era pallido e sparuto , i suoi occhi torbidi e spaventati , i suoi lunghi capelli tagliati , anelante , sbigottita , tremante , agitata non aveva favella da pronunciare una sillaba . Quando furono soli l' interrogò da che procedeva un sì fatto cambiamento ; ma

ella non seppe rispondergli che tali erano i riti della giudaica legge, e per quanto la scongiurasse a fargli un più circostanziato dettaglio di questi riti che li trovava ben diversi da quelli della sua Sinagoga a Torino, non seppe altro rispondere che su di ciò non poteva soddisfarlo senza incorrere la pena di morte. In questo poco tempo la trovò talmente cangiata in tutto, che era quasi impossibile il credere che fosse quella stessa che aveva fatto tanta sensazione sul suo cuore. Disgustato da questa poco aggradevole metamorfosi, tolse una notte ciò che si trovava avere di meglio in suo potere, e facendosi anteriormente somministrare qualche somma di denaro dai parenti della sposa, e di alcuni amici che aveva fatto nel tempo della sua dimora colà alla condizione di restituirli al più presto, se ne fuggì al solito, e avendo ritrovato un pronto imbarco per Costantinopoli in una galeotta barbaresca che faceva vela quella notte, abbandonò qual altro Teseo la sua Ebrea Arianna, corbellando così Isacco, Giacobbe, Melchisedech, e molti altri di que' cattivi avanzi del Giudaismo.

Giunto a Costantinopoli si trovava ancora avere un vestito alla foggia Chinese, di quelli che comperati aveva dall' Oste, se lo adattò per se stesso arricchendolo di varie gemme e pietre preziose che aveva trafugato a Pietroburgo, e si finse in quel Regno uno dei gran Lama partito dal Tibet per desiderio di vedere i Stati del gran Signore de' Turchi. Gli fu destinato il giorno che il Sultano gli avrebbe data udienza; egli si vestì coll' abito da commedia, si adattò al volto una lunga barba posticcia, fece vestire sei persone

del

del paese nello stesso modo del suo perchè servissero al suo seguito, e così si portò alla Corte del gran Signore. La grandezza e la magnificenza con cui fu accolto era degna veramente di quel Gran Potentato. All' entrar che fece sulle soglie di quella vasta e superba Reggia, vide schierate in doppia fila prima tutte le guardie riccamente vestite, indi tutti quelli che avevano cariche regie, e per ultimo tutti i Vassalli e Grandi del Regno. I profumi che si sparsero, i soavi aromati che si abbruciarono in quell' occasione furono immensi; tutti lo accolsero e lo rimirarono con un sagro rispetto. Lo stesso Sultano gli venne incontro col capo chino, e le mani incrocciate, e non si alzò se non quando gli e l' ho impose a nome di Maometto. Egli dopo di aver alzato il capo lo baciò in fronte, e lo condusse subito nel suo appartamento. È inutile ch' io mi diffonda a descrivere minutamente tutt' i ricchi addobbi, le stuore di filo d' oro che coprivano il pavimento, le eleganti tappezzerie che nascondevano le pareti di que' superbi appartamenti, gli orilieri ricamati d' oro e di perle, i soffà guerniti di rubini e di smeraldi, i vasi di fine porcellane, di limpidi cristalli, l' amenità de' fioriti giardini, le cadute d' acque costruite ad arte, la magnificenza de' bagni destinati per le Donne, e per lo stesso Sultano, i lucidi e fini marmi di vario colore di cui erano vestite quelle muraglie, le inapprezzabili pitture, i ricchi tappeti di Persia di sommo valore, l' oro e le gemme sparse a profusione, il numero infinito de' Pagi, degli Eunuchi, e degli altri inservienti formavano uno de' più sorprendenti spettacoli difficile a descri-

versi. Il gran Signore dopo di averlo fatto sedere su di un cuscino fregiato d'oro e di perle, l'interrogò sopra l'attuale politico sistema dell'Impero Chinese, che lo soddisfò sul momento con una genuina pittura di tuttociò che accadeva in quel Regno, avendo a tal' effetto composto qualche cosa ad arte relativamente a tutto quello che potesse venire interpellato per così rappresentare a maraviglia il suo personaggio. Terminato questo breve colloquio, lo fece passare per una sontuosa galleria, dove v' erano i ritratti di tutti i suoi predecessori con alcune sentenze dell' Alcorano in caratteri d'oro, a mezzodì v'era situata una grande Moschea che trovò illuminata a giorno, ivi fecero la loro preghiera a Maometto, indi si levarono, e lo condussero in un altro appartamento coperto di finissimo marmo bianco, dove v'era un picciolo soffà all' uso Orientale guernito di zaffiri, e colà gli mostrarono la cassetta dove si conservava il gran sigillo, lo stendardo, la veste di Maometto, con il gran coltello di Omar successore del primo. Di là lo condusse nel Serraglio delle Sultane. Giammai non si presentò all'occhio suo luogo più delizioso di questo. Situato a Levante circondato d'un vago giardino dove vi gareggiava alternativamente la Primavera e l'Estate, avvivato dal canto degl' augelletti combinato col placido mormorio de' ruscelletti che zampillavano tra quelle dorate arene, ed il soave olezzamento de' fiori che riempiva que' luoghi dei più grati odori, si sarebbe detto che là vi fosse collocato un altro Eden, dove vi si fruivano tutte le più dolci delizie della terra. Ma fu ben maggiore la sua sorpresa allorquando

vide sortire da una sala contigua al giardino al loro arrivo tutte le Donne rinchiuse in quel Serraglio. Un volto amabilmente bruno trovavasi accanto ad uno candido come la neve; un altro rosato era vicino ad un aspetto matronale che ispirava maestà ed amore insieme. Due leggiadri occhi azzurri balenavano vicini a due parlanti occhi neri. Se due labbra porporine d' una vezzosa giovinetta si schiudevano per palesare ciò che bramava il suo cuore, il sorriso d' una bella bocca che ispirava amore e tenerezza non era meno attraente. Qua biondeggiava un crine vagamente fregiato di fiori e di nastri, e là nereggiava una testa dove smaltata di perle e di rubini presentava ancora la latina grandezza di quelle eroine che si leggono nella storia di quella conquistatrice Nazione; cosicchè facendo un calcolo di tutte quelle bellezze raccolte in quella regione, poteva Appelle e Zeusi formare di nuovo un' altra Venere. Ecco, io dissi, un barbaro costume consegrato dalle leggi di un impostore, a tenere ivi rinchiusa in una perpetua claustrale schiavitù questa bella metà del genere umano venendo dall' altra avvilita ed oppressa, e l' eccesso dell' oppressione è l' eccesso con cui si ama. L' Asia tutta è coperta di ritiri ove la bellezza fatta schiava d' un superbo padrone, non vive non respira che per servire ai di lui capricciosi momenti. Osservai che infinite femmine essendo destinate vittime dei capricciosi detestabili amori di un solo, continue erano le querele, le rivalità, gli odj, e le manie. La servitù voleva essere colà corrisposta coi più teneri affetti, e se il cuore non vi aveva parte era for-

za di ricorrere all' artifizio più duro della servitù medesima. Un basso dispotismo le affidava sotto il governo di certi mostri i quali non partecipavano nè dell' uno nè dell' altro sesso, e non vivevano che del vituperio di ambidue. Ivi in una parola si vedeva che l' educazione che si dava a queste donne non tendeva che ad umiliarle. Si rendevano simulate le loro virtù, e forzati i loro piaceri e in un' età piena ancora di desiderj venivano finalmente condannate ai languori, all' inerzia della vecchiezza tanto più lunga e orribile quanto immatura e non ricercata. Oh se allora avesse potuto il nostro Lama possedere un grado solo di quell' invisibilità che aveva spacciato di conferire a Parigi a suoi avventori, forse non si sarebbe piccato, scellerato com' egli era in ogni genere, di rispettare i doveri dell' amicizia, e dell' ospitalità.

Fu condotto a vedere il tesoro, dove osservò quanto di più raro e prezioso veder si possa su tutto il globo abitato, ed anche in questo luogo l' invisibilità non fu l' ultima ch' egli desiderasse più ancora che non lo fu per le donne. Non si tralasciò di condurlo nella gran sala del Divano dove diverse volte fu presente alle varie sessioni che si facevano sì per trattare gli affari dello Stato, come di quelli pubblici e particolari.

Intanto questi era in somma stima presso quel Sovrano, ed in venerazione di tutta la Corte. Tutti i giorni andava a pranzo del Sultano, e godeva dei primi onori della Reggia. Una vita sì felice per verità l' avrebbe continuata per tutto il corso de' suoi giorni; ma la festa de' birbanti è sempre di corta dura-

ta, perchè capitò in Costantinopoli quell' amico di Pietroburgo di cui si era maneggiato così male nell' affare del suo matrimonio con Giuditta, ch' egli lo guardò d' allora in poi con un odio mortale, ed avendolo colà riconosciuto in quell' arnese, s' accostò un giorno mentre si portava alla Corte seguito dal suo solito treno, e gli disse: — ti conosco impostore anche coperto di questa maschera, e spero in breve di vendicarmi de' tuoi perfidi tradimenti — Altro non disse; lui seguitando però il suo cammino finse di non ascoltarlo nè di conoscerlo; ma fu così atterrito, che invece di portarsi alla Corte cambiò direzione, ritornò dov' era alloggiato aspettando la sera, si vestì da marinajo, e sparì da quel Regno dove facilmente il gran Lama del Tibet sarebbe stato pomposamente impalato.

S' imbarcò su di un Brigantino Svedese che veleggiava per la patria, e in pochi giorni di viaggio giunse in Isvezia. In questa Provincia del Nort fece l' Impresario d' opera. Non abbracciò professione più incomoda e più odiosa di questa. Si trovava è vero affatto digiuno di cognizioni necessarie onde esercitare questo spinoso e critico mestiero: ma quand' anche ne avesse avuto a sufficienza a nulla sarebbero giovate, mentre per scegliere gli attori, e le persone che dovevano travagliare al Teatro gli venivano tutte proposte da protettori, da raccomandazioni, da suppliche che doveva per convenienza accettare, poco curando se avessero abbastanza di abilità per aggradire al Pubblico, e fare a un tempo stesso il suo interesse. Per molto ch' io volessi dire intorno a questo mestiero,

direi sempre poco perchè era continuamente a guisa di un vascello sull' onde d' un mar tempestoso urtato da tanti contrarj venti, sempre in eminente pericolo di naufragare. I musici sempre in eterno contrasto col maestro di Cappella, perchè se non facevano incontro tuttó il male era originato dalla musica; questi all' opposto l'aveva con i virtuosi perchè malamente erano eseguiti i suoi pezzi migliori. Il primo Soprano voleva sempre essere preferito, tutto il buono doveva essere per lui, e 'l rimanente doveva essere sagrificato. Occorrendo due spettacoli se il primo Maestro era stato applaudito, difficilmente si trovava quello che avesse voluto scrivere il secondo, e se questo secondo riusciva cattivo conveniva procurarne un terzo, e per conseguenza rovinarsi per contentare un Pubblico mal soddisfatto dell' Impresaro che non aveva colpa veruna, fuori che quellà di aver accettata la protezione A. favorito l'impegno E. composto il libretto, o per meglio dire impasticciato per adattarlo al costume presente facendo prima succedere le arie delle ultime parti, indi quelle delle prime, e il duetto a capriccio della signora prima Donna o del primo Soprano, conveniva che lo leggesse presente alla degnissima prima Attrice, ed aspettarne il giudizio d' una smorfiosa ignorante che in tutto il tempo di sua vita aveva imparato tutt' altro che poesia, guastando spesso per suo cenno gli onorati sudori dei Poeti più insigni. Stampando il libro suddetto doveva pena l' indignazione di tutta la razza de' Musici, e Cantatrici, loro accordare il rispettabile nome di virtuose e di virtuosi, e collocare così questo sacro nome di virtù dove ben

sovente non v'era che il vizio più sfrontato. Quante volte ha dovuto mutilare i migliori Drammi per non trovare chi volesse fare da seconda Donna, facendo scrivere dal poeta due parti eguali; quante volte ha dovuto far inserire delle scene amorose quantunque fuori di tempo, e di luogo per accontentare la nostra Principessa da scena che aveva volontà di far all'amore pubblicamente col primo Soprano. Non era niente meno stordito inquietato dai signori Ballerini; i suoi protettori gli facevano credere capi d'opera; essi gli promettevano mari e monti, facendogli un'eterna descrizione di tutte le Corti dov'erano stati, di tutti gli applausi che avevano riscosso, gli facevano spendere anche il tesoro de' Kulikam se lo avesse avuto, non erano mai contenti del Pittore, del Sartore, delle decorazioni, ed infine non vedeva che balli confusi, impasticciati e ridicoli. Il semplice figurante pretendeva ballare fuori di concerto, il grottesco voleva ballare il mezzo carattere, il mezzo carattere voleva farla da ballerino assoluto, ed era cordialmente seccato per aggiustare queste ridicole differenze. Ma qui non istava tutto il male; raffreddori supposti, mali di stomaco, storpiature di piedi, stiratture di muscoli, dolori di capo perchè poi subisse la doppia spesa di salariare de' cattivi Supplementi, e così vedere allegramente la Platea occupata soltanto dalle mogli de' Marangoni, e de' Signori dilettanti di battimano.

La second'opera dovevasi sempre scegliere dopo ch'era già in iscena la prima, cosicchè restandovi poco tempo a studiare si doveva sempre porla in iscena mancante di arie, di pezze, e intonando ma-

lamente anche quel poco che dovevano eseguire. Unitamente a tutti questi svantaggi doveva accordare la porta gratis ad un' infinità di tante inutili persone come sarebbe il Medico, l'Avvocato, lo Speziale, il Barbiere, le Amiche e gli Amici delle Signore virtuose, oltre a un numero grande che godevano il privilegio della porta per battere le mani e i piedi alle prime parti. E' bensì vero che ai Signori virtuosi senza virtù faceva delle vantaggiose scritture di mille zecchini, e che non dava loro che la metà, o anche il terzo; che prometteva loro un comodo alloggio vicino al Teatro, e provvederle di tutto il bisognevole, e poi non le preparava che un affumicata e squallida casuccia degna d'abitarvi una mandra d'animali, lasciando che qualche compassionevole protettore pensasse a provvederle del rimanente. E' bensì vero che terminato il corso delle recite la maggior parte delle volte non pagava mai nessuno, adducendo sempre d'aver le sue legittime ragioni la più forte delle quali era di non aver denaro in cassa; che qualche volta avendo questo mestiero relazione con persone di tempra facile e compiacente godeva de' primi favori a preferenza di quelli che tributavano a larga mano i suoi voti per ottenere le grazie che desideravano: E' bensì vero che per spendere pochi denari per i Drammi, e per la musica doveva alle volte cambiar d'opera tre o quattro volte in un mese, e rimettere sempre in iscena la meno cattiva, e che spesso gli toccava soffrire i rammarici, gl'improperj e i cattivi trattamenti d'un Pubblico sdegnato; ma basta che pagassero lui era insensibile a tutto. Con tanti vantaggi che lo

garantivano in certo modo di tanti inseparabili dissapori, s'annojò terribilmente anche di questa faticosa professione dove l'esito è sempre nelle mani del caso, per conseguenza l'utile incerto, o per lo meno precario, sagrificando il più delle volte il proprio lucro al riguardo, al capriccio, o ad un fanatico spirito di partito. Terminato il Carnovale se ne fuggì colla cassa dell'introito di tutto il corso delle recite lasciando i suoi Creditori a bocca asciutta e a stomaco digiuno.

Chi potrebbe numerare tutt'i diversi personaggi che finse in differenti paesi? A Napoli fece il giuocatore di bussolotti e diversi altri giuochi di fisica e di matematica che il volgo ignorante lo credevano in relazione col Demonio, ma che non erano che cose tutte preparate, consistendo tutto il loro pregio in una macchinale speditezza di mani. A Palermo vestì alcuni ragazzi con pelli d'animali oltremontani che gli faceva credere Bestie recate seco dall'Africa, e dall'America. A Venezia fece da Zingaro, dove preconizzava il futuro ad alcuni sciocchi fondando le sue predizioni su diverse linee rette e curve che si ritrovano nel palmo delle mani con un Zibaldone di studiate parole, di metafore inintelligibili le faceva rivolgere favorevoli o contrarj a misura della borsa più o meno fertile del gonzo che coglieva nella rete. L'abbiezione di un tale stato in confronto dell'auge in cui per lo più aveva vissuto lo rese inquieto, torbido, e disperato a segno che si ridusse all'estremo delle scelleraggini cioè di fare l'assassino di strada. Quest' indegna professione la esercitò poco tempo che fu

preso nelle forze della giustizia, e messo in catene nella più orrida prigione.

L'oscurità per altro del suo carcere non era che un lume rischiaratore di verità che troppo tardi veniva a diradar l'ombre che avevano ottenebrato il suo spirito sovvertito dalle passioni più violenti e più vergognose — Dunque diceva, arriverò io alla meta del disinganno dopo d'essermi aggirato smarrito per mille tortuosi sentieri, e ravvedermi de' miei errori solo allorchè il pentimento si rende quasi infruttuoso relativamente alla Società? Riandando col pensiero sui primi anni della mia adolescenza sino all' età presente, non contava un sol giorno che non fosse stato macchiato dalla colpa. Qual complicata serie di disordini, di scelleratezze? Qual lunga catastrofe di tradimenti, di frodi, d'inganni, di violenze, e di rapine? Il Cielo gli aveva somministrato un talento capace ond' essere un buono ed utile Cittadino, un uomo probo ed onesto; ed egli ne aveva fatto un uso il più funesto il più detestabile. Alla rimembranza di tante persone da lui danneggiate, di tanti sutterfugi da lui praticati per condur un' esistenza comoda agiata e dar così un libero sfogo alle sue brutali passioni erano come altrettante sanguinose ferite che si aprivano nel corrotto suo cuore che unite ai dilaniatori rimorsi d'una rea coscenza lo straziavano a vicenda, e gli facevano crudelmente sentire un supplizio mille volte maggiore delle catene che lo cingevano. Il volgo indotto aveva spesse volte invidiata in certi stati la sua situazione; ma la sua felicità non era che un mar procelloso i di cui venti contrarj del timore e della speranza

agitavano sempre a gara il colpevole suo cuore. Era stolto a segno di non riflettere che la vera grandezza non s' innalza che sulla sola virtù, e che quella che ha per base il raggiro, la cabala, e la menzogna non è che un bel sogno che tosto dispare dalla fantasia de' miseri mortali, un' alta ed annosa quercia che superba tocca le nuvole colle sue alte cime, ma che mancante di umor nutritivo con pochi colpi di scure cade rovinosa al suolo. Nello scuotere che fece le sue catene mi urtò nell' anello, e finalmente mi risvegliai.

— Chi mai potè da un essere così perfetto qual è l' uomo renderlo un mostro così abbominevole? Le passioni, sì, non altro che le passioni poterono degradarlo sino a renderlo simile ai bruti, anzi de' bruti assai peggiore. Ah felice sarebbe pur egli stato se non venivano queste furie moleste a signoreggiare il suo cuore, ad agitare il suo spirito, in una parola a tormentare la sua bell' anima, quell' anima stessa che avrebbe senza di esse respirata una perenne tranquillità. Sì, io continuai a dire, l' uomo senza passioni sarebbe stato permanente felice su quella terra che fu dalle nostre sole passioni innondata di tradimenti, di lagrime, d' affanni, di rovine, di stragi, e di morti. E per consolidare questa gran massima ch' io m' era prefisso in mente, vergognandomi altronde di tanta incostanza desiderai per ultimo di essere un ente senza passioni. Inorridito perciò dei tanti disordini che esse producevano, volli sperimentare un nuovo genere di esistenza che ne fosse libero. Il mio anello fu dunque rivolto a sinistra, l' effetto suo fu pronto, ed eccomi divenuto un uomo sol-

tanto animato. Che feci io mai! non vi fu stoltezza peggiore della mia, allorchè formai l'insensato desiderio di non bramar cosa alcuna. Era allora appunto quel mese delizioso che la terra schiudendo i suoi reconditi tesori, e cuoprendosi vezzosa del fiorito suo vago manto presenta agl' occhi de' mortali uno spettacolo ridente e incantatore. Il luogo dove io era trasportato presentava ad ogni tratto oggetti i più seducenti; in ogni parte si miravano le più belle donne sull'aprile dell'età adorne di vezzi di grazie le più lusinghiere quasi fossi vicino alle fortunate rive del mar Caspio. Ad ogn' istante i miei occhi erano colpiti di un nuovo e maestoso spettacolo: Teatri, danze le più brillanti, conversazioni le più fiorite, e più colte e sopra tutto tante Semidee terrestri avrebbero sedotto lo stesso Zenocrate; ma io che fui sì stolto di non desiderar cosa alcuna era insensibile a tutti questi deliziosi oggetti della natura. Il mio cuore era bensì nella calma più tranquilla, niente scosso da stimolo alcuno che gli potesse cagionare amarezza, ma nulla le recava piacere, non sentiva l'importuna voce del rimorso, ma non provava la dolce soddisfazione della virtù, e tanta bellezza di cui veniva circondato per ogni dove non era da me osservata che con una fredda indifferenza. Tutto in somma era animato, tutto respirava soavità gioja piacere voluttà, ed io era il solo istupidito per non dir morto in mezzo alla vita universale di tanti aggradevoli ed animati oggetti. Allora solo conobbi che le passioni sono tanto necessarie all'anima nostra, quanto lo è il cibarsi al nostro corpo.

L' uomo nasce e le passioni sono per così dire insite nell' animo nostro; fatto adulto sorgono baldanzose ed anelanti come altrettanti indomiti destrieri che ora trascinano l' uomo sul pendío d' un' alta rupe, ora lo slanciano nel precipizio d' una valle profonda. L' Essere eterno ci ha forniti però d' una guida infallibile e sicura qual è la ragione per dirigere questi impetuosi destrieri, e farli rivolgere a nostro vantaggio. Osserviamo diffatti questi animali creati dalla prodiga natura ad utile e comodo de' viventi; se essi non fossero disciplinati dall' industria umana non servirebbero che alla nostra distruzione alla nostra morte. Tali appunto sono le nostre passioni, i nostri desiderj; guai a quell' uomo che da principio non sa frenarle e circoscriverle nell' angusto limite della moderazione, esse fatte adulte lo trascinano d' abisso in abisso sino al suo deplorabile annichilamento. Le passioni regolate dalla sana morale, e più di tutto da una ragione illuminata dalla Religione portano l' uomo a quel grado di sublimità a cui arrivarono tanti grandi uomini che si distinsero non meno per i loro insigni talenti, come per un' incorrotta probità. Il tutto consiste nell' uso buono o cattivo che far si debba di esse, e non seguire le massime del Filosofo Crate che voleva gettare in mare tutte le sue ricchezze perchè le credeva un forte pericolo che sovrastava alla sua virtù: Far non devesi di necessità virtù, ma dalla sola virtù deve nascere la necessità. L' uomo deve far continuamente la guerra a questi nimici implacabili e sempre rivoltosi, deve abbatterli, vincerli e da questa bella vittoria nascerà più brillante e più su-

blime la sua gloria, e più durevoli saranno gl' immortali allori che gli fregieranno l' onorata sua fronte. Sì, io lo ripeto, da queste ceneri di corruzione deve sorgere sempre nuova la Fenice della nostra virtù, ed ergere il suo sublime volo a quella meta gloriosa a cui deve sempre aspirare l' anima nostra travagliata e combattuta.

ARTICOLO XIV.

Mio risvegliamento dopo d' aver sognato quasi un intero giorno, mie riflessioni su quanto aveva veduto, mia opinione sulla parziale distribuzione de' beni e de' mali che trovai nella società, a cui l' ospite mio per comprovare la falsità delle mie massime su quest' oggetto, mi conduce in un altro appartamento e mostrami lo specchio del destino de' viventi.

Tra i più bei voli di fantasia ch' io ritrovai nel Poema del *Paradiso perduto* dell' Inglese Milton, quello che più mi sembra degno d' ammirazione è quando il Celeste Messaggiero dopo la caduta del nostro Progenitore che proscritto per sempre dalle beate regioni del fortunato Eden lo conduce sulla vetta d' un alto monte, dove in estasi osserva tutt' i mali che dovevano innondare la terra provenienti dalla sua posterità. Chi mai sognato avrebbe che un lontano suo figlio senza essere sul pendio d' una montagna, dovesse nel basso mondo col solo mezzo umano essere spettatore d' una quasi eguale e dolorosa pittura?

Tutto è possibile nel mondo, e alle volte con nostra mirabile sorpresa vediamo realizzati anche i più inverosimili e fantastici sogni.

Mi risvegliai di repente, e mi vidi al fianco l'ospite mio che mi domandò subito se aveva esausto finalmente tutt'i possibili miei desiderj, e se in parte almeno gli aveva soddisfatti —— Ah mio caro amico, soggiunsi, con questo anello prezioso io ben conobbi che il mondo non è che un vasto Teatro dove non presenta in tutt'i suoi aspetti che illusione, e non si giunge al termine del disinganno se non dopo d'essere stato il bersaglio di mille sciagure, che malgrado tutta l'umana saggezza non può alle volte l'uomo evitare. In questo spazio di tempo che mi avete lasciato in balía a me stesso, io passai per tutt'i stati, e direi quasi per tutte le professioni. Per tutto vi trovai dei beni e dei mali, de' piaceri e delle amarezze, delle virtù e dei vizj anche in maggior numero. Conobbi l'utilità che apportano molte arti e scienze nel gran commercio degli uomini, ma vi scopersi le frodi, gli abusi che v'introdusse l'umana impostura per farle servire di organo alle più brutali passioni, arrivando per sino a far servire di mezzana al vizio la stessa virtù. Osservai però nel rapido corso di tante variate e complicate vicende, una continua ineguaglianza de' beni e de' mali; poichè vedeva spesso i più scellerati favoriti dalla fortuna, intanto che i disastri e le sciagure opprimono i buoni. Vidi l'infelice indigente implorare talvolta invano il soccorso dall'opulente, vidi degli esseri ancor più disgraziati perchè dotati di talenti, e di ragione sembrava che

questi non gli fossero stati conferiti che per maggiormente scorgere sin dove arrivava la deplorabile loro sorte. Quante volte osservai il vizio trionfare impunemente, intanto che la virtù veniva conculcata e depressa? A penare la derelitta innocenza intanto che il delinquente prosperamente godeva in pace l' indegno frutto delle sue iniquità.

— Non t' accorgi, ripigliò l' amico, che con queste tue esagerazioni offendi direttamente la Providenza Celeste che tiene un giusto bilancio delle felicità e delle disgrazie che accadono sulla terra? Lice forse a noi il penetrare ne' suoi oscuri e imperscrutabili decreti? I beni i mali, le prosperità le traversie sono così economicamente distribuiti sulla terra che non v' è luogo alla menoma doglianza, e se agevole fosse che ogni ente creato potesse rimirare nel suo vero aspetto il proprio destino, come io mi lusingo di mostrarlo a te domani al sorgere del nuovo sole, risparmierebbero di biasimare ingiustamente i disegni impenetrabili dell' infallibile suprema Provvidenza. Esciamo da questa stanza, proseguì il vecchio dopo d' aver riposto l' anello a suo luogo, e andiamo, che sebbene tu sii stato alle migliori tavole imbandite delle vivande più squisite, e dei vini più generosi io son d' avviso che d' uopo avrai di refiziamento. Passai nella solita cucina, cenai di buon appetito in compagnia di sua Moglie e della Figlia. Si coricammo, e appena fatto giorno fu a levarmi l' ospite mio, condussemi in un altro appartamento dove scoprì un gran specchio attaccato alle pareti, con una cornice d' ebano, abbasso della quale leggevansi li seguenti versi:

Il

Il destin de' mortali agl' occhi tuoi disvelo
E biasma poi se puoi il gran voler del Cielo.

Dal senso, mi disse il vecchio, di questi due versi conoscerai appieno che questo è lo specchio del nostro destino; destino però che spesso viene fabbricato dalle nostre buone o cattive operazioni. Anche questo lo ritrovai nella stanza che vedi, collocato nella stessa posizione attuale, e nelle stesse scritture dove io lessi i prodigiosi effetti dell' anello, vi trovai egualmente che colui che capitando á questo scoglio, avendo fatto l' esperienza dell' anello suddetto fosse poco contento di niun stato, biasimasse come tu facesti l' ineguale distribuzione de' beni e de' mali che sono sulla terra, fissando gli occhi in questo cristallo chiamato lo Specchio del Destino avrebbe apertamente mostrato che niuna cosa è più giusta nel mondo quanto l' ineguaglianza de' stati, e delle ricchezze, de' piaceri e degli affanni, perfezionando così la persuasione dell' uomo che in tutte le condizioni si trova il piacere, la felicità non mai, e a confermarlo nella gran verità che il mondo non è che una brillante carriera d' illusioni, il di cui termine è sempre il disinganno. Alza dunque lo sguardo, osserva, leggi, e ciò che vedrai scolpiscilo indelebilmente nel cuore, e nella memoria.

Immantinenti ubbidii la mia guida; portai subito lo sguardo allo specchio, quando vi rimirai uno de' miei più cari amici che aveva fatto la seconda volta che andai a Parigi Monsieur de Binet, e che lasciai in uno stato di prospera fortuna. Ahi vista era nella sua camera nella più umiliante indigenza, lacero,

squallido in volto, col crine rabbuffato sostenendo con una mano il suo languido capo, le sparute sue guancie eran bagnate di lagrime, e per rendere più tormentosa la sua situazione quattro teneri bambini gli stavan d'intorno, chiedendogli col pianto uno scarso alimento. Il quinto poi ch'egli chiamava il suo beniamino oppresso d'una malattia mortale col capo cadente sul suo seno, esalava l'ultimo fiato tra le sue braccia. La sua disgrazia non era ancora giunta al suo colmo; sua moglie ch'egli amava ancora ad onta de' suoi disordini, unica sorgente de' suoi infortunj, questa furia d'abisso ardiva rampognarlo a torto, scagliandoli mille imprecazioni, accrescendo così mille volte i suoi strazj e le sue pene. Stanco questo sfortunato di tollerare il peso di tanti mali, si avvilisce a segno sino a scordar se stesso col darsi la morte, e terminare una volta le sue sventure. Nell'atto ch'egli sta per immergersi il pugnale nel seno, slancia uno sguardo sugl' innocenti suoi figli, e questi gli ricordano i sacri doveri di padre, e di sposo e si determina a tentare di tutto per sostenere la vacillante esistenza di que' miseri frutti del suo amore. Si porta da un amico a cui gli aveva fatto ottenere una carica considerevole; quest'anima sconoscente al nome di Binet arrossisce, titubа, e sta in forse se lo debba ricevere sapendo ch'egli è mendico, sdegnando di aver relazione colla miseria. Finalmente lo fa entrare, cerca confusamente giustificarsi in faccia al suo benefattore, lo trattiene con freddi complimenti che in sostanza non sono che ingiurie, si stringe nelle spalle con un ma!.... che persuade i supplicanti a

nulla sperare, congedandolo per ultimo col solito formolario che in altra occasione forse sarà in grado di servirlo.

Parte da questo odioso albergo dell' ingratitudine per fare un secondo tentativo da qualch' altro suo conoscente, quando s' incontra con un suo creditore. Binet lo scongiura colle lagrime agli occhi a differire le determinazioni legali sino che sarà in grado di compirlo. L' inumano invece di sentir pietà lo minaccia di farlo marcire in una carcere se non lo pagava sul momento. Finalmente a stenti trova appena di che satolare i suoi miseri pargoletti. Tutti lo ributtavano, tutti si scordavano di averlo conosciuto, ed il ricco superbo lo disprezzava con quell' orgoglioso aforismo *basta a faticare che dappertutto v' è del pane*. — Gran Dio! io esclamai nell' eccesso del mio dolore, è dunque estinta la carità la compassione fra 'l genere umano? Sordo è dunque il Cielo a tanta sventura? — M' interruppe allora la mia scorta, prima di giudicare alza nuovamente gli occhi nello specchio, osserva e decidi. Eseguisco, la scena è cangiata. Binet non era più infelice. La sorte aveva mutata la sua miseria nella più florida opulenza, e con essa aveva mutato anche il di lui cuore benefico e virtuoso. Oh quante volte accade che non siamo esenti dei vizj che si condannano in altri, se non che per impotenza e per necessità. Immerso in un torrente di piaceri, trasportar si lasciava a discrezione dalla corrente sino a smarrire ogni sentimento d' umanità, d' amicizia, di rettitudine, di giustizia. Maltrattava i suoi domestici, opprimeva i suoi infimi, chiudeva l' orecchio ai gemiti

dello sventurato, contraccambiava l'amicizia coll'impostura, ed i favori ricevuti colla più nera ingratitudine. Allora fremei di sdegno, e conobbi che sovente succede che le persone virtuose sian tribulate da mille traversíe perchè ciò ridonda in loro proprio vantaggio, e osservai che la Provvidenza nel farle povere e bisognose un mezzo gli porge per conseguire sicuramente la propria felicità.

Oggetti più degni della mia attenzione si presentano di nuovo allo specchio; Odoardo e Fanì amanti di questi più virtuosi e fedeli io non vidi giammai. L'attrattive delle bellezze di Fanì, i ricchi fregi de' quali era vagamente ornata sebbene fossero sorprendenti, erano ben poche cose in confronto delle amabili doti della sua bell'anima. Il fortunato Odoardo seduto al suo fianco l'esaminava, la considerava deliziosamente, e non sapeva esprimerle l'eccesso del suo trasporto. Uno sguardo, un sorriso solo della sua adorabile sposa era come un raggio sfolgoreggiante di luce che gl'inondava il cuore d'un soave e puro piacere. Inebriato Odoardo di questa gioja deliziosa le imprimeva sulla sua bella mano un bacio di fuoco, ma il suo volto che si tinse di rossore dimostrò che a niun altro fuori che il suo amante gli sarebbe stata perdonata questa innocente libertà. Il loro scambievole silenzio esprimeva i reciprochi loro affetti, e dipingeva assai meglio la felice loro situazione di quello che non avrebbe fatto il discorso più eloquente. Io li contemplava con una specie di entusiasmo, ed era sopraffatto dalla meraviglia il vedere accoppiate insieme l'amore e la virtù. Chi mai sa-

rebbe stata quell' anima di ghiaccio che non avesse sentita una dolce emozione nell' essere presente ad una sì tenera corrispondenza d' un amor virtuoso e fortunato? Odoardo e Faul possessori d' immense ricchezze, e l' uso che essi ne facevano le rendeva loro preziose. Quel giorno istesso che seguir doveva il dolce loro Imeneo, volevano fare la felicità d' una ventina di giovani dell' uno e l' altro sesso, assegnandogli una dote considerevole, perchè unitamente al piacere di veder formato il loro nodo gustassero della consolazione di aver beneficati diversi suoi simili, e il desiderio di veder seguito un' azione sì bella gli faceva sembrare i momenti che precorrevano al loro maritaggio altrettanti secoli penosi. Già avevan fissato il sistema di vita che volevano tenere seguita la loro unione, quale era quello che il superfluo di quelle ricchezze che gli aveva compartito la Provvidenza, dovesse essere impiegato a sovvenire l' indigenza virtuosa, e a sollevare l' innocente sventurato. I suoi figli dovevano camminare per tempo sull' orme di quella virtù che sarebbero state segnate da loro medesimi, e così formare la felicità de' loro simili, la delizia de' loro genitori e imploravano già dal Cielo una prole virtuosa. Arriva finalmente quel giorno fortunato che amore ed Imeneo dovevano annodare colle loro soavi catene di rose questa coppia avventurosa; le grida di gioja, di piacere risuonano in quelle fortunate contrade, e ognuno festeggia la pompa d' un sì fausto giorno. Giunti i lieti sposi al Tempio, già il Ministro sta per pronunciare la benedizion nuziale, quando ahi funesto spettacolo d' orrore e di morte

che sempre resterà impresso nella mia mente. Un inumano e perfido rivale di Odoardo entra di repente nel Tempio, si slancia nel mezzo e barbaramente piantando un pugnale nel seno alla sventurata Fanì cade morta fra le braccia del non ancora suo Marito. A tal vista Odoardo abbandona la cara sua vittima nelle mani degli astanti, e corre in traccia del traditore, lo raggiunge, lo assalisce, si dibattono lungamente, ma il perfido omicida guadagna vantaggio sopra del vedovo amante, e collo stesso pugnale ancor tinto del sangue innocente della trafitta sua Fanì, sagrifica due vittime a un tempo stesso, lasciando gli Spettatori tutti immersi nello spavento e nella disperazione. —

Cielo, Cielo io esclamai, lasci tu dunque miseramente perire tant' amore, tanta bellezza, e tanta virtù? Chi più degno era di esistere sulla terra se non una coppia sì amabile, sì benefica, e sì cara?

— A questo passo fui interrotto egualmente come la prima volta dal Vecchio colle stesse parole, *alza lo sguardo e decidi*.

Lo specchio allora mi fece veder di nuovo questi due sposi degni più che ogni altro di respirare aure di vita, ma non più abbandonati ai prestigi dell' amore. Si odiavano, si fuggivano e i segreti delitti dell' uno erano i rimproveri dell' altro. Le loro ricchezze avevano servito al loro traviamento, e i loro figlj ad imitazione de' genitori formavano il disonore della loro famiglia, e l' obbrobrio della società. Allora io ben compresi che l' uomo cieco non vede altro che il presente, e la sola Provvidenza penetra

nell' avvenire. La tragica morte di questi sventurati amanti fu la ricompensa a tanta virtù, e quella carriera che essi figuravano deliziosa e beata doveva essere turpe e penosa che i loro figli dovevano rendere più detestabile e umiliante.

Oh specchio veramente ammirabile e prodigioso, perchè non ve n' è uno appeso alle pareti d' ogni casa invece di què' tanti inutili inventati dall' arte, non d' altro capaci che di ripetere stucchevolmente la nostra immagine, i nostri stessi movimenti, e far risovvenire ai grandi che le loro ricchezze possono operare prodigi, fuori che quello di arrestare il volo del tempo, e trattenere i colpi della morte.

Le rappresentazioni che avevo poch' anzi vedute cominciavano a confermarmi delle verità dell' ospite mio, e il mio cuore sembrava che agevolmente s' assoggettasse ai decreti dell' Essere Supremo.

Portai un' altra volta lo sguardo allo specchio, e vidi il giovine Lucindoro l' uomo il più dissoluto e scialaquatore di una gran Città. Entrò nel suo appartamento con passo veloce che dimostrava di aver lo spirito preoccupato da nera tristezza. La colera, la vendetta, la disperazione l' una dietro l' altra comparivano sul suo volto. Stette immobile e sospeso per qualche tempo, indi chiamò una limonata da bere. Il servo adempie il cenno, riposta la limonata sul tavoliere parte. Lucindoro cava da tasca una cartolina dove trovavasi una polvere che la rovesciò nella tazza, indi sciolse gli accenti in questa guisa. — Questo veleno è il solo mezzo di sottrarmi dalla disperazione in cui mi trovo. L' infedele Adelaide a me prefe-

risce il brutale Clery. L'inflessibile mio Padre, sì mio Padre istesso si oppone alla mia felicità; i miei creditori si aumentano ogni giorno, e minacciano di farmi perdere l'impiego, pubblicare per tutta la Città l'enorme quantità de' miei debiti, e farmi morire in una prigione. Preveniamo adunque i loro disegni, quelli dell' ingrata Adelaide, quelli di mio Padre, vendichiamoci, e moriamo. Ma nell' atto di accostare alla bocca la limonata suddetta, esclamò: — Come! io dunque morrò prima d' essermi vendicato di Clery? No, morrà prima di me quest' indegno rivale, questa spada sia il termine de' suoi sognati contenti, e spiri l'anima rea tra le bestemmie e la disperazione, ed allora io morrò soddisfatto. Così dicendo posò la tazza sul tavoliere e partì. Entra poco dopo Nelli, quest' amabile fanciulla era stata vittima della seduzione di un scellerato, che colla lusinga di farla sua sposa ella aveva incautamente sagrificato quanto di prezioso aveva sulla terra avvicinandosi il tempo che non poteva più nascondere agl' occhi de' genitori il frutto del suo traviamento, era assorta nella più terribile costernazione. Inveiva contro il suo traditore, desiderava che la terra aprisse il suo seno per involarla al suo prossimo disonore, malediva il punto che aveva ascoltate le voci dell' amore, e il momento che aveva veduta la luce del giorno. Le grida di questa sciagurata destavano pietà, mi facevano cadere delle lagrime, e questa figlia infelice partì col pensiero di determinarsi a qualche cosa di decisivo.

Compariscono all' istante gli sfortunati genitori di questi traviati figli. Gli si leggeva su i loro volti

l' afflizione, e il rammarico cagionatogli dalla dissipati condotta di Lucindoro, e da un forte sospetto di Nelli. L' aria dignitosa, l' aspetto spirante bontà, l' età sua inoltrata mi fecero tanta compassione che se fosse dipenduto da me il sollevarli da quella tristezza di morte, io avrei volontieri data loro la mia vita. Dopo d' essersi mutuamente rimproverati la loro troppa compiacenza usata da principio alla sua prole, furono come assaliti da un accesso di febbre, spossati, languidi, assetati osservano la limonata, se la dividono se la tranguggiano senza che nessuno gli avvertisca che si bevono la morte, indi a momenti spirano l' un l' altro vicino.

— Grande autore del tutto, dunque deve perire l' innocente, e restare impunito il reo?

Era il mio buon amico per accennarmi che lo specchio era già cambiato per persuadermi sempre più dell' infallibilità de' suoi giusti decreti; ma io compresi il suo desiderio, e mi rivolsi nuovamente al cristallo.

Questi mal accorti genitori ricomparirono in iscena in quel tempo appunto che i loro figli fatti adulti avevano maggior d' uopo della loro assistenza, della loro più accurata disciplina ed invece la soverchia loro indulgenza le faceva chiudere gli occhi sopra certe ambigue proposizioni, certi liberi andamenti. La loro casa era frequentata da certe persone pericolose che sotto la maschera di spiriti spregiudicati, di gente che si davano il tuono del gran mondo erano la peste delle famiglie, e lo scandalo della società. I libri che formavano la lettura di quella sedotta fami-

glia erano dettati da quella pericolosa eloquenza nella quale sotto l' apparente velo della verità si nasconde il veleno della corruzione, e gl'inavveduti genitori non s'accorgevano che questi erano i mezzi più funesti che gli conducevano a gran passi alla sua rovina.

Da tutto ciò ch'io ravvisai io dovetti argomentare che spesso il castigo è differito ma non già inevitabile. Quelli colla loro indiscreta predilezione avevano contribuito alla caduta de' loro figli, ed era giusto che Lucindoro fosse il principale strumento della perdita de' suoi inesperti genitori.

Succede tosto a questa lugubre catastrofe la vista di un superbo palazzo, il di cui fortunato abitatore era un certo Hachmet Visir del gran Signore di Costantinopoli. La sua magnificenza era tanto grande che rimasi sopraffatto da stupore e da meraviglia. Quando io soggiornai in questa Città appresso al gran Lama del Tibet in tempo della mia visione, aveva conosciuto questo pessimo uomo e avea invidiata la sua sorte malgrado la cognizione che aveva del suo cattivo carattere. Dagli impieghi più abbietti era asceso a forza di ribalderie alla carica di primo Ministro. Intanto che tutto l'Impero gemeva oppresso dal peso delle sue estorsioni questo barbaro esultava nel mirare le lagrime ch'egli faceva versare al suo popolo. Tutti i suoi giorni erano contrassegnati di qualche nuovo misfatto l'uno dell'altro peggiore. Il suo palazzo era divenuto una vera Cloaca d'iniquità, di scostumatezza. Osservai questo mostro nella sua maggior falsa gloria, in tempo ch'egli dette un pranzo

lautissimo, i suoi vili adulatori si prostravano davanti a lui, baciavano l'orme de' suoi piedi, profondevano mille elogi sul suo gran talento politico, sulla sua supposta felicità; ma internamente lo detestavano, lo maledivano, abborrivano il loro mestiere per essere costretti per un pranzo, per conservarsi un favore che alle volte si dissipa nello spazio dell'aria come un esalazione della terra, dover tradire la verità, e tributar lodi dove non si doveva scagliare che biasmo e imprecazioni. Egli saziava la vorace sua fame colle sostanze del povero; le dorate sue tazze non contenevano che lagrime delle vedove, e degli orfani; i suoi gran tesori erano acquisti fatti colle angarie. Le concubine, gli adulatori, i parassiti formavano il suo divertimento, ed il suo piacere migliore era quello di veder morir coloro che ardivano dirgli la verità anche a costo della vita. Odiando questo detestabile tiranno volevo rivolgere altrove lo sguardo quando cambiandosi la scena, l'osservai in un gabinetto (che differenza!) Hachmet era fortemente abbattuto, ed all' aspetto si scorgeva estremamente accorato. Si stringeva miseramente le mani, sì, quelle esecrabil mani che si erano barbaramente lordate nel sangue dell'innocente. Stavano dinanzi a se tutte le fastose divise della sua dignità, e le calpestava con una rabbia inesprimibile, abbandonandosi ai sospiri ed alle lagrime. Io non sapevo individuarne la cagione d'un sì repentino cambiamento. Quando per appagare la mia curiosità entra una delle sue creature, e gli annunzia d'aver egli perduta la grazia del suo Signore, e che probabilmente gli avrebbe inviato il solito regalo del

vermiglio cordone. Quest' empio favorito si accostò all' orecchio del suo padrone, e gli disse un non sò che, che per la distanza non potei comprendere, ma il discorso sembrò rasserenarlo, e tosto ordinò di far venire sua figlia. Zulima comparve: quest' amabile creatura era cotanto virtuosa quant' era empio suo Padre. Si dispose con un tremito incredibile ad udire ciò che dirgli voleva; il cenno era degno di un mostro il più inumano, quale era quello di sagrificare la sua virtù alle concupiscenze del Sultano. Ad un comando sì detestabile si gettò a' suoi piedi, li bagnò di calde lagrime, ma tutto fu vano, e un fiero sguardo che le vibrò la costrinse ad ubbidire, poichè per salvar la vita del padre non vi era altra risorsa che il sagrifizio dell' onore dell' innocente sua figlia. Questa sventurata ubbidì e l' afflizione di essere figlia di un genitore così perverso la condusse ben presto alla tomba. Quantunque Hachmet avesse evitata la morte non era per anco contento. Io li vedevo un mostro di color sanguigno che inseparabilmente lo inseguiva ad ogni passo. I suoi sonni erano interrotti da mille terribili fantasmi, e non mai si coricava a letto senza l' armi nelle mani. I suoi timori erano indivisibili, e non ritrovava quiete in luogo alcuno. Allo spuntar del giorno si consolava; ma le sue smanie non erano meno sensibili, e sempre temeva d' essere avvelenato in quelle vivande medesime destinate a mantenere un infame esistenza. Quando entrava nel serraglio delle sue Donne sempre temeva di qualche tradimento teso a sua rovina, ed il vano splendore che ancora lo circondava non faceva che occultare agli occhi del Pub-

blico la sua tristezza, il suo turbamento. Se osservava un volto ilare in quelli che lo corteggiavano, si confondeva, s'inquietava credendo che quell'allegrezza che gli appariva sul volto fosse causa dell'imminente sua caduta, in una parola conobbi che la pace si era involata dalla casa di questo uomo colpevole, e che fatto da se medesimo solo oggetto di pena, da se stesso si opponeva alla sua felicità.

Ecco che in un momento vidi coprirsi il Cielo d'una nube oscura, il balenar del lampo, il cader del fulmine, il veder rovesciato al suolo il magnifico Palagio dell'iniquo Hachmet, il sentire le orribili strida di que' infelici sepolti sotte le rovine non fu che l'opera di un istante.

Una simil vista mi fece un'impressione così viva che non mi scorderò mai più, e questa scena mi levò d'ogni dubbio che le grandezze degli uomini perversi sono simili alla polvere che cuopre la superficie della terra, che un turbine impetuoso tutto disperde, ed i posteri stanno in forse se la loro esistenza fu vera.

ARTICOLO XV.

Lo specchio dopo di avermi additato quanto fu da me accennato relativamente alle vicende presenti mostrami in epilogo una pittura in generale del Mondo nella situazione presente, e per ultimo la finale sua distruzione.

Io portai un'altra volta le pupille allo specchio, e mi s'affacciò una grand' Isola che veniva perfettamente divisa in due parti eguali dal mare. Essa chiamavasi l'Isola del gran Mondo, ed il mare che la separava nominavasi il mare della necessità. Ciascheduna parte contava un numero eguale di Provincie, ognuna delle quali aveva la sua Città Capitale. Dalla parte destra a Levante si trovava la Provincia della *Fatica*, e la sua Capitale si chiamava l'*Industria*, ed i suoi Villaggi la *lusinghevole Credenza*, la *Fiducia*, e la *Mendicità*. Poco distante da questa v'era come una specie di Repubblica chiamata *Minerva*, e le sue adjacenze erano le *Scienze tutte*, ma per lo più i suoi cittadini abitavano i paesi della *Critica*, della *Mediocrità*, e dell' *Inedia*. A questa vicina v'era situata la Provincia della *Virtù*, colla sua Capitale chiamata la *Gloria*. I suoi Borghi venivano chiamati per antica tradizione l'*Onestà*, e l'*Innocenza*; ma fu dagli abitanti del meriggio mutato il loro nome in quello di *Chimera*, e di *Fantasma*. A mezzo giorno v'era la Provincia della *Falsa Felicità*, la sua Metropoli chiamavasi la *Delizia*, e le sue adjacenze il *Disgusto*, la

Sazietà, e la *Noja*. La Provincia che venivale appresso era quella della *Dissipazione*, la sua Capitale era chiamata l' *Impostura*, e le sue adjacenze la *Cabala*, l' *Intrigo*, ed il *Raggiro*. Veniva in seguito quella della *Rovina*, e la sua Metropoli veniva chiamata il *Fallimento*, ed i suoi contorni la *Fiducia*, la *buona Opinione* e finalmente i *Debiti*, e lo *Scherno*. A Ponente vedevasi quella dell' *Orgoglio*, e la Capitale di essa nominavasi il *Fasto*, ed i suoi Borghi la *Prepotenza* l' *Ambizione* e l' *Albagia*. Poco discosto vedevasi quella dell' *Ipocrisia*, la sua Metropoli era il *Bigotismo* ed i suoi Borghi annessi la *Finzione*, lo *Scrupolo*, e la *Falsa Pietà*. Dalla stessa parte vedevasi la Provincia dell' *Avarizia*, e la Capitale intitolavasi l' *Usura*, ed i suoi rispettivi distretti l' *Interesse*, il *Monopolio*, la *Diffidenza*, e la *Sovvenzione*. Dietro a questa osservavasi la vasta Provincia della *Leggerezza*, la di cui Capitale era la *Moda*, e di suoi luoghi appartenenti l' *Ozio*, il *Capriccio*, la *Galanteria*, la *Volubilità*, e la *Pazzia*. Situata nel centro che abbracciava la maggior estensione dell' Isola accennata, v' era la gran Provincia del Maritaggio, e la sua Metropoli che a un tempo era stata chiamata l' *Amore*, in adesso si nominava la *Convenienza*, ed i luoghi di sua giurisdizione erano la *reciproca Affezione*, la *Gelosia*, l' *Infedeltà*, il *Disprezzo*, la *Sazietà*, il *Divorzio*, e quest' ultimi paesi erano più popolati della stessa Provincia. La parte di Tramontana era come una specie di Penisola poco abitata e quasi deserta, che veniva attaccata al a grand' Isola per una stretta lingua di terra che vi si passava a stento, sempre con pericolo di

scivolare nel fiume che la circondava, chiamato il fiume della *Dimenticanza* che andava a sboccare nel mare suddetto. La sua Metropoli era la *Verità* che stava sempre coperta d'una folta nebbia ed i suoi Villaggi erano l'*Odio*, l'*Austerità*, la *Misantroperia*.

Alla sinistra all'Est v'era la Provincia del *Delitto*, la sua Capitale era la *Colpa*, e le sue adjacenze il *Rammarico*, e l'*Amarezza*. Appresso a questa veniva collocata quella del *Rimorso*, la Capitale di essa il *Pentimento*, ed i suoi luoghi vicini le *Lagrime*, ed i *Sospiri*. Dalla parte del Sud si scorgeva la Provincia della *Presunzione*, la Metropoli della quale era l'*Arroganza*, e le sue pertinenze *Avvilimento*, ed il *Castigo*. Presso ad essa vedevasi quella della *Miseria*, la Capitale si nominava la *Vergogna*, ed i suoi contorni l'*Impotenza*, il *Vituperio*, e l'*Umiliazione*. Al Nort rimiravasi la mesta Provincia del *Pianto*, colla sua Capitale l'*Inutilità*, e i suoi Villaggi il *Dolore*, e la *Confusione*. Accanto a questa vi stava la Provincia della *Noncuranza*, la Metropoli di essa l'*Abbandono* dove annessi vi stavano l'*Ingratitudine*, e la *Perfidia*. Finalmente all'Ovest ergevasi la Provincia della *Disperazione*, la di cui Capitale chiamavasi la *Morte* ed i suoi sobborghi il *Terrore*, e lo *Spavento*. A piedi di questa sgraziata Provincia gli scorreva un vasto torrente chiamato il *Suicidio*, le di cui acque venefiche erano l'ultima orribile risorsa di quelli sventurati abitanti, e anche questo metteva le sue acque nel mare accennato. Al fianco di essa per l'ultima trovavasi quella della *Discordia*, la Capitale della medesima nominavasi il *Furore*, e le sue terre apparte-

nenti

menti la *Strage*, il *Sangue*, e la *Vendetta*, ed il torrente sunnominato da quella parte rosseggiava sempre dei funesti estremi di que' feroci Abitanti.

Si approdava a questa grand' Isola nel Porto della *Vita*, dove vi entravano a tutti i momenti i Legni diversi carichi di varie nazioni, provenienti da diversi mari. Chi veniva dalla *Città d' Imeneo*, chi dall' *Isola di Cipro*, chi dalla *Provincia delle obbligazioni*, chi dal *Paese della Convenienza*, chi dal *Regno della Politica*, e chi ostentava di venire dall' *Isole* bagnate dallo stesso mare della *Necessità*, e buona parte venivano dal vasto *Continente della Consuetudine*.

I Cittadini della *Fatica* sudavano da mane a sera a perfezionare le arti tutte onde fornire l' Isola intera di comodi, di agi e di tutto quello che serviva alla decenza, alla proprietà, ed all' utile dell' umana vita. Morti però essendo que' grandi uomini che gli avevan dato a questi popoli laboriosi soccorso, premio, e vita e non essendovi rimasti che gli oziosi loro successori, che pretendevano di vivere mollemente senza neppure il pensiero di conservare e alimentare i rami di sussistenza lasciati loro dagli antecessori, perciò dopo aver abitato il paese della *Lusinghevole credenza*, e della *Fiducia*, erano costretti a passare nel lagrimevole Villaggio della *Mendicità*.

I saggi e dotti Repubblicani di *Minerva* travagliavano anch' essi indefessamente a coltivare lo spirito, ed a formare il cuore di quell' immenso numero d' Abitanti, a provvederli dei lumi della buona Filosofia, a fargli conoscere il prezzo della vita, ed istruirli ne' loro doveri verso l' Eterno Essere, e ver-

so i suoi simili, ma era così scarso il numero di quelli che profittavano di sì importanti vantaggi, che con dei migliaja di sperticati volumi di sana morale e di utile Filosofia ed un infinito numero di buoni scrittori, di ottimi oratori, e di eccellenti Poeti Comici che tentavano ogni strada onde esporre il vizio nel suo più orrido aspetto, il costume non sembrava punto migliorato dai primi secoli della barbarie, e dell' ignoranza. Questi finalmente indispettiti di non vedersi nè imitati, nè ascoltati esposti ad ogni tratto alle satire, agli insulti degli abitanti della critica, si riducevano a comporre delle produzioni galanti, de' voluttuosi Romanzi per favorire il gusto attuale del secolo, e queste persone degne d'un destino migliore passavano quasi dimenticate ne' Sobborghi della *Mediocrità*, e dell' *Inedia*.

I popoli della *Virtù* ognora nemici giurati di quelli che abitavano la Provincia della *Falsa Felicità*, questi ultimi procuravano di tenerseli lontani per non avere degl' importuni testimonj de' loro disordini, e delle loro follíe; e se mai qualche indispensabile relazione li necessitasse a trovarsi assieme gli uni cogli altri, gli ultimi dopo di avere inutilmente ascoltate le lezioni de' primi si ridevano malignamente di loro, e li rimandavano nel paese della *Chimera*, e del *Fantasma*. Ad onta di tutto questo que' fortunati abitatori non si lasciavano mai abbagliare dalle seducenti attrattive della fortuna; ed affrontavano invece impavidamente con fronte serena tutti i più funesti rovesci di essa, e tutte le traversie, e l' oppressioni che li facevan provare i suoi prepotenti nemici. Contenti

ognuno della propria sorte, paghi della calma permanente che albergava ne' loro cuori, scaturita d'una coscienza pura ed illibata, nulla invidiavano quell' apparente felicità de' suoi rivali che non era in sostanza che un nome vano prodotto da un delirio di fantasia inferma, ch' era vicino ad estinguersi per lasciar luogo al rimorso, alla desolazione, e questi pochi abitanti non vedevano mai la loro Capitale se non dopo che lo spirito era diviso dai loro corpi.

Numerosi oltre ogni credere erano gli abitanti della falsa *Felicità*. Quest' ampia Provincia che abbracciava più d' un terzo dell' Isola, veniva circondata d' una larga Palude chiamata la Palude del *Mal esempio*, le di cui acque limacciose e stagnanti scaturivano da tutte le cattive azioni degli uomini scellerati. Quantunque il loro deposito fosse amaro e disgustoso, il loro fluido però veniva sorbito con piacere, perchè sembrava dolce al palato di quegli abitanti. Quelli che avevano il loro cuore già rassodato negli utili piaceri della virtù, il veleno di quest' acque si cambiava in salutare antidoto, ma chi lo aveva già corrotto e cancrenato dalle storte massime del secolo, si abbandonavan tosto ai deliri de' loro insaziabili appetiti, e si bevevan la morte invece di trangugiare la vita.

La sua Capitale chiamata *Delizia* sembrava da principio soggiornarvi il contento la gioja. Vi si vedeva la pompa del lusso congiunta alle più ricercate finezze della voluttà. Tutti gl' innumerabili artefici del piacere erano assiduamente impiegati a rendere sempre più gaja e brillante questa Metropoli. Qui i musici, i

ballerini, i buffoni, i poeti, e soprattutto i buoni cuochi vi facevano la loro fortuna, e venivano anteposti ai Licurgi, ai Ciceroni, e a tutti i primi Luminari delle scienze. I pranzi, i canti, le danze, gli amori, le amicizie erano le dolci occupazioni degli abitanti di questo vago soggiorno. Vidi però che questa effimera felicità era per svanire; poichè i piaceri in apparenza variati ma intrinsicamente sempre gli stessi, ed essendo altresì accordati con facilità continui e smoderati, perdevano il miglior condito, e divenendo ben tosto insipidi se ne fuggivano dalla Capitale per andare a villeggiare ne' luoghi della *Sazietà*, del *Disgusto*, e della *Noja*. Quelli poi che abitavano ne' loro sontuosi Palagi in mezzo agl' agi, e all' opulenza della Capitale, erano continuamente tormentati da' que' mali inevitabili che fanno trovare la morte anche in mezzo al torrente de' piaceri. Il più sorprendente era quello di vederli immersi in tutto ciò che lusinga i nostri sensi, e invidiavano la felicità de' loro compagni, e questi ultimi sospiravano il godimento de' primi e tutti insieme languivano d' inedia e di noja in mezzo alla stessa loro sognata felicità. I più ridicoli mi parvero coloro che rimanevano presi da certe ingannevoli apparenze che dileguandosi formavano la rovina di que' medesimi che si lasciavano incautamente sovvertire. Altri scialaquavano il frutto degli onorati sudori de' suoi Antecessori per cercare una felicità che sempreppiù da loro si allontanava, perchè non avendola rinvenuta che nei sensi appariva tosto sui loro volti l' inquietudine la tristezza, e si gettavano spesse volte nel mare della *Necessità*,

lo valicavano a nuoto per andare ad unirsi agli abitatori della Provincia dell' *Arroganza*, indi passare ne' villaggi dell' *Avvilimento*, e del *Castigo*, di là erano rimandati nella Provincia della *Miseria* nella Capitale della *Vergogna*, dove anche di là rimasti per poco si traslocavano nelle adjacenze dell' *Impotenza*, del *Vituperio*, dell' *Umiliazione*, e finivano in seguito col correre precipitosamente alla Provincia della *Disperazione*, e dopo d' essere stati per qualche tempo ne' Sobborghi dell' *Orrore* e dello *Spavento*, terminavano la loro traviata carriera nella Capitale della *Morte*.

Gli abitanti della dissipazione erano buona parte emigrati dalla Provincia della *Falsa Felicità*, che spesso lasciavano i loro sobborghi per venire nella Capitale dove ogni giorno si vedevano sotto varie forme; ora si spacciavano gran Signori, ora Nobili titolati, ora Finanzieri, ora Mercatanti, ora persone di differenti Nazioni vestendo così tanti caratteri quante erano le circostanze e le occasioni del momento che loro si presentavano. Adattata al loro volto quella maschera che credevano necessaria alla loro spedizione, per profittare a meraviglia della debbenaggine dei meno accorti, passando sul momento nelle adjacenze della Provincia chiamate la *Cabala*, il *Raggiro*, e l' *Intrigo*. La loro permanenza era però di poca durata e sempre precaria; perchè scoperti benchè senza frutto dall' avvedutezza, venivano esiliati, e mandati nella Provincia della *Rovina*, passando poscia ad abitare la Metropoli del *Fallimento*, indi ne' suoi contorni i *Debiti*, e lo *Scherno*.

Quella della *Leggerezza* non era meno abitata di quest' ultima; il numero de' suoi abitanti superava quello delle Case, cosicchè molti erano costretti a fabbricarsi delle abitazioni, de' palagi ne' spazj immaginarj della loro fantasia. Questa Provincia non aveva alcun muro di cinta, perchè il vento vi penetrasse più facilmente onde empire ogni tratto le teste eternamente vuote di que' ambulanti Cittadini. La sua Capitale era più popolata e tumultuosa d' una fiera, ed ogni giorno cambiava d' aspetto. Tutti que' popoli dopo d' aver alternativamente abitato nel Paese dell' *Ozio* e del *Capriccio*, venivano nella Metropoli della *Moda*, dove questa possente legislatrice dominava tirannicamente su tutte quelle teste sventate, e le faceva rappresentare tante metamorfosi, tante ridicole figure quanto ne poteva immaginare un Buffo caricato da Teatro. Qui tutto era permesso, tutto era lecito sempre che portasse il suo nome. Qui si doveva vestirsi, mangiare, camminare, ridere, conversare a norma delle sue leggi, la simulazione teneva luogo della verità, l' artifizio occupava la sede della sincerità, la cortesia faceva le veci della cordialità, e per seguire in tutto i suoi dettami si doveva per sino tradire i sentimenti del proprio cuore. Questo paese era un vortice rovinoso che assorbiva tutto il ricco patrimonio di que' spiriti deboli e leggieri più ancora del vento che soffiava in quelle contrade, che giuravano di osservare scrupolosamente le sue leggi. Le arti di lusso, le invenzioni oltremontane, i drappi, i veli, i nastri, i fiori erano i trattenimenti che avevano luogo nelle conversazioni, nei loro Caffè inve-

ce delle scienze utili e necessarie, ed una brava Cuffiara, un Sartore, un Parrucchiere ottenevano più credito e fortuna che non l'ebbero i due immortali Poeti il Tasso, e l'Ariosto. Il carattere di questi popoli non differiva punto dalla leggerezza della loro testa; promettevano alla mattina quello che non mantenevano la sera. Le donne mille volte più leggiere degli uomini, cambiavano venti amanti in un giorno, giuravano eterna fede a tutti, senza essere costanti un momento a nessuno, e finalmente sceglievano il peggiore che le conduceva spesso al paese della *Galanteria* affine di continuare lo sfoggio nella Capitale, indi inquiete di restare anche costì che non si viveva allegramente che nella primavera dell'età, passavano in quello della *Volubilità*, e per ultimo in quello della *Pazzia*.

La Provincia dell' *Orgoglio* era mai sempre coperta d'un fumo denso che si alzava a globi sino alle stelle, cosicchè il disgustoso suo vapore offendeva gli occhi anche da lontano. I gonfi Cittadini della Capitale buona parte de' quali erano stati innalzati dalla fortuna, osservavano alcuni suoi simili di un grado a loro inferiore non già con occhio di bontà d'amore di fratellanza, come debbono vicendevolmente amarsi gli Uomini; ma con un passeggiero sguardo di non curanza, e talvolta di disprezzo, sacrificando alla loro passione la più illibata probità, la santa amicizia, l'aperto buon cuore e per sino la stessa virtù. Le loro case non erano adorne che di fantastiche insegne, di dipinte immagini de' trapassati loro Avi, credendo che le antiche loro glorie fossero un sicuro

passaporto per imporre a' suoi soggetti, e per coonestare una condotta che oscurava alle volte anche la fama de' loro illustri e gloriosi antecessori. Questi passati alla Capitale non si pascevano che di vani titoli, di onori, di ordini insussistenti, di viste d'ingrandimento, di chimere di grandezza, di ambascerie, di chiavi d'oro, di spedizioni luminose, e di tutto quello che poteva sedurre l'affumicata mente d'un Cittadino di quella Capitale. Quando alcuno de' suoi Creditori (che non erano pochi perchè tutto non essendo che fumo non si trovava che dell' arido cenere) pretendeva la guadagnata mercede, si portavano nel Villaggio della *Prepotenza*, e colà vi facevano provare tutti i più funesti effetti di questo barbaro paese, in cui veniva sempre soverchiata l'onestà, la buona fede dalla tirannia e dall'ingiustizia. Se trattavasi di condonare qualche passo falso, fatto al loro nome di qualche subalterno, di adempiere a certe indispensabili convenienze, di abbracciare un impegno a favore d'un infelice, di beneficare qualche languente famiglia se ne andavano ad abitare i borghi dell' *Ambizione*, e dell' *Albagia*, ed essendo questi chiusi all' intorno di grosse mura, allontanavano per così dire queste voci moleste che qualche volta gli facevano sentire che la natura non distingue veruna specie d'esseri umani sulla terra, e che per conseguenza lo sventurato non vede altra distinzione dal nobile al plebeo che lo sgraziato accidente della nascita, e del caso. Se qualche volta poi veniva praticato da questi fastosi abitanti qualche tratto di beneficenza a pro dell' infortunio, si faceva in un modo sì eclatante che il beneficato

sentiva dal beneficio medesimo doppiamente la sua umiliazione.

Giammai non si vedevano a primo aspetto abitanti più equi, più giusti, più zelanti, più sinceri di quelli della provincia dell' *Ipocrisia*; non sortivano dal loro labbro che tratti di umanità, di sincera amicizia, d'amor paterno, di carità del prossimo, che di vivo desiderio d'esser utili a tutti, e brama di giovare alla società, che orrore per il vizio, che ammirazione per la virtù, cosicchè da lontano si sarebbero presi per gli stessi Cittadini di quella fortunata Provincia. Il loro abito era semplice, parco il loro vitto; ma guai a chi vi si lasciava allucinare da questa apparente vernice di edificazione. La loro Capitale era il Santuario dove continuamente tributavano omaggi, incensi, adorazioni, ed il loro modesto contegno spirava saviezza e santità. Quest' esemplare esteriore però non corrispondeva alle loro operazioni; poichè tutto era orpello apparenza, servendosi appunto di questa veste di Religione per coprire le passioni più brutali, ed i vizj più sfrontati. Al loro fianco mal sicura era l'onestà, l'amicizia era sovente sagrificata ad un sordido interesse, l'umanità indigente invano alzava i suoi gemiti per ammollire que' cuori di bronzo. Se abbisognava di soccorrere qualche bella miserabile andavano a villeggiare nel paese della *Finzione*, facendole credere che que' suffragi erano somministrati dal vero amor del prossimo per allontanarle dalle cadute, sebbene non avessero altro scopo che di conseguire delle illecite ricompense Se poi trattavasi di sovvenire qualche povera vecchia acciaccosa,

passavano a soggiornare allo *Scrupolo*, dicendo che l' elemosina per simil gente non faceva che facilitargli l' ozio, e l' infingardaggine trascurando così i doveri del proprio stato, e con queste belle massime correvano ad abitare la *Falsa pietà*. Il loro zelo non era già quello che produce la ragione, e il disinteresse di giovare a' suoi simili; ma quello che derivava dalle viste di vantaggio, e di utilizzare anche di que' mezzi cui correva un sacro dovere di praticare la più scrupolosa equità. Se venivano questi popoli costituiti o amministratori di qualche legato, o esecutori delle ultime volontà di qualche loro conoscente, cominciavano dal far rivolgere i soccorsi a loro stessi, servendosi di queste stesse elemosine per pagar la mercede a loro operaj, col pretesto che il povero deve faticare, e così abusavano delle ottime disposizioni del testatore, e si servivano della legge come un' arma proditoria per offendere lo stesso Legislatore. Io dunque osservai che questi popoli praticavano un culto esteriore nella Capitale del *Bigottismo*, una simulata carità nel paese della *Finzione*, un' arbitraria distribuzione delle altrui sostanze nel Villaggio dello *Scrupolo*, ed un ingiusto appropriamento a se stessi del sangue del povero in quello della *Falsa Pietà*.

La Provincia dell' *Avarizia* era cinta all' intorno di una corona di monti inacessibili, e guardata da mura altissime. Le porte stavano chiuse notte e giorno con grossi catenacci, assicurati da più chiavi, oltre di vegliarvi sempre alla custodia un grosso numero di guardie. Gli suoi Cittadini andavano succidamente vestiti, e i loro cibi erano scarsi e cattivi.

Nemici giurati dei divertimenti e dei spettacoli, fuggivano tutte le occasioni in cui sospettassero di dover spender denaro. Erano inquietati ad ogni tratto dal timore, e perciò abitavano quasi sempre il paese dell' *Interesse*, e della *Diffidenza* e non si partivano di là se non quando ricercati per fare qualche imprestanza, si portavano tosto alla Capitale l' *Usura*. Quando le annate erano abbondanti raccoglievano tutt' i generi di prima necessità, ed empivano i loro magazzini situati nel paese del *Monopolio*, cosicchè questi Idropici sempre avidamente assetati dall' oro nascer facevano la carestia anche in tempo della maggior abbondanza, poichè tali generi di là più non sortivano se non quando salivano ad un prezzo eccedente, e così tutte le ricchezze della Provincia andavano a colare nel loro sterile erario, e nelle mani morte di queste avide e succide Arpie. Quest' inutili abitanti venivano odiati detestati dall' Isola tutta, ma erano tollerati perchè facevano risorgere al momento tanti nobili impotenti, tanti viziosi figli di famiglia perchè li conducevano al paese della *Sovvenzione*, a condizione però di pagare le loro imprestanze al mille per cento, mediante ancora una cauzione che li mettesse al coperto delle loro costose somministrazioni. Questi detestabili popoli nemici giurati dell' umanità, portavano sempre un busto di ferro perchè il loro cuore non fosse offeso dai dardi della compassione, e della miseria. I loro discorsi non contenevano che utili speculazioni, che vantaggiosi progetti, e le loro massime non tendevano che ad arricchirsi sulle disgrazie altrui, le loro viste sempre rivolte al luogo dell' *Inte-*

resse ed i loro desiderj erano quelli di conseguire tutte le ricchezze dell' Isola, e ricercarne ancora fuori di essa se fosse stato possibile.

In poca distanza vedevasi quella della *Rovina* che veniva situata quasi nel mezzo della *Falsa felicità* e quella della *Dissipazione*. Essa veniva abitata da persone ragguardevoli con un esteriore imponente. Per tal effetto molti abitanti dell' Isola depositato avevano nelle loro mani alcuni capitali come in un porto di sicurezza, e perchè producessero qualche annuo frutto; ma questi coll' aver soggiornato buona parte dell' anno nel borgo della *Buona fede* avevano gettato per così dire della polvere negli occhi a chi erasi fidato della loro apparenza, essi si erano serviti per alimentare i loro vizj, e per godere de' divertimenti della *Falsa Felicità*. Allorquando però si erano ritrovati destituti di mezzi per abitare più lungamente il Borgo sopraddetto si erano portati alla Capitale del *Fallimento*, ed infine a quella dei *Debiti*, e dello *Scherno*. La Metropoli della *Rovina* era tutta coperta di falsi Istromenti, di supposti crediti perduti, di precetti dotali, di stradotali soverchiamente aumentati. Questi detestabili abitanti erano mille volte più da temersi che i scellerati assassini che assalivano ne' viaggi gli abitanti dell' Isola tutta; perchè al più lieve sospetto delle loro sorprese mettevano in istato di difesa i viaggiatori; ma questi avendo abusato d' un falso contegno di probità, rubavano impunemente le sostanze altrui, e gl' infelici danneggiati non s' accorgevano se non quando era inutile ogni riparo. Molti di questi domestici assassini dopo d' aver involate gros-

se somme di denaro quanto bastava per formare una congrua rendita, e d'aver dato ad intendere a' suoi creditori che la loro caduta era effetto di tanti scapiti, e degli altrui fallimenti, andavano ad abitare un certo paese fuori della carta Geografica chiamato il *Comodo ripiego*, che restava in una situazione lontana verso il Nort quasi segregato dall' Isola. Questo luogo era fabbricato sopra alcune rovine della Città della *Fiducia*, e della *Buona opinione*. Era tutto coperto di lastre di pietra, ed erano tenuti questi perfidi ogni giorno a sedervi sopra per un quarto d ora, affine di aver sempre presente la loro caduta. Molti di questi dopo averlo abitato per qualche tempo se ne ritornavano gloriosi alla Provincia della *Dissipazione*, obbligando i suoi creditori a ricevere il dieci per cento de' loro averi, tornando in iscena non più forniti degli altrui capitali, ma di quelli che avevano salvati dal naufragio e che si credevano di riguardare con tutta pace come suoi, e così mettersi in istato di abusare un' altra volta della credenza degli abitanti della *Fiducia*, e della *Buona opinione* per ritornare poi nuovamente nella Metropoli del *Fallimento*.

Estesi oltremodo erano i confini della Provincia del *Maritaggio*, e trovavasi questa collocata tra il ventesimoquinto grado di longitudine, ed il decimonono di latitudine di modocchè restava sotto la Zona torrida, e nella parte più feconda di essa. La prospettiva che scorgevasi da lontano non poteva essere nè più vaga nè più amena. Fioriti colli, fertili campagne, superbe moli, magnifichi palagi, deliziosi giardini, tutto in somma ci allettava ad entrarvi, e a sta-

bilirsi colà ogni abitante dell'Isola. Si doveva approdare a quest'ampia Provincia per due Porti l'uno chiamato l'*Interesse*, e l'altro quello dell'*Amore*. Il primo era come un Porto mercantile colmo d'immense ricchezze, ed in esso i rispettivi genitori vi tenevano un mercato continuo di Figlie esposte nei loro Magazzini, delle quali vi facevano traffico a denari contanti, diverso però degl'altri mercanti perchè quelli ricavavano denaro della vendita delle loro merci, e questi davano denari e mercanzia a chi avesse voluto farne acquisto. L'altro porto dell'*Amore* tutto vi presentava l'aspetto ridente d'una continua primavera, vi si entrava sempre con piacere, ma non si poteva approdare se non col vento favorevole de' *Sospiri*, e prima di giungervi spesse volte v'insorgevano delle fiere burrasche prodotte da certi contrarj venti chiamati la *Differenza de' Parenti*, la *Maledicenza de' nemici*, e l'*Impostura de' malevoli* che rispingevano i legni in alto mare.

Quando però il primo vento spirava costantemente, superava tosto il furor delle procelle, e li guidava sicuri in porto. Il primo paese che s'incontrava era quello de' *Desiderj*; tutti gli oggetti erano aggradevoli; ma a misura che s'inoltrava il passo quelle pianure che apparivano sì belle e sì fiorite, erano tutte coperte di sterpi e di spine, ripiene d'orride valli e di precipizj, da vicoli angusti ed intricati. Quelle amene colline che da lungi sembravan coperte di verdi ed odorose erbette, altro non erano che rupi deserte, e cinte di lugubri cipressi, abitate soltanto di bestie feroci e velenose. Osservai che nel por-

to dell' amore quantunque a mio credere non vi dovesse entrare che gioventù, mescolati io vidi alcuni vecchj che davano equivocamente il nome di amore ad un macchinale movimento de' sensi, ed in età gelata si lusingavano ancora di conservare il fuoco di questa tenera Divinità. La strada che conduceva dal Porto alla Provincia era sì angusta che non vi potevano entrare che due alla volta. Molti ch' erano entrati per il Porto dell' *Amore*, dopo di aver girata tutta la provincia andavano a stabilirsi nel paese della *Gelosia*. Questo luogo aveva la proprietà di alterare tutti gli oggetti che ivi si miravano, cosicchè il più picciolo atomo si presentava agl' occhi di que' abitanti in una gigantesca figura. Questo paese era attorniato da' monti chiamati *Chimere*, e poco distante trovavansi i villaggi della *Frenesia*, e del *Furore*. Popolato era senz' espressione il Borgo chiamato de' *Mali accoppiati*; le case di questo antico luogo erano di una cattiva architettura senza ordine, e senza simetria. Si osservava per esempio un Palaggio grandissimo che aveva dei piccioli fori per finestre, ed un' angustissima porta che dava l' entrata, e degl' ingressi larghissimi uniti a delle miserabili casuccie. Lo serravano nel mezzo due larghi ruscelli uno chiamato il *Capriccio*, e l' altro il *Clandestino*; il primo scorreva rapidamente rovinando tuttociò che gli faceva ostacolo, e l' altro timido e vergognoso scorreva sottotterra per non essere scoperto, ma celando il suo corso lo stesso sordo suo rumore lo manifestava. In questo Borgo non si vedevano che delle vecchie schifose congiunte a dei leggiadri giovanetti, de' vecchi

bavosi accoppiati a delle amabili ragazze, de' Padroni che avevano per mogli lo loro Cameriere, delle vecchie d'alto rango che avevano sposati i suoi stessi domestici, giustificando la loro disuguaglianza con quell' antica sentenza che amore unisce gli estremi, ed avvicina ogni differenza di grado e di stato. Molti altri dopo aver abitato qualche tempo il Villaggio della *Reciproca affezione* si traslocavano nella terra dell' *Infedeltà*, finalmente in quella del *Divorzio*. Questi sciagurati popoli trovandosi come in balía di se stessi, dopo d'essersi abbandonati a tutti i traviamenti d'una viziosa condotta, si gettavano anch' essi nel mare della *Necessità* e passavano all' altra parte dell' Isola, ed avendo gl' infelici alternativamente abitato il paese della *Miseria*, della *Vergogna*, del *Vitupero*, del *Pianto*, del *Dolore*, e della *Noncuranza* finivano col seppellirsi in quello della *Disperazione*. La terra della *Mutua convenienza* era pochissimo abitata perchè prima di entrarvi si doveva passare per un periglioso Fiume chiamato la *Sazietà*, le di cui acque quasi sempre burrascose spingevano i passaggeri sin al Golfo del *Disprezzo*. Diversi altri però avendo girate a vicenda quasi tutte le parti dellà Provincia cercavano di ritornare nel villaggio della *Reciproca affezione* per la parte del paese de' *Desiderj*; ma dovendo anche qui attraversare un profondo torrente chiamato l' *Inutilità*, erano respinti i viaggiatori dal gagliardo vento dell' età nella rada della *Vecchiezza* ch' era situata in poca distanza.

La Provincia della Ragione che, come dissimo, si trovava ai confini dell' Isola a questa soltanto attaccata

nata per un stretto istmo di terra. Era la medesima pochissimo abitata ed i popoli tutti della grand' Isola o non sapevano, o non volevano conoscerla, molti de' quali la ignoravano intieramente, cosicchè non era popolata che di qualche abitante della Provincia della *Virtù*, o da persone giunte in senile età. Gli serpeggiava d' intorno un acqua stagnante chiamata la *Falsa eloquenza*, che con i suoi umidi effluvj che si alzavano continuamente coprivano la Provincia tutta d' una nebbia eterna. A misura però che si avanzava in questo Paese, quest' inutili vapori erano dissipati dal radiante splendore che usciva mai sempre dalla Capitale chiamata la *Verità*. Non v' era espressione che potesse appunto descrivere la bellezza di quest' amena e deliziosa Metropoli. Era situata sotto a un Cielo in cui vi sfolgorava perpetuamente il Sole nel suo più chiaro meriggio, ne' suoi campi vi regnava un' eterna e sempre ridente Primavera, là si vedevano tutte le bionde messi dell' Estate, ed i maturi frutti dell' Autunno. I canori augelletti vi solennizzavano col canto l' ore beate della loro non insidiata libertà, i ruscelli che con soave fragore zampillavano di sasso in sasso e scorrevano liberi ad irrigare quelle fertili campagne tempravano colla loro freschezza a que' Cittadini il calore de' cocenti raggi di Febo. Un semplice e schietto vestito era l' abbigliamento di quegli abitanti. I loro cibi erano parchi e frugali usandone soltanto per mantenere una robusta esistenza, non già a somiglianza degli altri popoli dell' Isola che esistevano per delli cibi che in cambio di mantenerli in sanità, li logoravano la salute. Banditi erano da questo luo-

go i litigi, i cavilli, le differenze, le contese, le guerre. Proscritte erano le ingiustizie, le oppressioni, i tradimenti, poichè que' popoli felici ognora illuminati e diretti dai sani domma della loro Provincia, e rischiarati d' un lume puro e sincero che penetrando sottilmente per tutti gli oggetti creati, li presentava tutti promiscuamente nel suo vero e reale aspetto, e questo lume rischiaratore non aveva d' uopo d' essere agitato, confutato, e passato per mille tortuosi giri a degenerare dalla pura sua prima origine sino all' essere confuso ottenebrato da mille diverse menzogne. I loro desiderj erano moderati secondo il loro grado, la loro fortuna e le loro passioni erano come altrettanti fumi che non si alzavano contro il loro spirito, che per esser tosto dissipati dallo splendore della loro Provincia. In una parola i loro piaceri non erano che un' interna soddisfazione di se medesimi la quale gli riempiva lo spirito d' una calma tranquilla, di una dolce sazietà che li rendeva insensibili a tuttociò che potesse torbidare la loro pace, e la loro gioja.

Un Vecchio Signore chiamato il *Tempo* era quello che presiedeva al governo di quella Provincia. Quantunque avesse avuto la sua origine col Mondo era egli così veloce nel suo corso che sembrava impossibile il potergli tener dietro. Aveva altresì la cura di guarire tutti gli antichi mali di coloro che venivano a stabilirsi nella Provincia suddetta. Il magnifico suo palagio era ornato di tutti i più superbi monumenti che produssero tutti i più grandi uomini in tutte le arti. Vedevasi pure in quest' ampia abitazione una grande libreria, dove giacevano le opere dei più insigni

e chiari autori di tutte le scienze. Alle falde di questo maestoso Palagio vi scorreva una fonte chiamata la *Dimenticanza*; in questa vi si gettavano tutte le inutili invenzioni della moda, i vani progetti delle teste entusiastiche e vuote di senno, le effimere speranze degli ambiziosi, li sciapiti parti degl' insulsi letterati, ed i nomi di tutti que' scellerati che non avevano popolata l' Isola del gran Mondo che per il flagello de' loro simili, e per obbrobrio di se medesimi.

Resterebbe di dire altrettanto degl' infelici abitanti dell' altra parte dell' Isola; ma è inutile il funestare la mente de' leggitori con delle desolanti pitture che pur troppo si veggono tutto giorno senza potervi nè porre riparo, nè punto migliorare il loro destino. Dirò solo che non si udivano in questo luogo di miserie che disgustose grida, che compassionevoli lamenta. Tutti questi popoli erano sopracaricati di un grave peso, mandando spesso degli urli confusi, li quali accrescevano il terrore che ispirava la vista di un luogo così selvaggio. Si vedevano sovente questi sgraziati popoli a rivolgere i loro sguardi verso la Provincia della *Falsa Felicità*, desiderando a quelli che l' abitavano un destino eguale al loro. Meledivano il giorno che veduto avevan la luce, e l' aria che respiravano. Si gettavan sovente nel mare affine di sgravarsi dal peso che gli opprimeva, ma sempre inutilmente perchè non se ne potevano allegerire. Ciascuno di questi sciagurati si figurava di essere più infelice degli altri, quantunque tutti egualmente avessero de' mali irremediabili. Sembrava che vi fossero dei

momenti in cui sentivano dei sollievi; questi lampi momentanei gettavano dei semi di speranza in questi cadaveri viventi, e tanto poteva in loro l'abito del vizio che si credevano in istato di valicare un'altra volta il mare, e ritornare ad abitare la Provincia della *Falsa Felicità*; ma non essendo questi che meri sogni di fantasia non erano tantosto giunti alla metà, che trattenuti e indebilitati dalla loro impotenza restavano il più delle volte affogati nel mare medesimo. Molti altri avvegnacchè fossero tante volte testimonj di questi sforzi sciagurati che costavano la vita a coloro che gl'intraprendevano, niente impauriti dall' esempio tentavano di fare altrettanto per incontrare egualmente la stessa sorte. Quello però che maggiormente aggravava il loro peso era la memoria dei beni perduti, e la corta durata de' piaceri passati rendeva più amaro e disgustoso il sentimento della loro disgrazia.

Dio buono! io dissi allora, sarà questo un abbozzo di quell'uomo dotato di sì nobili potenze per somigliare a quell'Essere Onnipossente che gliele ha conferite, ed in cambio non son ripiene che d'affetti, d'idee che si riferiscono tutte ad una vita sensuale? L'orgoglio ci domina sino a crearsi nella nostra mente mille fantasmi che il nostro amor proprio vorrebbe realizzati, e che dopo anche conseguiti non fa che renderlo più odioso alla Società. L'interesse che lo tormenta lo costringe a battere alle volte anche delle strade indirette in pregiudizio altrui e della propria estimazione. L'ozio lo divora, e gli suggerisce mille stravaganti capricci affine di dar fondo alle proprie sostanze per farsi ridicolo e censurare dal Mon-

do. La fortuna è il solo Idolo che si incensa, e la sola felicità cui si va in traccia. Da questo grand' oggetto scaturiscono come da fonte perenne gli artefici, le angustie, le finzioni, i pregiudizj, i scandali, le calunnie, le prepotenze, e i delitti.

Ecco il ritratto di quel Mondo che al primo aspetto sembra così vago ridente e morigerato; ecco l' indole delle umane cose che tanto lusingano i nostri sensi, e che la nostra cupidigia cerca persuaderci che noi non desideriamo che cose ragionevoli, nel tempo che non si ricerca che la menzogna, l' ombra, la vanità. Ecco l' inganno più funesto de' nostri desiderj che non può essere rischiarato che dal lume di quella virtù che l' uomo spesse volte muore senza aver mai per sua fatalità veduto i suoi raggi neppur per riverbero. Nasce l' uomo ed ha subito per compagne le lagrime la stupidità, fatto adulto ed eccolo bersagliato dalle furiose tempeste delle passioni che lo agitano, e lo conducono a seconda delle sue terribili scosse sino ad essere alle volte assorto ne' precipitosi suoi vortici. Giunto alla virilità le inquietudini, gli intrighi lo travagliano per ogni parte, finalmente giunto alla vecchiaja gl' incomodi, le noje gli additano la sua impotenza ed il suo nulla, ed eccolo perciò continuamente il trastullo dell' azzardo, della fortuna, della moda, della vanità, del giuoco delle sue e delle altrui passioni, ed una vittima dell' incostanza, della picciolezza, e della falsità degli oggetti che lo assediano. Ah! perchè non viene disseccato una volta per sempre quel venefico fonte della *Falsa eloquenza* perchè alzar più non si possano quelle funeste esalazioni

ad involgere in un velo di nebbia la Provincia salutare della *Ragione*. Dunque la Provincia migliore dell' Universo resterà per sempre spopolata e negletta? Popolate saranno soltanto quelle micidiali Provincie dove i falsi diletti ribellandosi ognora contro di noi avvelenano la pace de' nostri più bei giorni della vita, e più amara rendono la memoria del piacere goduto di quello che fossero gl' incanti del piacere medesimo, sì, quegli stessi piaceri che noi supponiamo che render ci possano felici nel tempo stesso che portano alla nostr' anima la noja, il dispiacere, il dolore. Santa Provincia della *Ragione* sarai dunque tu sola che resterai eternamente isolata dal vasto continente dell' Isola del gran Mondo? Il tuo utile e soave linguaggio sarà il solo che verrà proscritto dal commercio degli uomini? Ah sì, baleni, baleni una volta il tuo raggio consolatore a dissipare le caligini tenebrose degli altri popoli, e fagli conoscere quanto più dolce e più utile sia il vivere sotto al giogo delle tue leggi, e di qual inapprezzabile valore sia la tua felicità, quella felicità mille volte superiore a quella che gode il fastoso in mezzo agli agi, agl' onori, il grande in mezzo alle sue forze, l' eroe in mezzo alle sue glorie, e il libertino in mezzo alle sue voluttà. Quella felicità cui ci fa benedire le stesse disgrazie l' afflizioni, e che ci fa rimanere tranquilli in mezzo alla perdita della roba, de' figli, dell' onore, e della vita. Quella felicità per ultimo che ci fa vivere imperturbabili in mezzo alle tormentose agonie dello spasimo, ed in cui le più tetre immagini della morte invece d' ispirarci orrore ci risvegliano nel nostro cuore le

più tenere e dolci commozioni. Tu sei la sola che rendi l'uomo felice sulla terra, fuori della tua Provincia non v'è più nulla di buono che renderlo possa contento.

Intanto ch'io declamava con quest'apostrofe sul poco conto che si faceva in allora della ragione, e sull'indispensabile necessità di doverla conoscere come principale direttrice delle nostre azioni, vidi nello specchio che il Cielo si era orribilmente oscurato. Principiò a rumoreggiare orribilmente il tuono, e l'Isola tutta si scosse da'suoi cardini, i fulmini e le saette cadendo rovesciarono al suolo tutte quelle alti e maestose moli che toccavano le stelle, il mare crebbe, le onde a guisa di alte montagne si alzarono, si dilatarono con uno strepito orribile, ed ingojarono l'Isola tutta ed i suoi abitanti. In un momento non vidi più su quella vasta superficie alcuna di quelle tante vestigia di grandezza state innalzate dall'orgoglio e dall'ambizione. Non era che una deserta e spaziosa pianura dove in mezzo ad una luce pura e sfolgoreggiante sedeva nel mezzo in aria maestosa una donna di sorprendente bellezza, assisa sopra di un Trono luminoso. Teneva in una mano le bilancie, e nell'altra una spada risplendente Un immenso popolo di tutte le età, di tutte le nazioni stava a lei davanti. Essa bilanciava il vizio e la virtù, pesava i disastri e le traversie che i miseri mortali avevano pazientemente sofferti, e gli offeriva tosto un compenso a seconda del loro merito, ed in proporzione delle pene che avevano tol'erate. Osservai con piacere inesprimibile che le lagrime di questi sfortunati venivano rasciuga-

te, e i loro sospiri cessati per sempre. Una celeste gioja brillava sopra i loro volti, e vi si leggeva la contentezza ch' essi provavano di essere giunti alla meta di quel soggiorno immortale ch' era stato loro preparato. Poco era il numero di quelli che essendo vissuti felici sulla terra venivano ricompensati dalla Divinità. La maggior parte di questi fu ritrovata spoglia di meriti, e per conseguenza ne venne abbandonata allo spirito delle tenebre che immantinenti gli assoggettò al tirannico suo impero, e quanto più erano stati lieti nel mondo tanto più infierivano contro di essi, cruciandoli ogni tratto con sempre nuovi e barbari tormenti. Osservai che molti si dolevano della parzial provvidenza del Nume delle vendette, e perciò gli ricordavano d' aver praticato sulla terra qualche virtù; ma la Giustizia rispondeva loro che la vera virtù consisteva nel praticarle costantemente tutte, e che una virtù apparente era stata a sufficienza ricompensata con i beni di fortuna che essi avevano lungamente goduti, e perciò la prosperità di questi era terminata al sepolcro, e la felicità de' primi incominciava da esso.

Sparì ogni cosa, il cristallo si rischiarò ed udii in quel momento una voce sonora che disse le seguenti parole che mi staranno eternamente indelebili nella memoria — Va Rodrigues, apprendi ad adorare l' alta Provvidenza anche quando al tuo corto discernimento essa ti sembrasse ingiusta.

Il vecchio allora che standomi sempre al fianco aveva osservato tutti i miei movimenti, ruppe il silenzio. — Impara, mi disse, impara da quanto hai

veduto dentro questo mirabile cristallo a non più invidiare la falsa felicità de' perversi, nè a rampognare sulle disgrazie de' giusti, mentre io mi lusingo che tu sarai appieno convinto che il gaudio de' primi non è infine che un breve sogno che allo svegliarsi sparisce, e che gli ultimi sono mai sempre sotto la protezione di quel Nume che non si scorda giammai di chi segue a rispettare le sue divine leggi, e i suoi santi voleri.

ARTICOLO XVI.

Mia partenza dallo scoglio con Irene, nostro incomodo viaggio e arrivo nostro in Olanda. Grave malattie della suddetta, sua guarigione, e nostro stabilimento in Inghilterra dove s' accresce la mia passione per Irene, dichiarazione di farla mia sposa sulla lusinga che s' avverasse la morte della mia prima Moglie che mi facevano creder estinta.

Trovandosi in Africa un certo Curzio Rufo Romano, e passeggiando un giorno per diporto tranquillamente alle sponde del Nilo verso il declinar del Sole gli apparve una Donna di nobile portamento, e di una beltà più che mortale. Egli si sbigottì a sì improvviso Fantasma; ma questa con voce umana lo rassicurò a non temere, dicendole, io sono l' Africa, e vengo a predirti quello che certamente ti deve avvenire. Tu in breve ritornerai alla Patria, sosterrai con lode le cariche più illustri, indi contemporanea-

mente al grande Scipione distruggerai le superbe mura di Cartago e ritornerai poscia a governare queste Provincie, ove cesserai di vivere.

Tutto accadde com'era stato predetto, e accostandosi egli a Cartagine stessa nell' uscir del vascello colle sue truppe, si presentò a lui dianzi la figura medesima che venne ad incontrarlo sopra la riva dell' Egizio Fiume.

Questo tratto di Storia ch' io lo crederò piuttosto un sogno, una Favola lo collocherò nel luogo di tutte quelle larve di cui viene spesso molestato il mortale nell' ore tranquille de' suoi sonni, e che ben sovente un imperfetto abbozzo d' una visione non è che un foriere annuncio di ciò che in progresso realmente succede.

Le tante diverse e variate pitture da me osservate nello specchio ch' io le chiamerò altrettanti sogni rapporto anche all' ultima distruzione dell' universo secondo l' opinione de' sacri Storici, deve essere certamente un' immagine di quello che sarà per accadere alla consumazione de' Secoli.

Sortiti che fummo anche di questo appartamento, l' ospite mio disse scherzando — dopo ciò che avevo veduto come in avanti avrei chiamato il mondo — io le risposi prontamente che dopo tutto quello che avevo passato nel corso delle mie vicende, unitamente a quello che avevo osservato in virtù dell' anello, e dello specchio non doveva chiamare la vita dell' uomo, ed il globo da lui abitato che un breve sogno allo svegliarsi del quale non trova che tutto quello che lo aveva saputo allettare non era che

un nulla, e che dopo d'essersi lungamente aggirato in mille piacevoli follíe, pochi sono quelli che giungano alla meta del disinganno, o se vi arrivano il tempo che gli resta per profittare è così breve che non è che un lampo momentaneo che viene maggiormente a rischiarare i loro traviamenti, e l'abito contratto negli errori gli rende quasi sempre inoperosi di andarne al riparo. Non è poco che io ancora in età fresca sia giunto a questo scoglio fortunato, che per mezzo di un evidente pericolo di morte mi ha fatto conoscere quanto sia indispensabile in un'essere umano l'appoggio della virtù. Io quantunque procurassi di tener sempre accesa questa sacra fiamma che mantiene appurato il cuore dalla corruzione del vizio, mi trovai alle volte pur troppo nel pericolo di vedermela estinta sia per l'esempio dei compagni con cui imprudentemente mi ero unito, sia per le non poche follíe che la mia incauta gioventù mi aveva già fatte commettere.

Ah caro amico, continuai, chi mi può assicurare che ritornando un'altra volta nella Società con tutto quello ch'io vidi co' miei occhi medesimi, non venga di nuovo questo soave fuoco dell'anima coperto dalle ceneri delle passioni? Felice voi che nel vostro ritiro vi siete garantito per sempre da tal rischio; pure se . . . . . Il vecchio ben conobbe da questa sospensione che il mio desiderio era quello di restare per sempre con esso nello scoglio, e perciò soggiunse prontamente. — La brama che voi dimostrate di restar meco, sebbene vi potreste rimanere per tutta la vita senza mio grave discapito, le mie e vostre

circostanze sono di tal natura che non mi permettono di appagarla; voi mi accennaste nel racconto delle vostre avventure che avete moglie, e quantunque diviso voi avete dei doveri d'adempiere di cui non potete dispensarvi ancorchè resti giustificato in faccia al mondo il vostro allontanamento. Io ho, come vedete, una figlia giovine, e se l'affetto di padre non mi seduce è qualche poco avvenente, e avvegnacchè voi e lei vi creda abbastanza saggi per conoscere i vostri doveri, non vi posso in avvenire e l'uno e l'altro garantire d'una passione senza trovarvi per la vostra parte riparo. Anzi vi dirò francamente che dopo qualche giorno che voi siete giunto in questo luogo io formai un altro disegno quale è questo. Sebbene mia moglie vi sembra robusta soffre certi mali di salute che o mi precederà alla tomba o poco tempo ella mi potrà sopravvivere. La mia carriera sta per finire; quale sarebbe il mio dolore il lasciare un'amabil figlia superstite, sola in un luogo dove mancando di attività e di necessaria esperienza potrebbe mancargli anche l'alimento che fa d'uopo alla propria esistenza? Per riparare adunque a questo inevitabile inconveniente io non veggo altra strada che quella di affidarla alla vostr'onestà, e condurla in qualche stato d'Italia, dove io fornendovi d'una sufficiente somma di denaro, giacchè io ne ho ritrovati in questo luogo quanto ne basta per formargli una dote considerevole, oltre a quanto le può abbisognare per vivere decentemente nel tempo che precorrerà al suo maritaggio, il quale potrebbe venire da voi procurato qualora si presentasse un partito che le convenisse.

Oltredichè credo di averne bastante anche per migliorare la vostra sorte, giacchè avendo io fissato di non più sortire da questo scoglio, voi vedete che questo denaro è presso di me del tutto inutile. Da qui distante venti miglia venni in cognizione ritrovarsi le terre Artiche che sono Forbischer, indi l' Islanda tenendo sempre verso Settentrione. Vi approdano sempre ogni anno massime nei mesi di Giugno, e Luglio alcuni vascelli Inglesi per farvi la pesca delle balene essendovene in questi mari una quantità prodigiosa. Noi adesso secondo il mio calcolo siamo alla fine di Maggio; cosicchè fra quindici o venti giorni potete imbarcarvi sul picciolo mio palischermo, ed indirizzarvi alle terre suddette, mentre colà senza dubbio potrete ritrovare un imbarco che sicuramente vi conduca in Italia, e in questo modo potrete stabilirvi dove più v' aggrada. Costerà certamente questa nostra separazione a me ed a mia moglie degli affanni e delle lagrime; ma la ragione questa volta deve tener luogo all' amor di Padre. Ve lo ripeto, voi foste il solo e forse l' ultimo che per mia buona fortuna vi fece arrivare allo scoglio, il vostro carattere, l' indole vostra, e più di tutto la vostra virtù mi parlano a vostro favore, e mi presagiscono che il destino di mia figlia non potrà essere che favorevole, persuaso che la vostra esperienza le procurerà una scelta degna di voi.

Questo discorso sebbene sulle prime mi cagionasse dell' amarezza per dovermi distaccare da Ospiti sì degni della mia riconoscenza, al pensiero però ch' io doveva condur meco la delizia del mio cuore si dis-

sipò in un istante, e mi abbandonai alle più dolci speranze. Irene per la sua parte sembrava dispostissima ad affrontare tutt' i pericoli dell' infido elemento mentre fosse al mio fianco. Sua Madre però sembrava che a misura che si avvicinava il giorno della nostra partenza crescesse più in lei l' affanno e la tristezza, mi colmava ad ogni tratto di favori di attenzioni di carezze, non sapeva distaccare i suoi sguardi dalla mia persona ed ogni sua occhiata era accompagnata da un sospiro. Giunse finalmente quell' infausto giorno che ci doveva costare per l' una e per l' altra parte tanto dolore e tanto pianto. Il vecchio aveva già collocato nel picciolo legno tutto il denaro che ritrovavasi avere, tutto era in pronto e dovendo io fare da marinajo l' amico mi aveva alcun poco istruito come dovessi contenermi col mio battello, in grado che in questo viaggio il vento mi fosse favorevole o contrario.

Tali situazioni sono più facili da concepirsi che a descriverle colla penna. Il mio buon amico dopo avermi dato alcune regole necessarie relativamente alla nostra condotta, mi raccomandò con tutte le più calde preghiere del paterno affetto la sua cara figlia; la madre fece egualmente. Io le feci mille ringraziamenti attestandoli le più eterne obbligazioni per essermi stati cotanto utili sì nel morale quanto nel fisico. Siam stati per qualche tempo come mutoli abbracciati l' un l' altro inondando alternativamente i nostri volti con un misto di baci, di lagrime, e sospiri. Io non provai dolore più desolante di questo, i nostri addii non furono nè più teneri nè più amorosi, si af-

follava alle nostre labbra un profluio di parole d'espressioni, ma il pianto i singulti ne impedivano l'uscita. Questi onorati genitori coll'anima lacerata in mille parti ci benedissero al distaccarsi il legno dallo scoglio, ci scongiurarono a conservarci sino alla morte la loro memoria, e noi colle mani e cogli occhi manifestavamo lo strazio crudele del nostro povero cuore. Si guardammo a vicenda sinchè l'occhio ci potè seguire, indi sparito a' nostri sguardi lo scoglio presimo la nostra direzione verso Settentrione. Il vento era bensì scarso ma non contrario, cosicchè senza pericolo fu la nostra navigazione che durò io credo niente più di due giorni, indi cominciammo a scoprire un'Isola che si chiamava l'Isola di S. Giacomo, da poi passammo lo stretto di Davis, di Forbischer, ed il paese di Groenland. Qui non trovammo vascello alcuno per non essere ancora que' mari del tutto sciolti da ghiacci di quel freddissimo clima. Colà però cambiai il mio picciolo battello con que' selvaggi con un altro più grande e più comodo; noleggiai tre uomini per l'equipaggio, e proseguii il mio viaggio tenendo sempre al Nort sino all'Isola d'Islanda, indi a quella del Ferro, e dappoi in Novergia. Colà trovammo fortunatamente una nave Olandese giunta in quelle parti per far compra di querce per costruir Navi, giacchè le selve di que' gelato paese ne somministra in abbondanza. Sapendo che fra otto giorni doveva far vela per la patria, stipulai il prezzo col Capitano per condurmi in Olanda, vendetti il legno comperato a Groenland e presimo imbarco per quella famosa Repubblica. Il Capitano della nave era uno di

que' Gradassi consumato com' ei diceva ne' pericoli della navigazione, e sempre aveva sulle labbra tutte le sue più piccole prodezze che aveva fatto sempre con prospero successo, sebbene al più picciolo sospetto di bandiera nemica, all' oscurarsi del Cielo diveniva pallido come la morte e tremava più d' una foglia agitata dal vento. Egli mi fece subito diverse interrogazioni sulla giovine Irene che per evitare ogni sospetto la feci credere essere mia germana, che essendo naufragato il bastimento dov' era nostro Padre vicino a Groenland per farvi colà delle prede di Balene, fummo costretti a ritornare soli alla patria in Inghilterra. Io non so se questa figura da biribisso fosse persuasa di questa menzogna, perchè con una faccia da Calvino ci guardava con un sorriso maligno, e si forzava da fare da Ganimede alla mia supposta germana sebbene trovasse sterile il terreno. Aveva lasciato un braccio ad Ostenda, ed un occhio in Portogallo per certa malattia che non faceva onore ai suoi costumi. Quattro e più mesi ci costò quest' incomoda e pericolosa navigazione, dove la mia bella Irene non essendo avvezza ai disagi del mare, alla qualità diversa de' cibi, al diverso ambiente del Clima fu per lasciarvi la vita. Una febbre continuata per tre mesi la ridussero in uno stato che faceva pietà. Io era inconsolabile, il Capitano avendo stabilito di affrettare il cammino per indennizzarsi di quello che aveva perduto per mancanza de' venti, non voleva prender terra in luogo veruno, se non che quel poco tempo ch' era indispensabile per provvedere la nave di vettovaglie. Un cane non si trovava in quel legno

gno che le apprestasse un rimedio, o che sapesse almeno arrestare i progressi del male. Anzi quell'anima insensibile del Capitano avendo Irene chiuse le orecchie alle sue ridicole pretese, mi consigliò che sarebbe stato il migliore per togliere a lei una vita che non le serviva che di un peso doloroso di gettarla in mare, e così liberarmi degl'imbarazzi e delle inquietudini. Povera Irene! mi sarei affogato io prima che veder perire questo caro deposito, questa dolce speranza de' miei affetti.

Giunsimo finalmente quando al Ciel piacque in Olanda, feci subito trasportare l'inferma all'Haja nel migliore albergo. Fei chiamare il medico migliore del paese. Sapendo ch'io ero un forastiere che venivo da terre lontane fornito di quel rilucente metallo che rallegra la vista di tutti, e che il più abbietto plebeo ottiene di esser fregiato dei più illustri titoli, ne accorsero tre o quattro ognuno de' quali si spacciava il migliore. Uno ne scelsi che a primo aspetto lo credetti il più perito. Prima di visitare ed interrogar l'ammalata, mi fece una lunghissima dissertazione sull'utile della medicina, citandovi in essa più di cento testi d'Iprocate, Galeno, Celso e cento altri come s'io stesso e non Irene fossi l'infermo. Se dovessi raccontare tutte le lunghe e stucchevoli filastrocche che diceva ad ogn'interrogazione che faceva all'inferma avrei materia quasi di formare un secondo Volume. Basta qui il riferire che aveva in corpo un'ammasso di favole, di storia, d'aforismi, di testi greci ed arabici, di nomi diabolici ed inintelligibili che io credo che avessero esistiti prima del Diluvio, e che evacua-

va ad ogni tratto anche alla Fantesca di casa se occorreva poco importando se fossero del suo caso o no. In una parola era un vero Ciarlatano che accreditava la sua impostura con un grosso capitale di voce e di parole che schiccherava il più delle volte senza bisogno e senza necessità, e credo che lui solo in vita sua avesse fatto più vedove, e più orfani che non ne fecero le più famose distruggitrici guerre di cui si abbia memoria.

Intanto i suoi rimedj facevano alla mia povera Irene lo stesso effetto delle sue parole, ed in quindici giorni di cura non vedevo miglioramento alcuno. Congedai pertanto quest' oracolo ambulante della medicina, e ne venne un' altro in di lui vece. Io non so se fosse la di lui bravura, o piuttosto la natura che terminato il periodo suo maligno volesse restituirla alla pristina salute, cominciò a migliorare e in un mese si vide abilitata ad alzarsi dal letto cosicchè cominciò a servirgli l' appetenza, e con mio giubbilo le vidi restituita la salute. Il mio desiderio era di passare in Inghilterra, per così essere a portata di sapere qualche contezza dell' errante mia Moglie. Il pensiero fu approvato da Irene, e presimo imbarco su di un vascello inglese che partiva appunto quella settimana per quel Regno. Arrivammo felicemente in Inghilterra; volli portarmi nella Capitale, e colà presi un bell' appartamento a pigione vicino alla Chiesa di S. Paolo, ed Irene la facevo credere una mia nipote. Sei mesi passammo a Londra, nel qual tempo tutto ciò che potei sapere di mia consorte è che era morta senza saper dove, d' una malattia di consunzione.

Intanto la mia cara Irene cresceva in spirito ed in bellezza; io le avevo procurato un maestro per insegnarli la lingua del paese, e le avevo impiegati i suoi capitali sui banchi di Londra affine di aumentarli. Le mie premure le mie attenzioni a suo riguardo s' accrescevano ogni giorno, quantunque fosse già qualche tempo che aveva già allentata la sua tenerezza per me. La nostra condotta era regolata in modo che niuno poteva sospettare di quanto avevo sparso per il paese su tutto ciò che riguardava la mia supposta nipote. La nostra casa non era frequentata che dal Maestro di lingua, e da un certo Lord Herwich dell' età di circa quarant' anni di un merito distinto, introdotto dal Maestro stesso vedovo già di due Mogli, che divideva con noi qualche ora del giorno in piacevoli discorsi, e che per tal oggetto riceveva da noi un'aggradevole accoglienza. Il giuoco preso soltanto per semplice passatempo, il Teatro, le visite di convenienza, la lettura de' buoni libri riempivano i nostri momenti. Il carattere di Lord Herwich sembravami rispettoso e compiacente, il suo cuore era sensibile e portato a giovare a' suoi simili ed a soccorrere l' indigenza virtuosa. Il suo spirito era colto, le sue cognizioni profonde e dimostrava essere alieno di quelle follie che sono spesse volte il rettaggio de' nobili opulenti Discorreva della passion dell' amore come un' effervescenza di prima stagione, dopo della quale la collocava nella classe delle pazzie umane. Da un carattere di simil tempra chi mai sospettato avrebbe che un giorno involar mi dovesse la miglior parte del mio cuore? Incauto! con tutto ciò

che avevo esperimentato e veduto non sapevo ancora che il vizio qualche volta si cela sotto la maschera d' un' apparente virtù. Più volte nel caldo della mia passione gli avevo manifestato ad Irene i miei sentimenti, che se mai vero fosse che il Cielo mi avesse sciolto da così odiosi legami colla morte di mia Moglie io le sarei stato suo sposo; essa ascoltava con piacere queste mie ingenue dichiarazioni, ma non potevano essere effettuate che dal tempo, e da più autentiche prove potendo essere le altrui asserzioni sparse ad arte da mia consorte medesima affinchè io desistessi dalle mie indagini in grado che fossi un' altra volta capitato in quelle parti, e quest' incerta felicità poteva costargli il caro prezzo della sua gioventù. L' indifferenza che, come dissi, da alcuni giorni dimostrava alle mie premure mi fece tenere il presente discorso.

—— Perdonate mia cara Irene se le vive inquietudini del mio cuore mi muovano a penetrare i sentimenti del vostro. Alfonso nella metropoli d' Inghilterra non è forse per sua sventura più quello che cotanto vi piacque nella solitudine dello scoglio? I miei sentimenti sono pure quegli stessi che fecero un giorno la più dolce impressione sul vostro tenero cuore, e quantunque un vincolo si frapponesse alla nostra felicità, voi mi giuraste che infrangibile sarebbe stata la vostra costanza, sinchè il Ciel pietoso avesse coronato i nostri voti. Qualche straniero affetto v' avrebbe involato il merito di questa inalterabile costanza che tanto vantava un giorno l' amoroso vostro labbro? Ah diletta Irene ve lo scongiuro per la verità del mio

puro onestissimo affetto, palesatemi lo stato del vostro cuore, che quantunque questa crudele confessione dovesse troncare da un colpo le mie nascenti speranze, io sarò ancor felice se arriverete a conoscere il valore del sagrifizio ch' io faccio della vostra mano, e del vostro cuore. Io non ebbi in risposta che un torrente di lagrime che incessantemente gl' irrigavano il suo bel volto. Per quanto io la supplicassi a non occultarmi nulla di questo sì inopinato cambiamento, per quel giorno io non potei ottenere che silenzio e sospiri.

ARTICOLO XVII.

Involontaria fuga d' Irene con Lord Herwich, mie ricerche sulle tracce de' fuggitivi, e chi mai ritrovo nell' Ospitale della Carità a Parigi. Come rinvengo il seduttore d' Irene, indi lei medesima a nostro ritorno a Londra.

L' inclinazione ch' ebbe un Principe per una Dama introdusse l' uso di portarsi ogni giorno le Dame d' onore alla Corte, quando prima non vi comparivano che nelle giornate di complimento. Il Marito di questa strepitosa bellezza entrato in sospetto della propensione di quello per sua Moglie, l' obbligava a rimanersi in Provincia, e dovendo egli restare alla Corte non trovò miglior espediente per chiamar la Moglie a se senza pericolo, che far fabbricare due anelli perfettamente eguali, l' uno de' quali tenendolo

per se e l' altro lo diede alla Consorte, dicendole di non prestar fede ad alcuna delle sue lettere se non vi trovava occluso l' anello che riteneva presso di esso.

Con tutta questa precauzione non potè allontanare il maligno influsso della sua stella; poichè avendo svelato il segreto al suo Cameriere, questi commise l' imprudenza di comunicarlo a coloro che avevano tentata la sua fedeltà, cosicchè l' involargli l' anello, il farne costruire uno simile, l' inviarlo alla Contessa, ed il giungere della medesima alla Corte fu tutto una cosa.

Leggendo questo tratto di Storia vidi che aveva una vicina relazione con ciò che fu a me seguito durante il mio soggiorno a Londra.

Dovendo io rimanere assente da quella Metropoli per alcuni giorni per compiacere ad un amico mio che m' invitò ad una sua villa distante sette leghe da Londra, sebbene io non avessi motivo di temere della fedeltà d' Irene, gli dissi però partendo che non si allontanasse dalla sua casa se prima non avessi a lei mandato la mia tabacchiera. Un domestico era presente a quest' ordine; Lord Herwich che forse da gran tempo tramava un tradimento, non lasciò intentato cosa alcuna per ridurre dal suo partito la servitù di Casa. Costui, come seppi dappoi le fece menzione dell' ordine ch' io diedi ad Irene prima di partire; ritornato ch' io fui, Lord dopo alcuni giorni mi chiese per piacere un momento la tabacchiera che io lo soddisfai, rimettendola nelle mie mani prima di sera. Sul finir di quel giorno che feci la dichiarazione ad

Irene da me accennata nell' Articolo precedente, mi portai al parco per esalarmi un poco dalla tristezza di cui mi aveva in quel giorno più dell' usato serrato il cuore. Alcuni amici mi obbligarono a portarmi al Teatro per assistere ad una nuova rappresentazione intitolata: *il Matrimonio Clandestino*. Vi andai, si alzò il sipario; una giovine sedotta da un giovinastro ad onta del paterno assenso si lascia acciecare d' una passione, che il giovine per coonestarla gli progetta un matrimonio che si eseguisce con delle finte cerimonie, dopo d' essere la figlia fuggita di casa. Passato qualche mese di unione ch' era il filo dove si principiava la commedia, s' accorge del tradimento, vedesi abbandonata dall' iniquo suo seduttore, questa povera vittima dell' inconsideratezza si vede alla disperazione, e per colmo di sciagura viene rigettata dagli stessi suoi genitori sino al doversi abbandonare alla più abbietta umiliazione. Coll' anima ripiena d' indignazione, e d' orrore mi portai alla mia abitazione; ma quale fu allora la mia sorpresa e il mio stordimento allorchè mi venne incontro un mio domestico gridando —— Ah Signore voi siete tradito! Vostra Nipote è fuggita da un' ora con Lord Herwich. Egli venne poco dopo che voi siete sortito di Casa con la vostra tabacchiera dicendo essere vostro ordine di condurla ad una conversazione dove eravate voi stesso. —— Come, io l' interruppi, se io ero al Teatro, e la scatola è sempre stata presso di me? —— Ebbene, ne avrà fatta fabbricare una eguale servendosi di questo mezzo per eseguire il suo disegno. Irene esitò lungo tempo prima di determinarsi a crede-

re ad onta ancora di un contrassegno sì certo; ma finalmente s' arrese alle replicate istanze che questo furbo gli fece. Alla porta v' era un legno tirato da quattro cavalli. Per non aver testimonj della sua fuga finse di aver bisogno d' un Chincagliere, e mi mandò per esso, nel qual tempo calarano le scale, montarono in legno e precipitando i cavalli se ne fuggirono. Giunsi in tempo ch' io li vidi a coda d' occhio, mi provai per inseguirli; ma il loro corso era così veloce che sembravano volassero per l' aria invece di scorrere il terreno, prendendo la strada che conduce a Douvres.

A quest' annuncio fatale mi scese un velo sugli occhi e più non distinguevo in quel momento funesto se fosse notte o giorno. Un furor geloso accese per modo il mio sangue che in quel tempo avrei sfidato la stessa morte. Feci ripetere mille volte dal servo il fatto medesimo; gridavo, bestemmiavo, passavo dall' una e l' altra stanza e nel mio stesso delirio mi compiacevo di farmi ancora un' illusione — Possibile io diceva, che il cuore d' Irene abbia potuto piegarsi sino ad obbliare in un istante la sua onestà la sua fè . . . , e nel caldo del mio dolore scordandomi di avere de' testimonj quasi scoprivo il mio segreto. Mi portai nella sua stanza, trovai sul suo tavolino la seguente lettera, e conobbi che si era procurato nello scriverla d' imitare il di lei carattere.

,, Rodrigues, non ha più luogo la vostra finzio-
,, ne; Irene ha finalmente rinunciato alla ridicola spe-

,, ranza che la tenne sin'ora al vostro fianco, sull'
,, incerta lusinga che divenir potesse un giorno vo-
,, stra Sposa, e prevedendo che forse troppo tardi
,, avrei aspettato dalla morte di vostra moglie quest'
,, Imeneo, ho profittato della favorevole occasione
,, accettando le cortesi esibizioni di Lord Herwich,
,, che mi offrì la sua mano e le sue ricchezze. A-
,, vrei potuto farvi palese questa mia inclinazione;
,, ma voi mi eravate amante, e questa confessione
,, avrebbe certamente delusi i miei disegni. Mi sa-
,, ranno indelebilmente presenti alla memoria le vo-
,, stre attenzioni, gl' infiniti servigi a me prestati, e
,, questo solo titolo mi lusinga che non isdegnerete
,, ch' io passi ancora a protestarmi.

Vostra Obbm̃a amica
Irene.

— Ah sì quelle lagrime, que' sospir tronchi, quell' aria di mistero non erano tutti forieri d' una prossima infedeltà? Dove, dove mai potrò rinvenire una donna fedele se trovar non la seppi nemmeno fra gl' antri d' un incognito scoglio? No che donna e infedeltà sono la cosa medesima. Chi detto m' avrebbe mentre ero in Teatro spettatore d' una favolosa immagine dovevo essere a momenti nella mia stessa casa l' infelice testimonio d' una palpabile e dolorosa verità? Ma non potrebbero essere ingiuriosi questi miei sospetti sull' innocenza d' Irene? Non potrebbe essere stata ingannata sulla somiglianza della tabacchiera? Questa lettera non scorgesi dettata ad ar-

re? Prima di condannarla aspettiamo il fine di questa commedia.

Dopo di avere inutilmente spedite diverse persone per la Città affine di scoprirne qualche indizio di questa fuga, mi coricai a letto coll'anima trafitta da mille inquietudini. Oh Dio che notte funesta fu quella per me! Sembravami vedere quell'infida che avevo cotanto amato, e che ad onta del suo tradimento amava ancora rider col mio rivale della mia credulità, e quella istessa Irene mi aveva amato un giorno con i trasporti d'un'anima innamorata, sembrava mi rimirasse con un'aria di disprezzo e di derisione. Il desolato mio cuore non reggeva a questa vista più tormentosa della stessa morte, ed urtato dalla più violente disperazione mi avventavo per trucidarli entrambi. Allora mi scossi, mi svegliai. Il giorno che spuntava sembrava rendermi più certa e più crudele la perdita mia. Mi alzai, mi vestii e mi determinai di passare subito in Francia, e portarmi a Parigi. Lasciai due domestici alla custodia della Casa, e mi portai subito al Porto di Douvres ed in meno di due ore giunsi a Calais, dappoi a Parigi. Andai ad alloggiare in una nuova Locanda chiamata la Croce di Malta; ad ognuno è noto che tutte le storielle galanti, gl'intrighi amorosi, gli annedoti bizzarri, i concerti notturni e tuttociò che succede di eclatante tra queste due emuli e sì vicine Nazioni si fanno un vanto di propalarlo in istampa per tutte le loro conversazioni e per tutti i loro Caffè cosicchè appena giunto a Parigi quantunque sotto mentito nome, io sentii raccontare questo accidente in cento maniere. Chi diceva

che questa Signora Irene Spagnuola era figlia dell' avventura; altri contavano altre favole più ingiuriose. Diversi che colui che si spacciava suo Zio non era che un Barattiere di giuoco che se la intese di concerto con Lord Herwich. Alcuni altri finalmente che si erano più avvicinati al vero, dicevano ch' era una nuova Venere non già nata dalla spuma del mare, ma in uno scoglio da persone illustri, aggiungendovi la sua glosa che colui che lo aveva condotta in Londra aveva fatto male i suoi conti, mentre se voleva conservarla fedele doveva tenersela rinchiusa nello scoglio mentre le donne sono come il fuoco che tutto quello se le avvicina comunica della sua attività del suo calore, e molt' altri adulteravano il fatto con mille insultanti dicerie. Intanto io procuravo di scoprir terreno; mi riescì dopo tre giorni di sapere in un Caffè che un certo procuratore dell' Ospitale della Carità era stato agente anni addietro di Lord Herwich, probabilmente questo, io dissi, mi saprà indicare le terre di villeggiatura del detto Lord, giacchè a Londra nulla potei rilevare dalle persone di sua Casa, e a Parigi non avevano veduto giungere alcuno. Non avevo appena scorse due crociere quando sentii una voce languida e fiacca a chiamarmi per nome. Giro d' attorno lo sguardo per vedere chi chiedeva di me; immagini chi legge quale fosse la mia sorpresa ed il mio spavento, allorchè conobbi in quel cadavere spirante la dissoluta mia Moglie. Cielo che vidi io mai! Quale spettacolo di terrore e di compassione insieme! Ah perchè non ho quì meco presente a questo quadro dolente tutte quelle miserabili seguaci della

dissipazione, e del vizio? Il crine sparso e rabbuffato, il volto pallido macilente e contraffatto, le guancie flosce e cadenti, gli occhi torbidi truci ed incavati, le labbra turgide screpolate e nere, la bocca fetida spumosa e i denti infraciditi e scarnati, guasta e corrosa da capo a piedi dal celtico morbo, ed esalava dalle coltri un sì puzzolente odore che non si poteva appressarvisi senza provare il più stomachevole ribrezzo. A tal orrida vista io esclamai, — ah siete voi quella vezzosa Amalia che quattro anni sono sapeste colle vostre grazie, col vostro spirito, e colla vostra bellezza inebbriare i miei sensi sino all' amarvi con trasporto, ma che schiava della vostra funesta istabilità soggiogaste cento cuori per la sola stoltezza di essere vagheggiata dal fiore della gioventù e di brillare nel mondo galante? Dove, dove sono adesso quelle immense ricchezze indegno frutto della vostra dissipazione? Dove sono fuggiti tutti que' tanti adoratori, que' teneri amici che vi giurarono i loro omaggi, e la loro protezione? Tanta bellezza, tanto brio si è dunque rifugiato in questo soggiorno destinato soltanto per l' umanità indigente? Allora soggiunse con voce sommessa — Io non vi ho qui chiamato Alfonso perchè mi facciate da predicatore; posto che il caso vi ha qui condotto voglio rinfacciarvi per l' ultima volta quelle stesse infedeltà che voi senza profitto cercate adesso di rammentarmi. Credete che ancorchè io sia qui moribonda in un letto a cagione delle scelleratezze, e dei tradimenti degli uomini iniqui non sappia che voi stesso che cercate corregger vostra Moglie, vi portaste a Londra con una

Forestiera dando ad intendere al Pubblico essere vostra Nipote per meglio occultare li vostri disordini? Sì perfido, questo è quel dolore che mi aggrava più d'ogn'altro male, e che mi affretterà più presto alla tomba.

Io avrei creduto di trovarvi delle massime ben diverse di queste, e che il desolante stato in cui si vedeva l'avesse una volta guarita, quel salutare disinganno che abbenchè tardi non è mai del tutto inutile; ma tanto può l'abito cattivo sopra di noi che anche sul margine della nostra rovina il nostro amor proprio ci fa attribuire la colpa de' nostri disordini a tutt'altro che a noi stessi. Pensai a non inquietarla d'avantaggio, gli chiesi amorevolmente se poteva essergli utile in qualche cosa, essa senza rispondermi mi guardò biecamente, e mi rivolse villanamente il tergo raccorciandosi sotto le coltri. Cercai del Procuratore, ma mi si disse ch'era andato in visita per lo Stato.

Raccomandai l'inferma agl'inservienti senza però scoprire chi fossi e partii. Il giorno vegnente prima del pranzo mi portai per vederla, ma mi si disse ch'era spirata sul far del giorno. Almeno un raggio di luce celeste fosse giunto a penetrargli il cuore e farla sinceramente pentire dei suoi gravi, e lunghi traviamenti! A un tale annunzio versai delle lagrime; e compiansi in una donna spregevole una disgraziata vittima della più perfida seduzione. Strada facendo dissi fra me stesso — Questa morte mi fa maggiormente sentire il valore della perdita della mia ingrata Irene. Ma la ritroverò se cercarla dovessi nei più rimoti con-

fini della terra. Il suo cuore non era già fatto per tradirmi, sarà forse stata incautamente ingannata da quell' ipocrita di Lord Herwich, e chi sa che a quest' ora non pianga una colpa di cui non è rea, e implori inutilmente il mio soccorso! Mi restituii alla Locanda, e siccome io avevo dato il nome finto al Locandiere all' entrar ch' io feci mi disse, se io non avevo difficoltà alcuna che venisse alla mia tavola quel giorno un commensale Inglese ch' era arrivato poc' anzi. Per me gli risposi non ne ho nessuna, anzi mi farà questi un piacere avendo in quest' oggi più degli altri giorni bisogno di compagnia. Si portò in tavola, comparve chi? . . . . Lord Herwich. A tal vista mi feci di fuoco, la sua sorpresa non fu minore del mio furore e della mia collera, poichè il primo accento fu quello di dirgli — Anima rea dov' è Irene? Dove l' hai tu condotta? Così si tradisce o perfido l' ospitalità, l' amicizia, l' onore col falso manto della probità e della buona fede? Così degradi anima vile il sacro nome di nobiltà con un' azione che servirà di macchia indelebile alla tua famiglia ed alla tua Nazione? Palesami indegno seduttore dov' hai nascosto Irene, o preparati a sostenere i colpi della mia spada che non la riporrò nel fodero sino che avrò versato quel sangue che hai sì brutalmente macchiato — Che? Alfonso voi delirate; io il rapitore d' Irene? Quando mai avete sognato questo? Chi fu quell' impostore che osò aggravarmi d' una sì nera calunnia? Partii è vero saranno sei giorni da Londra e venni a Parigi, per indi portarmi a Lione per alcuni miei affari che richiedevano una pronta sollecitudi-

ne ; ma siccome in istrada ricevei lettere del mio Agente colà che il tutto era accomodato, onde credendo superfluo la mia presenza ritornai a Parigi, e domani ho stabilito a Londra. Se poi non credendo alle asserzioni d'un galantuomo bramate battervi meco io sono dispostissimo, ma vi so dire che noi forse si ammazzeremo cordialmente senza ragione e senza necessità. Si vede Signor Rodrigues che avete poco profittato del galateo, e che avete uno scarso capitale di lumi onde conoscer meglio le persone. Prima di maltrattare un mio pari dovevate prima informarvi meglio del fatto avanti minacciare uno, che vi farà pentire della vostra temerità. In così dire mi volse le spalle e sparì, senza ch'io nè potessi nè dovessi vendicarmi — O costui mentisce o il mio servo ha deposto il falso. Ma Lord Herwich era pure mancato in quel giorno istesso che trovai involata Irene dalla mia Casa, il Maestro di lingua di cui ne feci subito ricercar conto era pure partito anch'esso quel giorno medesimo? Il domestico è di un carattere sincero incapace d'una menoma impostura. Ah sì che tutte le circostanze di questo ratto militano a render reo non altri che Lord Herwich. Chiamai il Locandiere se quel Forastiere si trovava ancora colà, ma ei mi rispose che se n'era partito di volo. Pranzai dunque solo colla triste compagnia del furore e della gelosia, ed il giorno appresso noleggiai un legno, presi la strada che conduce a Lione dalla parte della Borgogna, e mi fermai in un Borgo grosso prendendo alloggio alla miglior Locanda. Fui animato il dì seguente a vedere alcune delizie di quei contorni; e se non

avessi avuto l'anima trafitta da mille angosce, confesso che la vista di quella amenità, mi avrebbe recato un inesprimibile piacere. Uno che avevo in compagnia salutò un Medico che si trovava a caso in quello stesso luogo, e dopo aver praticato i primi doveri di urbanità, gli chiese se aveva egli molti malati in quel distretto; gli rispose di averne in buon numero, e che tra questi contava una certa giovine molto avvenente che alla pronuncia gli sembrava Inglese, ma che all' aria la credeva Portughese. Questa, continuando il discorso, passò di costà assieme ad un Inglese e nell' atto che fermossi il legno per cambiare i cavalli, saltò dal calesse dentro la casa del Mastro da Posta gridando, chi mi soccorre chi mi difende sono rapita da questo traditore che mi ha ingannata? L' Inglese volle arditamente colle pistole alla mano farsi largo nella folla che avevano circondata la giovine, ma fu respinto dalla moltitudine, ed egli allora sdegnato entrò minacciando nel legno, e ritornò per la stessa strada d' ond' era venuto. Questa povera figlia tremante sbigottita fu subito assalita da un fiero accesso di febbre con una sì forte convulsione che non fu possibile per due giorni nè di farle prendere l' uso della parola, nè di fargli inghiottire alcun alimento. Oggi sembra che cominci a pronunciare qualche sillaba; e da quanto abbiamo potuto argomentare confusamente non fa che ripetere Alfonso, nome che dalla maniera tenera ed affannosa con cui lo esprime, deve esser quello di qualche suo amante, o di suo marito.

Riflet-

Rifletti chi legge queste mie avventure qual fosse in quel momento la mia consolazione e insieme il mio dolore. In mezzo a quella rispettabile adunanza non potei trattenermi di prorompere in questi trasporti — Ah sì questa è la mia povera Irene, chi m'addita per pietà dov'ella ritrovasi? Io sono quello di cui m'avrebbe invano chiamato se l'ardente brama di rinvenirla anche in capo al mondo, il mio sospetto, un certo favorevole presentimento, e la mia buona fortuna non m'avesse guidato in queste parti.

Il medico suddetto mi condusse subito nella casa dissopra annunziata, pregandomi a moderare i miei trasporti mentre potevano in quello stato precipitarla. Volai al suo letto e la trovai assopita come in un letargo. Al comparirgli però allo sguardo aprì gl'occhi, e quantunque la mia presenza sembrasse richiamarla ad una nuova vita, mi osservava con ribrezzo come se temesse i miei rimproveri e le mie minacce. Intanto scongiurai tutta quella buona gente a prestargli tutta la più possibile assistenza, che non avrebbero avuto luogo a pentirsi della mia riconoscenza. Il giorno appresso la febbre si fece più mite, e si era di molto calmato il convulso movimento de' suoi nervi. Io le stava sempre al suo fianco, quando la conobbi un poco risvegliata dal suo sopore, e che aveva riacquistato l'uso della parola volli assicurarla in questo modo.

— Quel che arresterebbe i progressi della vostra guarigione sarebbe mai il timore de' miei rimproveri? No adorabile Irene, no delizia soave dell'anima mia, non v'aspettate da chi v'adora neppure un ac-

cento che possa offendere la vostra delicatezza. So tutto, so che nella vostra involontaria fuga non ebbe parte che l'inganno e il tradimento d'un empio ipocrita che tosto o tardi non isfuggirà gli effetti del gastigo che merita, m'è troppo noto il vostro carattere per sospettare del candore della vostra bell'anima, e sebbene in faccia al mondo abbiate dato argomento di dubitare della vostra condotta voi siete abbastanza giustificata presso al mio cuore, quel cuore che non vive non respira che per aspirare al dolce possedimento del vostro. Questa mia assicurazione fu come un balsamo vitale che rimarginò le ferite dell'animo suo, un potente acquietativo che calmò all'istante i suoi timori, poichè accertata ch'ella fu come in certo modo del mio perdono soggiunse — Poichè sino a questo segno giunge la vostra bontà per me, se anche il male di cui mi veggo oppressa dovesse apportarmi l'ultimo de' miei giorni, io spirerò contenta. Credetemi o Alfonso, Lord Herwich contuttociò che il di lui esteriore dimostrasse tutt'altro che un empio, era già da gran tempo che mi aveva fatte delle esebizioni indegne del suo carattere, e sono stata tante volte per avvertirvi se un giusto riguardo che avevo per il suo credito e per la sua famiglia non mi avesse prudentemente trattenuta. Questo perfido per maggiormente occultare il suo iniquo progetto finse per qualche tempo d'essere offeso delle mie ripulse, ed era a mio riguardo indifferente il suo contegno. Ma egli mi confessò nella nostra fuga, ch'egli stesso aveva procurato quelle persone che v'invitarono al Teatro, che il domestico vostro avendogli

comunicato il segreto della scatola egli ne fece fare una simile mediante dopo aver veduta la vostra che avete avuta l' imprudenza di lasciargliela per qualche ora nelle di lui mani, profittò con questo mezzo appunto quella sera medesima di staccarmi dal vostro fianco. È inutile ch' io vi esprima il mio pianto, le mie grida, la mia disperazione allorchè m' accorsi ch' io non era ricondotta da voi come mi aveva falsamente fatto credere. Inutilmente furono da lui impiegate le tenerezze, i doni, e le minacce. Riflettei però che il mio male non era senza rimedio, e l' assistenza Divina mi suggerì appunto quel felice ripiego di saltare dal calesse nel momento di cambiare i cavalli, il che mi è riuscito a meraviglia, e mi sarei chiamata ben fortunata se in un istante pensando a voi, e a ciò che di maligno di oltraggioso poteva scagliare la satira a detrimento della mia virtù, non mi fossi trovata immersa in uno spaventevole abisso di vergogna di confusione e di spavento, che unito al rammarico tormentoso d' essermi meritata senza colpa veruna l' odio vostro, ed il vostro disprezzo e di avervi forse perduto per sempre, fui sorpresa al momento d' un male sì violento ch' io credetti di non rivedervi mai più. Chi è di me più felice se vi riveggo ancora e ben diverso da quello che tanto temeva l' innocente mio cuore, e ve lo giuro per la verità del nostro amor puro, che io non v' offesi neppur col pensiero — Ma io ripigliai, e quel foglio che mi sembra scritto di vostro pugno manifesta pure . . . . . — Anche questo sarà stato opera di quel perfido, ed io di

nuovo vi ripeto i miei giuramenti che non ebbi preventivamente sentore alcuno di questo inganno.

In pochi giorni ella fu stabilita, ricompensai tutte quelle persone che avevano prestato un sì importante servigio ad Irene, e mi disposi per ritornare a Londra, locchè fu seguito in pochi giorni senza che nulla accadesse degno di menzione.

ARTICOLO XVIII.

Nel far noto ad Irene la morte di mia Moglie viene sopraffatta da un manifesto turbamento. Sono avvertito del suicidio del Banchiere a cui depositato avevo i capitali della suddetta. L' obbligo a scoprirmi la cagione del suo silenzio, e dopo avermi messo alla luce d' una terribile verità spira di veleno tra le mie braccia.

Lo sventurato Menone uno de' primi favoriti di Nino Re degli Assiri, vedendosi strappata dalle braccia la di lui cara Semiramide per condurla violentemente al talamo reale, fu tale l' amorosa sua disperazione che terminò gl' infelici suoi giorni col darsi la morte da se medesimo. Tanto può in noi il dolore di un bene perduto, o la forza di un amor irritato d' un' insuperabile difficoltà che spesso ci conduce a degli estremi, massime quando questo stesso dolore, e questa stessa smania di disperazione viene a signoreggiare un' animo estremamente sensibile.

Infelice Alfonso, e molto più infelice la mia povera Irene che dovetti a costo della mia pace esperimentare la prova di questa troppo conosciuta verità nella sventurata sua morte. Oh amore inflessibile tiranno degli umani affetti! tu non sei che una caliginosa voragine sempre colma di sangue e di pianto, e sempre echeggiante di sospiri e di querele.

Al nostro ritorno a Londra trovammo la Città tutta già consapevole di quest' accidente, e avvegna che tutte le circostanze comprovassero la virtù d' Irene, vi furono di quelli che usarono persino di malignamente conghietturare che la burla fatta d' Irene, fuggendo dal calesse di Lord, fosse una cosa già concertata con me dopo d' avergli carpito qualche regalo. Allora conobbi che il mondo è così trasportato dal piacere di dir male del suo prossimo, che si compiace per sino talvolta d' interpretare in senso cattivo anche le azioni più buone e più virtuose.

Il servo che aveva fatto noto a Lord l' ordine mio della tabacchiera era fuggito, e per quanto facessi ricercare del rapitore suddetto, e del Maestro di lingua non seppi più nulla di loro. Irene frattanto diveniva ogni giorno agl' occhi miei più amabile e più interessante, e la mia passione più forte e veemente. L' idolo mio dalla sua parte era sensibile all' eccesso delle mie tenere rimostranze, ripeteva cento volte al giorno che niuna donna sulla terra mi amava più di lei; ma ne succedeva un istantaneo turbamento, e mi accorgeva inoltre da molti giorni di un dimagrimento, ed un languore che sempre più si rendeva sensibile. Devo far presente a miei leggitori che non

avendole per anco resa notiziosa della morte di mia consorte credevo che l'incertezza del suo destino potesse esser l'unica causa dei suoi mali, e che il mostrargli vicino, e sicuro il nostro desiderato Imeneo potesse rendergli la primiera salute e giocondità. L'ardente desiderio di unirmi infine a questa inimitabile fanciulla mi fe' venire un giorno alla presente determinazione.

— Irene mia dilettissima, è ormai tempo che voi spegniate in me una fiamma che da lunga stagione m'arde e mi consuma. La forte barriera che si frapponeva alla nostra felicità è del tutto tolta colla morte della traviata mia moglie. Sì, io fui quasi presente agl'ultimi momenti di vita di questa spregevole donna. Io tiro un velo sulla luttuosa situazione in cui il caso me la fece ritrovare. Bastavi solo sapere che ho meco le opportune fedi che giustificano la di lei morte, e risparmiatemi un racconto che ispirerebbe orrore anche alle anime più insensibili, non che a quelle che avessero la disgrazia d'imitarla. Il Ciel pietoso mi ha liberato finalmente d'una compagna che avevo amato credendola virtuosa, ma che la sua condotta me la fece detestare con abborrimento. Chi meglio di voi può occupare quel terribile vuoto che sente da tanto tempo il mio cuore? Chi più di voi mia dolcissima Irene può rendergli quella calma soave perchè scordar ei possa quelle orribili e funeste burrasche da cui è stato per tanto tempo il più sventurato bersaglio? Potrò una volta sperare di vivere tranquillo e contento? Che altro ci resta a superare e a temere se non che il sospirato assenso del

vostro cuore, autenticato dall' affermativa del vezzoso vostro labbro?

Alla nuova della perdita di mia Moglie impallidì, in un istante si fece di gelo, una sorgente di lagrime gl' inondava il suo volto, un universale tremore agitava tutte le sue membra, e vidi come sopraffatta d' alto terrore. — Che sarà mai, disse fra me . . . Stava per domandargli dacchè proveniva un sì fatto turbamento quando, mi sento chiamato dal mio servo. Che chiedi? — Signore, mi spiace ch' io devo esservi sempre il corvo delle male nuove; vengo ad avvertirvi che il Banchiere Lindsey si è ammazzato da se stesso con una pistola che si è posta all' orecchio, e si dice ch' abbia lasciato per il valore di 30 milioni di lire sterline di debiti. Che sentii io mai? Questo sciagurato era appunto quel Banchiere nelle di cui mani avevo depositato buona parte di que' denari ch' erano destinati pel collocamento d' Irene. Mi portai io stesso alla di lui casa per assicurarmi del fatto, trovai pur troppo per mio doloroso rammarico ch' era vero quanto deposto m' aveva il domestico, e quel che metteva fuori d' ogni speranza i suoi creditori di aver qualche ragione d' ipoteca sulle sostanze rimaste del defunto, è che i di lui beni non giungevano a coprire la dote co' suoi aumenti della vedova sua moglie che in tutto formava la somma di trenta mille lire sterline. Questo colpo sebbene non facessi parola ad Irene mi gettò nella più cupa tristezza. La povera amante mia dal giorno che le parlai colla maggiore sollecitudine del nostro Imeneo sembrava fuggire i miei sguardi, e cercava di evitare

tutti que' incontri in cui sospettava di doversi meco abboccare. Svaniva sensibilmente il colorito del suo volto, i suoi vezzi languivano, il suo brio andava ad estinguersi in uno sfinimento che annunciava qualche cosa di terribile. Muta, silenziosa, abbattuta si vedeva passeggiare le stanze sospirando, e tratto tratto rivolgeva come astratta gli occhi al Cielo e divorava come in segreto un fiero dolore.

Miei umanissimi leggitori venne, sì venne quell' orribile giorno quel funesto e lagrimevole istante che formar doveva l' epoca più angosciosa della mia vita. Ahi giorno di lutto, di disperazione, di morte! tu mi sarai sempre presente, tu sarai quello che convertirai in veleno qualunque altra dolcezza ch' io possa gustare ancor sulla terra, mentre con questo giorno il più sventurato tutto è finito per me.

Trascorsi erano più giorni dacchè mi sentivo l' anima lacerata da mille angustie afflittive; finalmente per escire da questo stato tormentoso di crudele incertezza, mi porto nella stanza d' Irene risoluto di scoprire a qualunque costo un' arcano che mi cagionava una pena peggior della morte. Cielo in quale stato la ritrovai! abbandonata sulle piume pallida e sparuta, gli occhi torbidi e quasi senza polso — Unica vita di questo cuore vi ostinerete ancora ad occultarmi la cagione de' vostri affanni? Deh care viscere dell' anima mia morirete voi prima che discoprirmi l' amara sorgente delle vostre pene, quelle pene che il vostro volto, il vostro contegno non vi permettono di più lungamente nascondere? Invece di bagnare incessantemente il vostro ciglio perchè non esalate i

vostri martiri nel seno di questo sincero vostro amico, di questo fedele vostro amante? Ditemi per pietà, ditemi qual errore io commisi per meritarmi questa crudele diffidenza? Ah vi supplico per queste lagrime .... — No, mio esser deve quel pianto e quel dolore, caro Alfonso; avrei voluto più volontieri seppellir meco nella tomba un mistero che raccapriccio alla sola idea di farlo a voi palese, e m' empie l' anima d' orrore e di spavento. Ma alziamo una volta questa cortina fatale, e osservate quanto di barbaro ha ingegnosamente combinato il destino per tormentare due sventurati.

Tre lustri toccavo appunto io allora quando voi giungesti allo scoglio, non so s'io mi dica per mia fortuna oppure per l' innocente cagione del mio annichilamento. Io non avevo mai conosciuto vivente se non che i miei genitori, e della Società non conservava nella mia memoria che una debole reminiscenza. La piacevole vostra fisonomia, la dolcezza de' vostri tratti, la soavità delle vostre maniere dovevano interessare non solo una giovine romita confinata in uno scoglio, ma anche la più volubile civetta del mondo abitato. Ve lo confesso con tutta l' ingenuità del cuore il vedervi e l' amarvi fu per la mia anima un colpo medesimo, e quantunque nel racconto delle vostre vicende palesaste essere voi di già vincolato, io non perdei una speranza, che i disordini di vostra Moglie potesse forse un giorno favorire. Io passerò sotto silenzio i progressi che faceva la mia nascente passione nel tempo che voi dimoraste nello scoglio; basta il dirvi chi i miei voti e le mie preci erano dirette incessantemente al Cielo perchè vi scio-

gliesse da que' legami che avevano resa odiosa la vostra unione. Ma qual io restassi atterrata come da una folgore improvvisa allorchè mio Padre essendo vicina la nostra partenza, mi condusse una sera in una rimota stanza dello scoglio e mi tenne il seguente memorabile discorso.

,, Figlia, che caro mi sarà questo nome sino ,, che dormirò l' eterno sonno di morte, per farti co- ,, noscere che il mio disegno d' allontanarti da que- ,, sto luogo non è fondato sul capriccio nè sull' impru- ,, denza, è necessario il farti conoscere in quali mani ,, io sono per affidarti. Questo povero sventurato, ,, questo bersaglio da mille strane peripezie è . . . " Ah caro Rodrigues devo pronunciarlo? . . . ,, è tuo ,, Fratello. Manifestando i suoi casi vostra madre ,, ben conobbe ch' era egli il frutto sventurato d' un ,, errore che aveva tante volte ricercato di cancella- ,, re colle lagrime, ed espiarlo col più vivo penti- ,, mento. L' amor di Madre era sul punto di eserci- ,, tare su di questo parto delle sue tenere viscere ,, tutta la sua forza; ma sempre la ritenne con un ,, tormento inconcepibile il rossore d' essere ricono- ,, sciuta una vittima dell' altrui seduzione, e forse uno ,, scopo de' vostri rimproveri medesimi " e perciò mio Padre nella storia della sua vita giunto a quel passo che aveva relazione con nostra Madre cercò adulterarlo onde tenervi all' oscuro da chi aveste i vostri natali.

Allora tentai ogni sforzo per estinguere un' amore che non doveva avere più per iscopo un sacro vincolo che forma la delizia di due anime amanti, e procurai di convertirlo in quel puro sentimento che c' ispi-

rano le leggi più sacre della natura, ed aspettava ad illuminarvi su quest' importante oggetto al presentarsi del primo partito di matrimonio che mi fosse convenevole, ma . . . . La mia pace non potei perciò ritrovarla; quantunque la ragione non mi abbia mai abbandonato fino a pensare di tradire per un momento, e voi, e me con un delitto il più enorme, il contrasto non ostante fra essa e i miei affetti, una stolta lusinga non so come fondata che per un prodigio potesse non esser vero quel che pur troppo mi rivelò nostra Madre, tanto disordine ha prodotto nella mia già indebolita macchina che ormai sento pur troppo di non poter sopravviver ad uno stato sì violento. Sì vi occultai finora per non affliggervi i frequenti sfinimenti da cui vengo assalita, ed i segni non equivoci della mia vicina fine, preparatevi mio caro a questa divisione, e consolatevi sul volere del Cielo, che aveva disposto in qualunque modo che non dovessimo vivere uniti.

Io avevo ascoltato questo lungo discorso con uno stupore poco comune; giunta però alla fatale scoperta cadi come in una specie di stupidità, e non fui scosso che alle ultime sillabe. Ma oh Dio! tutto era alterato agli occhi, le pareti dell' appartamento mi giravan d' intorno, le volte di esso credevo rovinassero sopra il mio capo. Finalmente ruppi il silenzio con queste voci dolenti. Dove sono? Chi veggo io mai? È vero ciò che poc' anzi intesi? Qualunque voi mi siate mia cara Irene sarete per me sempre un' oggetto della più viva mia tenerezza, e vi amerò come sorella giacchè non posso amarvi altrimenti; ma non mi

lacerate il cuore coi presagi terribili di dovervi perdere. Così cercai con queste ed altre consolazioni nascondere il mio turbamento per tanti istantanei inopinati colpi, e rianimare in lei la speranza della vita. Feci indi chiamare i più bravi Professori: mai volli staccarmi dal suo fianco per prestargli i più amorevoli soccorsi, ma tutto fu vano, e dopo due giorni mentre la stanchezza, e l'oppressione dello spirito mi avevano un momento forzato al sonno fui risvegliato alle grida dei servi nel vedere che già la morte copriva del suo spaventevole pallore, e chiudeva i lumi della mia infelice Irene.

Nel dipingere questa lagrimevole circostanza la penna mi sfugge dalle mani, e non posso proseguire a delineare i sentimenti perchè la carta stessa viene innondata dalle mie lagrime. Inutilmente si tentarono i migliori antidoti, nell'accostarmi ad essa in que' ultimi momenti del viver suo mi stese le mani, io le impressi gli ultimi teneri baci, mi strinse le mie con tutta l'estrema sua possa, aprì le scolorate sue labbra . . . — Dammi disse, Rodrigues, in questi estremi periodi un segno autentico della tua amorevolezza. Dopo d'aver implorato di cuore il perdono delle mie colpe dal Cielo, mi sento un dolce conforto, e fondata lusinga di una felicità più pura e perfetta di quella, che per suoi giusti fini non volle accordarmi in questa fugace vita. Ricordati della tua affettuosa, e sventurata germana . . . . Addio mio caro Alfonso . . . ed in così dire esalò placidamente negli ultimi aneliti il suo spirito. Allora caddi in un mortale deliquio, non ne risorsi che dopo lung'ora, e lontano dal caro oggetto con

cui nel caldo del mio dolore avrei desiderato di venir per sempre sepolto.

ARTICOLO ULTIMO.

Mia pericolosa malattia che mi riduce agl' estremi, indi ritorno in pristino stato di salute. Vendò quanto mi trovo avere e mi ritiro in un' Isola della Scozia nella casa di un gentiluomo da me conosciuto a Londra. Scopro in un mendico un mercante Olandese proveniente da Groenland in cui mi dice essere capitato allo scoglio, e d' aver due lettere a me dirette in cui scopro che Irene non è punto mia germana, e conclusione della presente opera.

Il melanconico Young dopo d' aver portato egualmente con fama il nome di Teologo, e quello di Cortigiano vedendosi nel corto spazio di tre mesi tolto dalla morte una virtuosa moglie, e due figli da lui egualmente amati, disgustato dai prestigi del mondo, e da quanto gli rendeva cara la vita, passa come a seppellirsi ancor vivo nella tomba de' suoi amici più cari, tira una cortina tra se e il mondo, e cerca rinvenire la sua consolazione nel meditare sulle sue stesse disgrazie, e nel comporre i mesti suoi versi che estraggono le lagrime dai cuori sensibili, e vengono ammirati dai Letterati d' ogni colta Nazione per la sua energia e per la profondità del suo sapere.

Sebbene giunto ancor io non sia alla meta della mia carriera persuaso dell' incostanza delle terrene co-

se, privo della compagnia di un oggetto in ogni modo sì caro, cerco separarmi come in certo modo dal commercio de' viventi, aspettando con imperturbabilità quell' avvenire che non è che la meta di sicurezza, e di reale felicità dopo di aver battuto l' intricato e periglioso cammino della vita, dove prendo a compilare le presenti avventure. Non già però a somiglianza dell' immortale poeta inglese da me sopraccennato, poichè la gloria delle sue opere e delle tragiche sue notti si estenderà alle età più lontane, mentre la presente mia Storia chi sa mai se verrà non solo compatita, ma nè anche degna d' esser letta da' miei contemporanei colti e illuminati. Ma qualunque esser possa il suo destino, sarò sempre pago della mia tenue fatica se giungerò appena ad occupare un momento la vostra attenzione, e a interessare la vostra sensibilità.

Rinvenni io solo allora per isfogare col pianto e colle grida a guisa di un forsennato le mie querele — Eterno Iddio dovevo dopo tante traversie essere riserbato a questo orribile giorno? che feci io mai perchè piombare dovessero sopra il mio capo tutte le disgrazie più afflittive? Il caso mi guida a vedere mia Madre e per un vano riguardo di verecondia di delicatezza mi si vieta la consolazione di riconoscerla, di slanciarmi nel di lei seno e di attestarle con mille baci la mia affezion figliale. Acquisto e mi affeziono la più tenera amante, sono costretto a soffocare un amore che i miei primi legami me lo rendevano colpevole, e allorchè sembrava che la sorte assecondasse i miei voti col conseguirla in isposa la scopro mia

germana, e al fatale momento di una tale scoperta perdo e l'una e l'altra insieme, e quasi a un tempo stesso un infedele scialaquatore m'invola ciò che la fortuna mi aveva nuovamente accordato pei bisogni della vita. Ah chi è sulla terra che sia più infelice di me? Ci resta altri colpi da vibrare il mio nemico destino? Sì che tutte le sciagure della terra si sono rovesciate sopra di me. Io non potei più alzarmi dal letto ove giaceva, mi sorprese una febbre violenta che mi condusse sul liminare della tomba, e il mio spirito oppresso da una complicata serie di mali stava già per seguire quello della mia sventurata Irene. Il Cielo ed i medici furono questa volta sordi alle mie brame, mentre io desideravo a caldi voti la morte per non sopravvivere a tanto duolo. Risanai, e dopo il mio intero stabilimento risolsi di partire da Londra come quella che mi richiamava in tutti gli oggetti in cui mi affacciavo, la memoria funesta della mia perdita. Perciò vendetti ogni cosa, ritirai il rimanente di que' capitali che avevo ancora in Londra e congedai i miei servi.

Durante il mio soggiorno in questa Capitale avevo contratto amicizia con un gentiluomo Scozzese, uomo di circa sessant'anni, di una probità senz' esempio ma di ristrette fortune. Era venuto in quella Metropoli per ultimare una lite che pendeva già da dieci anni per mancanza di denaro onde sollecitare l'attività de' suoi Patrocinatori, erano più mesi che viveva colà senza principio di veder promosse le sue ragioni. Io mi vi ero affezionato per modo che non solo gli somministrai quanto faceva d'uopo

per terminare le sue differenze, ma divisai di restare presso di lui per tutto il tempo di vita mia. Noi adunque partimmo dall'Inghilterra e giunsimo in poco tempo in Iscozia. Egli abitava in una delle Isole Orcadi situate a Settentrione chiamata Pomona. La situazione non poteva essere più adeguata per uno, spirito abbattuto da tante afflizioni, a cui il Mondo non offeriva più nulla a' miei sguardi di seducente. Fui accolto con piacere dalla sua picciola famiglia che consisteva nella Moglie, ed una figlia dell'età di quindici anni. La consorte era una donna della più severa onestà, che regolava la famiglia con un'economia e con un'esattezza senza paragone, e per i costumi, per i tratti, e per la sobrietà che praticavano questi onorati individui, si sarebbe detto che quello fosse il vero asilo della virtù.

Io feci con questa gente dabbene come una specie di vitalizio di quel poco che possedevo, riserbandomi però qualche cosa onde convertirlo durante la mia vita in favore di questa medesima famiglia, o a sollievo dell'indigenza. Io non consideravo allora le ricchezze che come una funesta sorgente del lusso e dell'orgoglio, e avrei desiderato di possedere questo prezioso vantaggio per versarlo in seno all'umanità sventurata. Alla fama ch'io dispensavo qualche elemosina, quasi tutti i giorni capitavano alla nostra abitazione de' mendici per ottenere qualche sussidio; ma il mio Ospite rimandava tutti quelli la di cui povertà volontaria conosceva originata d'indolenza e d'avversione alla fatica, o di aver voluto impoverire per un anticipato dissipamento delle proprie sostanze, o d'a-

ver

ver con delle indegne azioni perduto un credito che non era più possibile di riacquistare, e m'additava quelli ch'erano degni d'essere soccorsi. Tra tanti che ne giungevano, uno se ne affacciò un giorno d'età circa cinquant'anni, sparuto ed estenuato nel volto, lacero ne' panni, in una figura insomma che faceva compassione, sebbene all'aria ed al discorso comprendevasi essere una persona non del tutto dozzinale. Io gli feci qualche interrogazione sul motivo della sua presente miseria. — Ah Signore, sono debitore della mia attuale povertà all'incostanza del mare. Io sono uno de' primi Mercanti Olandesi; venivo dalle Indie Orientali su di un Bastimento della compagnia Mercantile carico di merci di quella Nazione. Vicino alla costa di Coromandel sollevossi un vento sì furioso che ci trasportò fuori strada più di mille miglia, e dopo d'averci spezzate tutte le vele ed i cordaggi, ed infranti gli alberi del Bastimento erammo quasi otto giorni senza sapere ove ci trasportasse il nostro incerto destino. Approdammo ad uno scoglio, smontammo dal legno indi ascendemmo il suddetto per vedere sulla sua eminenza se vi scoprivamo terra. Fu incredibile il nostro stupore allorchè vi trovammo una gran buca sull'estremità di esso, e vidimo che aveva dei gradini per discendere. Non mi diffonderò ne' dettagli di questo scoglio ch'io lo chiamerò piuttosto una casa abitata con tutti i comodi necessarj alla vita. Vi trovammo un Vecchio allorchè siamo discesi di circa ottant'anni quasi moribondo, alla nostra vista sembrò dapprima turbarsi ma avendolo assicurato che noi non eravamo che galantuomini fat-

ti giuoco del terribile elemento, riprese fiato e così ne disse: —

Sembra che il Cielo v'abbia qui condotti per incaricarvi d'un'incumbenza ch'io morivo rammaricato di vederla ineseguita. Mio figlio saran due anni dacchè si staccò dal mio fianco, per portarsi come disse in Inghilterra, fissarvi la sua dimora nella Capitale, e mi assicurò che sarebbe prima della mia morte ritornato a vedere i suoi genitori. Ma io come vedete non ho che ore da sopravvivere e mia Moglie è morta già da sei mesi, onde per risparmiargli un viaggio lungo e pericoloso bramerei con questa lettera se mai fosse possibile che voi passando da quelle parti, giacchè mi dite che i vostri legni devono salpare per que' mari, di avvertirlo della mia morte. Egli si chiama Alfonso de Rodrigues originario Spagnuolo. In così dire consegnò a me un piego, ci lasciò una borsa con entro alcune monete d'oro, e dopo di averci dimostrato le più vive obbligazioni spirò dopo poche ora nelle nostre braccia. Noi visitammo lo scoglio in ogni sua parte, trasportammo diversi mobili nel Bastimento, ristaurammo alla meglio il detto legno e dopo due giorni partimmo da colà; ma non fummo distanti gran tratto quando ci sorprese nuovamente una furiosa tempesta che perì ogni cosa, ed io solo ebbi la fortuna di salvarmi attaccandomi ad una tavola dello sdruscito legno, e dopo aver lottato per ben due ore coll'onde e colla morte mi vidi finalmente portato sulla costa occidentale di Groenland. Supplicai per carità alcuni marinaj Inglesi che ritrovai in quelle parti con un legno pescareccio che vi eran

giunti per la pesca de' vitelli marini di accogliermi nel suo legno, e così mediante la loro umanità venni sino all' Isola della Brettagna. Giungendo in Iscozia per trarmi la fame vendetti l' abito che avevo indosso per ricomprarmi questo cencioso, conservando però sempre presso di me sebbene logorato dal salso umore quel piego che tanto mi raccomandò il vecchio dello scoglio, e questi sono i primi passi ch' io faccio per implorare l' altrui soccorso che mi costano un rossore inesprimibile.

A quest' ultime parole del mercante sentii nel cuore un misto di dolore, e di curiosità che mi fece subito manifestare ch' io ero appunto quel Rodrigues a cui era diretto il piego. Che si affidasse alla verità di un uomo onesto qual si vantava di essere, e che sebbene mi trovasse invece in Iscozia, era poco tempo però ch' io mancavo d' Inghilterra, e le mie asserzioni furono avvalorate dalle affermative dell' Ospite mio. A miei detti cavò di scarsella il piego involto in una tasca di cuojo, e me lo consegnò. Il vederlo e l' aprirlo non fu che un momento, e trovai due lettere una a me diretta, e l' altra alla mia defunta Irene che volli leggerla per la prima dettata in questi termini.

„ Persuaso mia diletta Irene che Alfonso a quest'
„ ora vi avrà di già procurato un collocamento degno
„ della sua e vostra scelta, mi credo in dovere di
„ non portar meco alla tomba una menzogna che
„ sebbene voglio lusingarmi essere stata di veruna con-
„ seguenza, io però la impiegai per la sola sicurezza

„ di evitare forse de' trascorsi cui poteva facilmente
„ condurre una passione, ed una soverchia libertà in
„ due giovani persone di diverso sesso. Voi non sie-
„ te adunque germana di Rodrigues come credere vi
„ feci prima della vostra partenza, e come v' imposi
„ di scoprirvi per tale occorrendo che l' amore vi fa-
„ cesse obbliare i vostri doveri. Voi siete una Fan-
„ ciulla Castigliana orfana da' poveri genitori, che vi
„ adottai per mia figlia, e vi condussi meco nel
„ mio viaggio da quel Regno in Inghilterra. Io non
„ dubito che vorrete perdonarmi una finzione dettata
„ unicamente dal zelo di conservare illeso il vostro
„ decoro e la vostra innocenza. Al giungervi di que-
„ sto foglio se mai avrà la sorte di capitarvi nelle
„ mani, i vostri creduti genitori forse avranno ces-
„ sato d' esistere, e se cara vi è ancora la loro me-
„ moria, e il loro desiderio di avervi procurato un
„ mediocre stato nella Società, pregate pel riposo
„ del loro spirito, che noi intanto non tralasceremo
„ di protestarci nel più intimo senso di quest' espres-
„ sione.

„ Enrico e Zelica
„ Vostri affmi Genitori

— Cielo qual nuovo e spasimante supplizio mi presenta ora la sorte a straziare fra mille tormenti l'anima mia? Mi cadde il foglio, un sudor freddo mi scorse allora per le vene, ed il sangue gelato mi piombava sul cuore. Dunque ogn' istante della mia vita sarà contrassegnato da inudite sciagure per ren-

dere sempre più insopportabile il mio dolore? Dopo un momento di pausa aprii quello a me diretto.

,, Tollerate vi prego caro Alfonso questa ulterio-
,, re metamorfosi; Irene al capitarvi di questa mia
,, smentirà la mia finzione dettata dai soli riguardi a
,, lei noti. Essa non è più vostra germana sebbene
,, le vostre cure a suo riguardo voglio credere le sa-
,, ranno continuate egualmente come se portasse an-
,, cora questo nome rispettabile e caro. Io continue-
,, rò invece a confermarvi vero figlio di mia Moglie,
,, a norma però di quanto avete deposto nel raccon-
,, to delle vostre vicende. Io vi supplico di non scor-
,, darvi dell' uno e dell' altra mentre noi non cessiamo
,, un momento di pregare l' Onnipossente perchè ven-
,, ghino prosperati i vostri giorni, e con questo vivo
,, desiderio passiamo al riposo dell' eternità.

,, Enrico
,, Vostro affmo amico e Padre.

Ripiegai queste due lettere che terminarono di colmarmi di rammarico e di desolazione, il Mercante sebbene ignorasse ogni cosa conobbe dai diversi movimenti dell' animo mio che tutti apparivano sopra il mio volto, ch' era quello e non altri cui doveva essere indirizzato il piego. Esso fu da me generosamente beneficato, e dopo mille ringraziamenti partì benedicendo la sua buona fortuna di avermi incontrato in quelle parti.

— Conserverò io dunque queste lettere fatali

che non fanno che rendere più amare le perdite mie? Un anno prima sarebbero pure state le fauste apportatrici delle mie felicità, e adesso non sono che le furie inseparabili ministre del mio tormento. Ah Enrico padre mio quanto mi costa questa tua menzogna inventata da un inopportuno e vano sospetto! Nòta ti era pure la mia onestà, sfidai pure a te presente la Divinità a punirmi se mai avessi violato i miei giuramenti, e perchè dunque studiare un inganno che ti doveva costare il tenero oggetto della tua adozione, e a me un' amante la più virtuosa e la più tenera che render mi doveva per sempre infelice.

Cortese leggitore chiunque tu sei, perdonami questo ulteriore movimento, permettimi di sfogare ancora un momento il mio dolore colle mie lagrime. Questo sarà l' ultimo tributo che le offre il mio cuore sulla sua tomba. Lasciami occupare qualche spazio in queste memorie nell' elogio della mia sgraziata Irene. Questa tenera amante ingannata da un sacro titolo di consanguinità nel caldo d' una legittima passione sentì tutto l' orrore di questa falsa illusione ed il suo dolore la strascinò a poco a poco a perder la vita nella sola età di vent' anni. Un' anima celeste era unita ad un corpo il più ben fatto, ad un volto il più incantatore. Tutti encomiavano il di lei candore e lodavano la sua sensibilità, e commendavano un merito che ignorava di avere in se stessa. Chi avesse voluto pingere la verecondia la modestia io non credo che vi fosse altro originale che l' amabil suo volto. La sua bell' anima era candida e pura, ed il suo cuore era il più tenero e sensibile. Si troverebbe forse qualcuno de' suoi vezzi,

de' suoi lineamenti nelle donne più interessanti, ma io ho perduto colei che tutti gli univa in se stessa. La natura aveva esauriti i suoi doni per formar un Irene; ce la volle mostrare per un momento per esser tosto perduta con mio eterno dolore. L'amore ch'io nudrivo per lei era senza rimorso, la natura non fremeva ai di lei sguardi, il mio cuore non si turbava nell'espansione di quegli affetti che cercava infondere nel suo. Tutto questo mi tranquillizzava che la mia passione era approvata dal Cielo e dalla natura. Quale felicità non mi ripromettteva con sì dolce unione? Qual contento non avrei gustato annodato coi stretti vincoli d'Imeneo ad una donna sì inimitabile e sì cara? Ahi vane mie speranze, fatale rovesciamento di tutti gli umani desiderj! Un fantasma un' illusione mi ti ha involata dal mio fianco per sempre. Ma assicurati ombra diletta che sino che respirerò l'aura della mortalità i momenti della mia vita saranno divisi tra miei doveri ed il dolore dell'inapprezzabile tua perdita, nè più altra consolazione entrerà nel mio cuore che le lagrime ch'io verserò ognora sulla dolce tua memoria.

Sono già quindici anni ch'io vivo unito coi più saldi legami d'un' amicizia pura a questa onesta famiglia, aumentata col matrimonio della figlia dell'Ospite mio della quale ho voluto avere la dolce consolazione di formargli io la dote cogl'avanzi del mio vitalizio. Io spero che da questo rispettabile asilo della virtù non sortirò più se non quando la morte mi assegnerà il termine della mia carriera, e che dovrò pagare il tributo comune della natura.

Trovomi giunto al termine delle mie avventure giacchè non v' è probabilità che mi possa altro accadere secondo le mie proteste di non più scostarmi da questo luogo di quiete. Chiamerò adunque dopo una continuata serie di beni e di mali felice o sventurato il mio naufragio? Ma che che ne dica il Mondo io non sarò mai in contraddizione con me stesso. Sì, la ragione, e la buona filosofia mi fanno apertamente conoscere ad onta ancora delle maggiori traversie di cui m' ha incessantemente oppresso il destino, che felice devo chiamare il mio naufragio. Colui che non sa soffrire sulla terra o non ha merito, o se ne ha resterà sempre privo del suo vero splendore. La moltiplicità delle disgrázie che ci fanno aspra guerra sono proprie ad appurare la nostr' anima, e ad innalzarla al dissopra di quel fango che la tiene tutt' ora avvinta ai bassi oggetti della terra. Quanti hanno arrestato il corso de' loro vizj in faccia alle più strane disavventure; quanti hanno ricuperata la loro ragione in mezzo agl' accidenti più funesti; ma questo è un attributo un eroismo di poche anime privilegiate, quantunque dovrebbe essere un retaggio di tutti. So che troppo scuotono gli oggetti terreni che ci corrompono, di troppo ci lusingano gli onori, troppo c' interessano gli amici, ma infranti questi vincoli l' uomo non avrà più che se stesso in cui si possa occupare. Se invece egli sarà armato d' una virtù reale, affronterà con coraggio le maggiori avversità, dissiperà in un istante tutti i fantasmi del falso eroismo, e dopo di aver tutto perduto troverà la consolazione in se medesimo e innalzerà il suo spirito all' uni-

ca e vera meta degli umani voti la beata regione del Cielo.

Io ero nato con un indole felice, un cuore naturalmente buono; ma senza direzione senza principj senza educazione, senza lumi non ero che un ammasso informe di buone qualità e di difetti, dove potrà abbastanza conoscere il Lettore dalla Prima Parte della mia Storia. Il mio naufragio allo scoglio del disinganno fu il solo che mi ha fatto conoscere che l'uomo non è appunto che un impasto bizzarro di passioni e di vizj opposti senz'ordine e senza legame. Colà appresi a conoscerlo per sapermi allontanare dalle sue Cabale e dalle sue prepotenze. Conobbi i vantaggi, gli abusi, i beni, i mali che s'incontrano in ogni condizione, e che sono annessi in ogni stato. Imparai a rispettare gli alti decreti anche quando ci sembrano ingiusti. Vidi che nella sola virtù sta riposto ogni nostro bene, e che l'uomo è il solo ministro talvolta delle sue disgrazie, o delle sue felicità. Conobbi che gli agi, le ricchezze sono spesso gl'istromenti che ci scavano il nostro precipizio, e che dopo tuttociò ch'io vidi, che toccai colle mie mani medesime preferirei più volontieri una povertà contenta a una grandezza turbata da mille segrete pene, da cento tormentosi rimorsi. Ah sì ch'io benedirò ad ogn'istante quella mano invisibile che mi guidò a traverso da mille pericoli allo scoglio fortunato, poichè prima osservavo con occhio invidioso la sorte di coloro che li credevo in apparenza i più felici, e che internamente erano i più degni d'essere compianti. Dove gli stessi spasimi, le più fiere torture dello spi-

rito, le segrete pene, i pericoli li vedevo spogliati da quell' orridezza che con ispavento ho conosciuta dappoi. Io ero in una parola come un insensato che dell' uomo non ne portavo che lo scheletro. Non vi voleva che un naufragio per ricuperarmi, e per iscuotermi dal mio letargo. Ora parmi un nuovo essere, ora sento di vivere, di vedere, di ragionare. Da questo porto di sicurezza osservo con disprezzo ed orrore tuttociò che ha fatto un seducente incanto a miei sensi, ed in grembo ad una pace sincera non mi turba che la memoria delle mie passate follíe; ma io spero che questa stessa rimembranza servirà sempre più a confermarmi nell' idea della vanità, dell' inganno, e del nulla delle umane cose, e che tutti i nostri piaceri non sono che sogni d' un momento.

Oh me doppiamente felice se comunicando alla società queste mie strane avventure potrà taluno senza essere esposto all' incostanza del mare, profittare di tuttociò ch' io vidi nello scoglio del disinganno!

IL FINE.

INDICE DEGLI ARTICOLI.

PARTE PRIMA

ARTICOLO XVI. Pag. 217

ARTICOLO XVII. Pag. 229

ARTICOLO XVIII. Pag. 244

ARTICOLO ULTIMO Pag. 253

trovo avere e mi ritiro in un' Isola della Scozia nella casa di un gentiluomo da me conosciuto a Londra. Scopro in un mendico un mercante Olandese proveniente da Groenland in cui mi dice essere capitato allo scoglio, e d' aver due lettere a me dirette in cui scopro che Irene non è punto mia germana, e conclusione della presente opera.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 7	lin. 8	languisca - - -	languisce
30	3	sue - - - - - -	da
38	5	Gravino - - - -	Gravina
40	18	famose - - - -	fumose
96	28	esternamente - -	eternamente
123	8	a dire - - - - -	a dividere
130	21	destra - - - -	sinistra
141	24	lor data - - - -	lordata
140	2	perdute - - - -	perduto
143	4	la sconvolta d' una donna - - - -	la sconvolta fantasia ec.
145	9	rimorso tumultuoso	rumoroso tumulto
140	28	Tilet - - - - -	Tibet
170	12	mia - - - - - -	sua
213	3	artefici - - - -	artifizj

Si vende da Vincenzo Quintino Mercante de' Libri sotto al portone della Piazza de' Mercanti, che conduce in Pescaria vecchia.